BIBLIOTECA NAZ
111
I
19
NAPOLI

111
I
19.

Digitized by Google

LE

ARGONAUTICHE

POEMA GRECO

DI

APOLLONIO RODIO

PORTATE

IN POEMA ITALIANO

DAL PROF. CAV.

BACCIO DAL BORGO

CON NOTE E ILLUSTRAZIONI

TOMO III.

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

MDCCCXXXVIII.

ESPOSIZIONE

DEL

CANTO NONO

Accanto al tempio d'Ecate sopra un alto pioppo vola una Cornacchia, e parla a Mopso — Argo e Mopso lasciano solo Giasone — Medea lo vede entrare nel tempio, e le ancelle si ritirano — Silenzio dell' uno e dell' altra — Giasone parla il primo, e lusingandola con lodi e promesse le chiede ajuto nel cimento — Medea consegna a Giasone il farmaco incantato, e lo ammaestra come rendersi forte e invulnerabile, e come contenersi nella tanto difficile impresa — Prosegue l'amoroso colloquio, e replicatamente vengono alternati i timori e i dubbj di Medea, e le assicurazioni e le promesse di Giasone — Si dividono — Giasone torna alla nave ed a' compagni, e Medea va a ritrovare Calciope — Ricusa contarle ciò che è accaduto, e si abbandona a' suoi gravi pensieri — Giasone all' opposto espone tutto — Venuto il mattino Telamone ed Etalide sono mandati a prendere i denti del drago ucciso da Cadmo — Eeta ne fa la consegna — Ritornano i due guerrieri — Viene la notte — Giasone compie tutti i riti che Medea gli ha indicati — Invoca Ecate, la quale si fa vedere nel suo tremendo aspetto — Giasone sul nascere del mattino ritorna alla nave — Descrizione di Eeta che armato sulla biga si porta con Absirto a

vedere il cimento — Giasone si asperge il corpo e le armi con i farmachi datigli da Medea — Luogo del cimento — Vi scende Giasone, ed ha l'elmo pieno dei denti del drago — Nudo è di corpo e solo con lo scudo si cuopre — Apparizione de' due tori — Lo perquotono con i corni, ed egli resta immobile qual scoglio — Pone l'uno e l'altro al giogo, che gli presentano Castore e Polluce. Solca il novale e lo semina con i denti — Compiuta la terza parte del giorno e l'aratura, mette in spavento i tori, onde fuggano, e torna alla nave — Appena vede nascere i giganti si riporta al campo e scaglia una grave pietra nel mezzo di esso, di ciò fare avvertito da Medea — Vanno essi per prenderla e si uccidono tra loro — Giasone ne fa pieno macello — Eeta torna in città a ordire nuovi progetti per impedire le conseguenze della vittoria — Viene la notte, e Giasone ha tutto compito

LE

ARGONAUTICHE

LIBRO TERZO

CANTO IX.

ARGOMENTO

Ha Giason da Medea farmachi: instrutto
Viene al novale: Eeta v'è presente:
Aggioga i tori, ed ara: poi che tutto
Dei denti il seme ha sparso, ecco il nascente
Stuol de' giganti: ed eccolo distrutto
A' feri colpi del suo acciar tagliente:
Eeta freme e parte: allor che spento
È il dì, Giason compiuto ha il gran cimento.

OTTAVA I. ESAMETRO 927.

Sopra il sentier del campo al tempio appresso
Sorge un pioppo che ha chioma alta di fronde:
Di garrule cornacchie un nuvol spesso
Frequente a soggiornar vi si diffonde:
Battendo l'ale, e il vol stringendo adesso
Una ne posa a' rami in vetta, donde
Col suo cantare della Dea Giunone
Le rampogne così loquace espone.

II. 933.

« Stolido vate è quel che non comprende »
Ciò che un fanciul pur sa, cioè, che niuno
Detto soave dal labbro discende
Di giovinetta ad amator, se alcuno
Compagno il segue, e lei parlare intende:
Vanne in malora, o indovino importuno,
Te non Ciprigna, e non te i blandi amori
Voller degno di grazie e di favori ».

III. 938.

Motteggio tal Mopso ridendo ascolta,
E dell'augello messagger d'un Dio
Narra i detti a Giason: « da te sia tolta
La via del tempio, aggiunge, io là t'invio
Dove vergin donzella a te rivolta
Ti accorrà generosa al tuo desio;
A ciò la instiga Venere, e l'avrai
Scorta al cimento, e qual più la vorrai.

IV. 943.

« Quanto già ti predisse ecco si avvera
Finèo prole di Agenore: qui noi,
Argo ed io, resterem fuori di schiera
Il tuo ritorno ad aspettar di poi.
Vanne da solo a lei, con lusinghiera
Arte componi ai prieghi i detti tuoi,
Il suo favore implora, e a darti aita
Con scaltri modi qual più sai la incita ».

V. 947.

Fan plauso entrambi ad un parlar sì accorto.
Altro pensier non ha Medea frattanto,
Fuor del desio d'amor che in sen le è sorto,
Sebbene attenda in quell'istante al canto;
Ma i concenti che forma per diporto
Non fanno a lungo alle sue pene incanto:
Dal cantar cessa, e assorta in pensier truci
Vêr le ancelle non già volte ha le luci,

VI. 953.

Ma sulla dritta via le vibra lunge,
E di veder tentando il volto inclina
Qualunque volta ascolta; il cor le punge
Dubbio s'è vento, o piede che cammina.
Ma non tarda Giasone, il mira, ei giunge,
E i suoi voti a quetar le si avvicina:
Fulgido appare a lei, come lucente
Sorge dall'Oceàno il Sirio ardente.

VII. 958.

Lucente e bello inver, ma pur cagione
Alli armenti e a' pastor d'immenso danno.
Bello il figlio apparìa così d'Esone,
Ma il sol vederlo è apportator di affanno.
La giovinetta a palpitar si pone,
Su li occhi suoi bagliori incerti stanno
Poi che appresso le viene, e di rossore
Nelle guance ricuoprela il pudore.

VIII. 964.

Darsi moto il ginocchio in lei non puote
O innanzi, o indietro, e al sottoposto suolo
De' piedi ha fisse ambo le piante immote,
E intanto delle ancelle il fido stuolo
Si scioglie e tutte van di là remote,
Mentre non fan silenziosi un solo
Accento, e stanno come in gioghi alpini
Posan le querce, i lunghi abeti e i pini.

IX. 969.

E d'essi a guisa che l'un l'altro appresso
Ergonsi al ciel sulle radici loro
Queti e silenti, infin che un forte espresso
Alterno infuriar d'Austro e di Coro
Perquotendo lor chiome e il tronco istesso
Li scompone in gran strepito, costoro
Così d'amor dall'impeto sospinti
A lungo favellar già sono accinti.

X. 973.

Giason ben vede gemer l'infelice
Per fera angoscia che da un Dio proviene:
A farle core la lusinga, e dice:
« Regal vergine, e qual te più rattiene,
Poi che da solo a te venir mi lice,
Vano ritegno, quai timor, quai pene?
Nò, tal non mi son io, qual esser suole
Uom mendace che infinga atti e parole.

XI. 977.

« E pria di quà venir me tal non vide
La patria mia; però, gentil donzella,
Ben farai tu se aprirmi ora ti affide
Le brame tue; non arrossir, favella.
E poi che in sacro loco u' non infide
Si dan promesse, e un buon desir ci appella,
Noi c'incontriam, libera parla, esponi
Tuoi sensi, e meco non mentir ragioni.

XII. 983.

« A pretesti non darti in abbandono;
Ov' è il velen che apporta alti sopori
Già promesso a tua suora? Il chiedo in dono,
E per Ecate Dea, pei genitori,
E per Giove tel chiedo, a cui pur sono
De' stranieri e de' supplici i clamori
Accetti in cielo, a lui che donde ha sede
La man lor tende, e a' mali lor provvede.

XIII. 987.

« E supplice e straniero io sono e vegno
A' piedi tuoi, necessità l'impone:
Se del soccorso tuo non mi fai degno
Vincitor non sarò della tenzone:
Ma se aita mi dai, mia fede impegno
Che avrai mercede come vuol ragione,
Tuo nome e glorie a ognuno io farò note,
E come meglio uom d'altra patria puote.

XIV. 995.

« Parleran di te pur questi altri eroi,
Parleran di te pure e madri e spose,
Che richiamando nostra nave e noi
Sedenti stan su i lidi lacrimose:
Per te scorderà ognuna i pianti suoi,
Per te avran fin l'ambasce lor penose.
Così *regal donzella* un dì poteo
Da periglio fatal sottrar *Tesèo*.

XV. 998.

« *Arianna* la vergine, che prole
Fu di Minosse, e a cui madre si rese
Pasife che natali ebbe dal Sole,
Quell' Arianna che del suo paese
Per amor di Teseo deserte e sole
Lasciò le sedi e in nave con lui scese:
Nè già Minosse in ira fu con lei;
Ed oh quanto l'amarono li Dei!

XVI. 1002.

« In mezzo al cielo il chiaro segno splende
Che d'Arianna la Corona è detto:
Per notti intiere in vaghi rai si accende,
E tra li astri si aggira in lieto aspetto.
Sei tu pur cara ai Dei, se tua man rende
Salvo di tanti Eroi lo stuolo eletto:
Ma la beltà che in volto ti risiede
De' sensi tuoi cortesi appien mi è fede ».

XVII. 1008.

In tal guisa il suo dir di lodi è pieno:
Soavemente ella sorride, e intanto
Abbassa il guardo con modestia al seno,
Indi il rileva, in lui lo affigge, e tanto
Le s'innalza ogni spirto, che più a freno
Non la ritien di tanti pregi il vanto;
Quai cose dir le prime e quai l'estreme
Ancor non sa, tutte vuol dirle insieme.

XVIII. 1013.

In pria però dall'odorosa zona
Il nascoso atro farmaco discioglie,
E mentre gliel presenta e glielo dona,
Con l'una e l'altra man pronto ei lo toglie.
Ella perfin, tanto il desir la sprona
A tutte render paghe in lui le voglie,
Dell'alma un don fargli vorria, dal petto
Svellendola per impeto d'affetto.

XIX. 1017.

Dal biondo capo di Giason dardeggia
Cupìdo, e scuote l'amorosa face;
A lei pel guardo che l'attrae serpeggia
Fuoco nel cor che tutta l'arde e sface.
Così quella rugiada che biancheggia
All'alba sulle rose, se vivace
Il raggio la perquote dell'aurora
Si discioglie, consumasi, svapora.

XX. 1022.

Or verecondi entrambi e vergognosi
Sopra il terreno figgon le pupille,
Ora più arditi vibran desïosi
L'un contro l'altro vivide scintille
Di accesi sguardi affabili, amorosi,
Donde il sorriso avvien parli e sfaville:
Ma infine, benchè tardi, la donzella
Rompe il silenzio, e a lui così favella.

XXI. 1026.

« Come abbia io fiso darti aita attendi:
Quando al mio genitore ti appresenti,
E del drago ei ti avrà porto li orrendi
Dalle mascelle separati denti,
Che sul novale a dare in seme imprendi,
Fa' che cogliere il punto ti rammenti
In cui la notte è a mezzo, e in pari guisa *
Di sua proporzïon rotta e divisa.

XXII. 1030.

« Solo ad ogn'altro a parte entro lacuna
T'immergi che perenne serbi l'onda,
Ammanta le tue membra in veste bruna,
Scava dentro il terren fossa rotonda,
Su lei scanna un'agnella, e poi raguna
Sopra di quella un rogo, intiera e monda
Ivi la poni, ed a placar ti appiglia
L'unigena di Perse Ecate figlia.

XXIII. 1036.

« Versa l'umor dalla coppa sacrata
Che lavoro è dell'api industrïoso:
Poi che, del tutto memore, placata
Avrai la Diva, vattene a ritroso
Dal rogo, e da te sia gran cura usata
Di non volgere indietro curïoso
Lo sguardo, o sia che di piè suono ascolti,
O latrato di cani a te rivolti.

XXIV. 1040.

« Ne andria l'opra interrotta, e mal ritorno
Faresti e inutilmente a' tuoi guerrieri.
Stempra il velen poscia che spunti il giorno,
E qual olio si fosse, ungine intieri
I membri tuoi nudati, e andraine adorno
Di forze e di vigor più che non speri,
E allor ben fia che a te sembrino eguali
Fartisi i Numi, ancor più che i mortali.

XXV. 1046.

« Indi, oltre l'asta, n'ungi scudo e spada,
Nè te ferir potranno de' giganti
Le lance allora, nè a colpirti strada
Ritroveranno i tori fiammeggianti.
Nè a lungo tal sarai, ma infin che cada
Intiero il dì, tu ben però rimanti
Fermo al cimento; ed io, perchè compito
Sia il trionfo, altro scampo ora ti addito.

XXVI. 1052.

« Quando aggiogati i forti tori avrai,
E rotte fian le glebe e il suolo incolto,
E allor che per i solchi uscir vedrai,
Qual mêsse, di giganti un stuolo folto,
Mentre che in seme sul noval darai
Del drago i denti, ove sarà più accolto
Lo stuolo istesso getta immensa pietra
Nascosamente in mezzo, indi ti arretra.

XXVII. 1058.

« E poi che quali al pasto avidi cani,
Li vedrai tu correr furenti a quella
Col ferro a darsi morte e con le mani,
Tu allora entra in battaglia, urta, flagella;
Così trarrai fuor d'Ea sopra i lontani
Tuoi greci lidi il Vello, e ove ti appella
Il tuo desir n'andrai di quà partito
A cercar qual più vuoi straniero lito ».

XXVIII. 1063.

Si tace e il guardo sopra il suolo inclina,
E caldo il pianto irrigale le gote;
Si duol che omai la trista ora è vicina
Ch'ei sul mar cercherà sponde remote.
Di nuovo tra' sospiri la meschina
A lui rivolge gemebonde note,
E con la destra la sua destra ha presa,
Di pudore non più nelli occhi accesa.

XXIX. 1066.

« Ah! ti rammenta almen quando ritorno
A tua magion farai, sì ti rammenta
Del nome di Medea, come ogni intorno
Io farò ch'echeggiar del tuo si senta.
Ma dirmi or non ti gravi, ove il soggiorno
Hai tu? La nave a qual cammino è intenta?
Forse ir pensi alla fertile Orcomeno,
O dell'isola Eea nel vicin seno?

XXX. 1075.

« Parlami ancora (sia qual mai si vuole)
Dell'illustre donzella che già detta
Da te fu dianzi di Pasifae prole,
E che al mio genitor per sangue è stretta ».
Mentre ella così dice, sue parole
E le lacrime sue son la saetta
Con cui pure in Giason piaghe profonde
Amor disserra, ond'è che le risponde:

XXXI. 1079.

« O splenda il giorno, o notte sorga, io mai
Te nell'oblìo porrò, se pure avviene
Che me non tragga Eeta in peggior guai,
E salvo rieda sulle greche arene.
Se poi dentro al tuo cor desio ti fai
Saper della mia patria, me pur tiene
Egual desiro di parlar di lei:
Ascolta, e in ciò ti appaga a' detti miei.

XXXII. 1083.

« Da monti eccelsi circondata giace
Terra che i fiumi abbellano, vestita
Di pingui paschi: quivi diè al sagace
Deucalïone Prometèo la vita,
Deucalïon che primo fu capace
Ampie innalzar città con mano ardita,
Fabbricar templi a' Numi, e fu il primiero
Su i mortali ad aver scettro ed impero.

XXXIII. 1090.

« *Emonia* ogni vicin chiama tal terra,
Jolco è in essa, ed è la mia cittade;
Altre pur anco ed altra gente serra,
Nè mai Eea si noma in tai contrade.
Voce su *Minia Eolide* ovunque erra,
Come quivi giungendo in altra etade
Su i confini Cadmei le forti mura
Gettasse, onde *Orcomèn* sorge sicura.

XXXIV. 1096.

« Ma a che rammento e la magion paterna,
Ed Arïanna di Minosse figlia
Di cui mi chiedi, e il nome che si eterna
Di lei, ch'è detta altera meraviglia
In tra donzelle? Ah! l'ira che governa
Tuo genitore, e or tanta in lui si appiglia,
Ah! fia che al pregar ceda, e a noi cortese
Sia, qual Minosse per Teseo si rese ».

XXXV. 1102.

Così con dolci modi le ragiona;
Medea però vieppiù s'ange e si attrista,
E a lui soggiunge: «Forse che consuona
Far patti in Grecia, ove amistà si acquista;
Ma l'amistade sua giammai non dona
Ad uomo Eeta, come un dì fu vista
Donarsi, e come ho dal tuo labbro udito,
Da Minòs di Pasifae marito.

XXXVI. 1108.

«Nè ad Arianna già son io simìle,
Onde non proferir nome neppure
Che d'ospizio risuoni atto gentile;
Ma la memoria mia, le mie venture
Quando in Jolco sarai non sianti a vile,
E se d'un padre in onta a te mie cure
Sempre fian volte, a me novella mai
Non giunga che d'oblìo coperta m'hai.

XXXVII. 1112.

«O almen la fama, o augello messaggero
A me la rechi, e allor procelle pronte
D'Jolco mi trasportin sul sentiero
Onde piena di sdegno in te mi affronte,
E in tuo volto fissando un sguardo fero
Sbrami mia rabbia in rinfacciar con onte
Che ti fei salvo; e piaccia al cielo ancora
Che improvvisa io mi trovi in tua dimora».

XXXVIII. 1118.

Nel così dire il pianto dell'ambascia
Discendele dal volto, ed ei risponde:
« O cara, le procelle ir vane lascia,
E il nunzio augello, poi che d'infeconde
E vane cose il pensier tuo si affascia;
Che se avverratti sulle greche sponde
Di porre il piè, se fia che mai ti mostri
Ospite desïata a' lari nostri;

XXXIX. 1123.

« Uom non sarà, non sarà donna unquanco
Che te qual nume non contempli e adore,
Poi che per tuo consiglio potrà franco
Salvi abbracciare i figli e il genitore,
Poi ch'ogni moglie avrà il marito al fianco
Tolto al morir di gioventù nel fiore,
E ogni amico, l'amico suo diletto
Per te salvo potrà stringersi al petto.

XL. 1128.

« Tu il nuzïal mio talamo beato
Farai nel comun letto a me consorte,
Nè in spregio il nostro amor fia mai cangiato,
E sol divisi noi vedrà la morte ».
Mentre ei sì dice l'animo turbato
In lei si apprende a doglia anche più forte,
E mentre ordin di cose si appresenta
Di luce indegne, ha orrore e si sgomenta.

XLI. 1133.

Misera! eppur dovrà, nè lungi è l'ora, *
Prestarsi ad abitar la terra Achea;
Le prepara Giunon cotal dimora,
E vuol che lungi dalla patria Ea
Venga in Jolco sacra, e si avvalora
Più in suo voler, perchè dovrà Medea
Giunger di Pelia a danno in quelle rive *
Come nel suo gran sdegno ella prescrive.

XLII. 1137.

Già di lontan le ancelle impazïenti
Van guatando, e ciascuna si duol muta
Che di rieder trascorrono i momenti
E alla madre di andar l'ora è venuta:
Pur Medea nol rimembra, e solo intenti
I raggi tien di sua pupilla acuta
Sopra Giasone, e l'animo le gode
Di contemplare e udire il guerrier prode.

XLIII. 1142.

Se non ch'ei dell'error già fatto accorto
La richiama, e le dice, benchè tardi:
« Tempo è omai di partire, onde poi sorto
Il sol qui non ci trovi esposti ai sguardi
Di alcun che di fuor passi a suo diporto:
Su quanto è tra noi fiso usar riguardi
Convien, perchè non si discuopra, e noi
Qui s'abbia campo a ritornar di poi ».

XLIV. 1146.

Così a lungo parlando han fatto prova
L'uno dell'altro, indi divisi vanno.
Lièto alla nave Giason corre, e trova
I compagni che incontro se gli fanno.
Medea riede all'ancelle, e benchè muova
Ciascuna a lei, non vede che le stanno
Tutte d'appresso, e omai suo spirto a volo
Spazia tra nubi per le vie del polo.

XLV. 1152.

Di proprio moto i piedi fan che scenda
Sopra il cocchio veloce, e tosto avviene
Che il fren con una man ricerchi e prenda,
E il tornito flagel coll'altra tiene;
I muli incalza, e quelli a lor vicenda
Corron per via finchè alla reggia viene,
E Calciòpe, ove con se la vede,
Ansïosa de' figli le richiede.

XLVI. 1157.

Ma pensier nuovi in lei tornata apparsi,
Udir parole e renderle ricusa.
Presso il letto precipita a gittarsi
In basso scanno attonita e confusa.
Sulla mano sostiene a riposarsi
La guancia obliqua, sopra cui diffusa
Fa discender la lacrima dal ciglio,
Conscia che porse ad opra rea consiglio.

XLVII. 1165.

Giason di nuovo a' due compagni unito
Nel luogo istesso ove lasciolli in pria,
Allo stuol de' guerrieri va spedito
Chè quanto accadde esporre a lor desìa.
Come innanzi alla nave appar sul lito
Ciascun gli si fa incontro sulla via;
Vederlo, interrogarlo, appena è giunto,
Ed abbracciarlo tutti, è solo un punto.

XLVIII. 1168.

A narrar della vergine non tarda
I consigli, e il gran farmaco presenta.
Ida solo in disparte avviene ch'arda
Per rabbia e gelosia che lo tormenta.
Gioisce ogn'altro, infin che all'ora tarda,
E al bujor della notte ognuno allenta
Tutt' altra cura, e pon silenzïoso
Le stanche membra in placido riposo.

XLIX. 1173.

Ma sorto appena il mattutin pianeta
Son duo de' prodi eletti alla missione
Di richiedere il mal seme ad Eeta,
L'uno il sì caro a Marte Telamone,
E l'altro il qual lo segue a quella meta,
Di Mercurio è il figliuol, nobil campione,
Etalide guerrier: già nel viaggio
Sono, nè lento e vano è il lor messaggio.

L. 1177.

Si fanno al Re davante: entro lor mano
Dell'Aonio dragone ei pone i denti,
Che sparsi in seme sull'arato piano
Nasceranno a difficili cimenti.
Cadmo quel drago uccise a brano a brano
Appresso Tebe tra le Ogigie genti,
Ove di Marte a custodire il fonte
Vigil si stava, e minaccioso in fronte.

LI. 1181.

Ed allor fu che Cadmo iva cercando
La sua germana Europa, e a Tebe venne,
E vi fissò dimora, a lui segnando
Giovenca l'orme, cui seguir sostenne,
Da che oracol di Febo memorando
Gliel prescriveva, e a quel ligio si tenne:
Del drago ucciso estrasse le mascelle
La Dea Tritonia, e i denti in un con quelle.

LII. 1184.

Parte a Eeta ne diede, e parte insieme
A Cadmo istesso ch'avea il mostro ucciso:
Ne' campi Aonii ei lo gittò qual seme,
E una mêsse ne surse d'improvviso
Di guerrier che tra lor fer prove estreme
Nel solco, ove eran nati, in duo diviso;
E popol generato dalla terra
Formò di quanti risparmiò tal guerra.

LIII. 1188.

Di que' che aveane, Eeta or fa consegna
Ad entrambo i guerrier con mente accorta,
Onde alla nave ognun di lor sen vegna
Seco quelli portando, e si conforta
Che il duce loro invan tenti e sostegna
Un cimento, in cui dee restare assorta
Ogni speme del vincer la battaglia,
Qualora imporre il giogo a' tori vaglia.

LIV. 1191.

Ma intanto il Sol da lunge sulla sera
Delli Etiòpi all'ultimo confine
Priva la terra di sua luce altera,
E la notte che vien, già posto al crine
De' suoi destrieri i freni, è fatta nera;
Dùopo è però ch'ogni guerriero incline
Già stanco al sonno, ed ordini e disponga
Presso a' cordaggi il letto, e vi si ponga.

LV. 1195.

Giasone intanto che piegar si avvede
Li astri dell'Orsa Elicia rilucente,
E che silenzio e calma in ciel succede,
Inosservato in parte erma e silente,
Come un ladron faria, rivolge il piede,
E quanto all'opra attiene ha ben presente;
Chè di tutto munirsi ebbe pensiero
Pria che lasciasse il sol l'ampio emisfero.

LVI. 1199.

Parto femineo dell'ovile e latte
Argo vêr lui venendo avea portato,
E dalla nave ei stesso aveva tratte
L'altre cose ed il farmaco incantato.
Come solo si vede in sedi adatte
U' d'uom vestigio non appar stampato,
Ove si adornan rivi d'erba molle,
Ove non sorgon bronchi in aspre zolle;

LVII. 1203.

Le membra giovanili pria nell'onda
Del sacro fiume immerge in atto pio,
Indi del negro pallio si circonda
Di che Issipile in Lenno lo vestìo,
D'infausto amore e di doglia profonda
Monumento, e memoria al tristo addio,
E una fossa di un cubito non meno
Profonda, egli disserra nel terreno.

LVIII. 1208.

Aridi sterpi e schegge vi pon sopra,
E la scannata agnella per la gola
Vi fa cader distesa, il fuoco adopra
E il tutto incende, con la sacra mola
Libagioni v'infonde, alla sant'opra
Brimo Ecate ch'assiste e che consola
Il sudor de' cimenti invoca, e poi
A ritornar si accinge alli altri eroi.

LIX. 1215.

Dall'ime sedi la tremenda Dia
Della prole d'Esone i preghi ascolta,
Il sacrificio accoglie, a lui s'invia,
Di querce ha in fronte una corona, e folta
D'angui la intreccia orrenda chioma e ria,
Scuote la face che fiammeggia, avvolta
D'atro vapor, de' cani in ogni lato
Di sotterra la segue il fier latrato.

LX. 1218.

Al perquoter de' piè tremano i prati
Che in suo passaggio sul cammin percorre;
Le Ninfe fluviali alti ululati
E le palustri danno, quante accôrre
Ne può il Fasi ne' campi umidi e grati
Dell'Amaranto ove scendendo scorre:
Il venir della Dea Giason presente,
E improvviso tremore ne risente.

LXI. 1221.

Ma non per questo curioso il guardo
Indietro volge ad osservar la Diva,
E ad affrettare il passo non è tardo
Finchè a' compagni suoi correndo arriva:
Si ricongiunge a quelli allor che il dardo
Primier dell'alba l'ardua feriva
Co' nascenti suoi raggi eccelsa fronte
Del nevoso lontan Caucasio monte.

LXII. 1225.

In questo Eeta ha il petto armato e cinto
Di quel forte torace ch'ebbe in dono
Da Marte che il *Flegreo Mimante* estinto
Fe' di sua man cadere a terra prono.
Il capo e il crine ha in elmo aurato avvinto
Dove quattro cimier sporgenti sono,
E splendid'è come rotonda faccia
Di sol, che in alto fuor del mar si caccia.

LXIII. 1231.

Scudo innalza che intesson molti cuoi,
Ed invincibil pesant'asta scuote,
Asta il cui pondo alcun de' prodi eroi
Seguaci di Giason regger non puote,
Da che Alcide si sta lunge da' suoi
Guerrier compagni, Alcide che far vuote
Le immense forze solo avria potuto
Del fero Eeta contro lui venuto.

LXIV. 1235.

De' rapidi corsier gli sta dappresso
La ben composta biga, e la sostiene
Ond'ei sopra vi salga, Absirto istesso;
Vi sale Eeta, colla man già tiene
Le redini, va celere indefesso
Per ogni via più aperta, d'Ea fuor viene
Spettator del terribile cimento,
E il popol tutto è di seguirlo intento.

LXV. 1240.

Come *Nettun* con sua quadriga attende
D'ire all'*Istmica* pugna, od al *Tanaro*,
O sull'onde di *Lerna*, oppur discende
D'*Onchesta* al bosco sì alli Janti caro,
O come da' destrier tirato ascende
Al *Caularese* suolo, o va al preclaro
Emonio sasso, o alla selvosa *Ergesto*;
De' Colchi il rege appare eguale a questo.

LXVI. 1246.

Giasone intanto di Medea seguendo
Il consiglio, distempera il veleno:
Lo scudo, l'asta valida, e il tremendo
Brando ne asperge, e per far prova appieno
D'armi cotali van li eroi premendo
L'asta in obliquo; ma benchè sul meno
Uso di forza aggiungan forza, il fusto
Non piega, e stanca il braccio più robusto.

LXVII. 1251.

Il figlio d'Afarete Ida con sdegno
Sorge tra loro, e con tagliente spada
Perquote il calcio ov'è ferrato il legno,
Ma non avvien che tremi, incurvi, o cada:
Rimbalza il taglio, qual martello e ordegno
Che colpisca un'incude: a ognuno aggrada
Di que' che son presenti una tal prova,
E contento indicibile ne trova.

LXVIII. 1255.

Speme che ognor più cresce in lor si desta
Di vittoria immancabil nel cimento:
Tosto Giasone anco a se stesso appresta
Il magico possente incantamento:
N'unge le membra e in lui si manifesta
Indomabil vigor, forza, ardimento,
E inturgidita l'una e l'altra mano
Se gli accresce di nervo in modo strano.

LXIX. 1259.

Non altrimenti che qualor di guerra
Sente il forte desìo destrier focoso,
Calcitrando co' piè batte la terra,
E di se stesso in tanto ardor fastoso
Tese le orecchie all'aere disserra
E innalza la cervice orgoglioso;
Così il figlio d'Esone in armi fiero
Va delle membra nel vigor più altero.

LXX. 1263.

Innalza il piè, di quà, di là lo scuote
All'aer vano, colla man palleggia
Il ferreo scudo, l'asta in spesse rote
Agita, e al pari vivida lampeggia
Di prorompente folgore per vuote
Scure nubi, de' ciel quando la reggia
Cuoprono insieme condensate e folte,
Ed hanno in grembo negre piogge accolte.

LXXI. 1268.

Ma già non lunge della pugna è l'ora,
E i guerrier tutti in ordine seduti
Sopra i lor banchi senza oppor dimora
Presso il campo di Marte son venuti:
È questo alla città tanto al di fuora
Quanto è lungo uno stadio, che li astuti
Di giuochi ordinatori han di mestieri
A' pedon farne meta, e a'cavalieri,

LXXII. 1274.

Sempre qualora sull'agone sorge
Funebre pompa a onor di rege estinto.
Giunti appena colà da ognun si scorge
Come Eeta si sta solo e distinto
Dalla turba de' Colchi, ove in fuor sporge
Da questo e da quel lato ampio recinto,
Questi su i gioghi Caucasèi saliti,
Ei 've fanno corona al fiume i liti.

LXXIII. 1278.

Le gomene legate aveano appena
I compagni, che balza fuor di nave
Giasone e corre alla palestre arena
Con man d'asta e di scudo armata e grave:
La celata di bronzo tutta piena
Dei denti acuti e luminosa egli have,
La spada giù dalli omeri gli pende,
E nudo il corpo alla battaglia scende.

LXXIV. 1283.

Così a un tempo rassembra il fiero Marte,
E Apollo a un tempo dalla spada d'oro.
Scorre col guardo il campo in ogni parte,
Vede il giogo dell'uno e l'altro toro,
L'aratro che nïun pezzo diparte,
E il ferreo suo dental d'aspro lavoro:
S'inoltra, e l'asta al suol ficca di punta
Per l'imà parte che di ferro è aggiunta.

LXXV. 1287.

L'elmo depone, a lei lo appoggia, e intanto
Che più va collo scudo si ricuopre,
E per questo ricerca e per quel canto
Se l'orme impresse da' tori discuopre.
Ecco improvviso cade il suolo infranto,
E il calle sotterraneo che cuopre
Le ben munite stalle, u' si racchiude
Lurido fumo, innanzi a lui si schiude.

LXXVI. 1292.

Con passo ruinoso balzan fuori
Ambo que' mostri, e spiran fumo e fuoco.
Senton tutti li eroi gran gelo ai cori
Per tema nel vedere un cotal giuoco.
Ma Giason non paventa, i lor furori
Sostien puntando i piè sopra quel loco,
E immobil sta, come sul mare scoglio
D'irati flutti a sprezzar urto e orgoglio.

LXXVII. 1296.

Ei da prima presenta e oppon lo scudo
Con fermo braccio contro la lor fronte:
Dan fiato entrambi allora a muggir crudo
E al perquoter preparansi ed all'onte.
Drizzano i corni nel suo fianco ignudo,
Ma in lor forza non è che lui sormonte;
Fero è lo scontro, ma neppur d'un passo
Avvien ch'ei ceda, o si ripieghi a basso.

LXXVIII. 1299.

Come fan poi nella fucina ardente
Di rozzo fabro i mantici forati,
Che all'innalzarsi e all'abbassar frequente
Or destan fiamma con furenti fiati,
Or se dal muover cessano si sente
Che in fremiti risuonan prolungati,
Mentre l'aere che dentro vi si mesce
Ne vien respinto, e con rumor se n'esce;

LXXIX. 1303.

Quelle belve così fiamme fugaci
Dalle fauci eruttando rumor danno
Da' petti e dalle bocche ampie e capaci,
E le vampe a ferirlo in volto vanno.
Ratte qual folgor son queste e voraci,
Ma i velen di Medea sicuro il fanno:
Ei del toro ch'è a destra il corno afferra,
Al giogo il tragge, e lo inginocchia a terra.

LXXX. 1309.

I piè di bronzo col piè suo lor preme,
E l'altro pure ginocchion rigetta,
Quasi entrambi percossi a un colpo insieme,
E il largo scudo sul terreno getta:
Di quà di là con sue forze supreme
Li dibatte, dà lor tremenda stretta,
E a ginocchio li fissa sulla polve,
Sebben la fiamma lor tutto lo involve.

LXXXI. 1314.

Come s'abbia un sol uom vigor cotanto
Eeta ha meraviglia, e il mira intento.
L'uno e l'altro Tindaride frattanto,
Come già concertar pria del cimento,
Muovonsi ed a Giason venuti accanto
Il giogo ergon dal suol con ardimento,
E a lui ne fan consegna, alfin che il ponga
Sul collo a' tori, e a sè li sottoponga.

LXXXII. 1317.

Sulla loro cervice ei lo sospinge,
Indi il timon di bronzo a mezzo preso
Nel forte anello adattalo, e lo stringe
Là 've all'aratro in centro resta appeso.
Già di que' duo ciascuno si restringe
Vêr la nave e ne va dal fuoco illeso:
Dal suolo allor lo scudo erge Giasone
Ed alli omeri appeso se lo pone.

LXXXIII. 1321.

Pien delli acuti denti l'elmo prende
E l'asta invitta; e come li aratori,
Ch'usan pungol Pelasgico, urta, offende
Con quella il dorso, e a mezzo i fianchi i tori:
La stiva adamantina mentre fende
L'aspro terren di punta in lunghi errori,
E il ben tagliente vomere v'interna,
Pur di sua man sostiene e la governa.

LXXXIV. 1326.

Alle acerbe punture entrano in ira
I tori, e fiati danno in fiamme ardenti;
Anelito tramandano che spira
Qual buffo irresistibile de' venti,
Di cui la forza se nocchiero aspira
Render vana, convien le vele allenti:
Giason molto non va, che arresi alli urti
Dell'asta, a far cammin son ambo surti.

LXXXV. 1331.

È franto a tergo il duro suol di Colco
Su quel novale, che sostien la scossa
De' tori ardenti, e del guerrier bifolco:
Dan grave suon le glebe ad ogni mossa
Dell'aratro che spezza, e forma il solco,
Ch'uomini a generar si schiude e ingrossa;
Segue Giasone, e per dovunque passa
Del piè robusto orme profonde lassa.

LXXXVI. 1336.

Lungi da se quanto più puote scaglia
Li acuti denti sull'arate zolle,
Ma guata a tergo mentre in ciò travaglia
Se del terren che fervido ribolle
In mêsse orrenda alcun guerrier lo assaglia,
Poi che nato dal solco alto si estolle:
L'unghie di bronzo intanto al suol puntando
Innanzi vanno i tori lavorando.

LXXXVII. 1340.

Ma quando per lo ciel non resta ancora
Che sol la terza parte di quel giorno
Da che sull'orïente uscì l'aurora,
E al punto che per gire al lor soggiorno
Li opranti affaticati invocan l'ora
In cui vespero grato fa ritorno;
Da bifolco sì forte è tutto arato
Il noval di quattr' jugeri formato.

LXXXVIII. 1344.

Dal giogo che li grava i tori slaccia,
Spavento desta in lor, per la pianura
In fuga li sospinge, incalza, e caccia,
E poi che ancor su i solchi l'avventura
De' guerrier ch' hanno a nascer non si affaccia,
Riede alla nave, e giunto lo assicura
La schiera de' compagni, che per via
Gli è incontro, e a lui di plauso accenti invia.

LXXXIX. 1348.

L'elmo nel fiume immerge e fuor ne tira
L'onda e ne sazia l'assetate labbia.
Agil piega il ginocchio, e a ciò lo attira
Del riposo il desir, non però ch'abbia
Manco di forza e ardir nell'alma; spira
Anzi ardor, come appunto sorge in rabbia *
Cinghiale incontro al cacciator co'denti,
E spume ha in bocca sul terren cadenti.

XC. 1354.

Ma a pullular comincia in ogni parte
Ciascun solco giganti armati e feri:
Prende terror quel campo sacro a Marte,
Che d'uomini è uccisor, de' scudi alteri,
Dell'aste a doppia punta, e delle sparte
Fiamme ch'alto tralucon da' cimieri,
Sì che vampe ne sorgono dal suolo
Le quai riflesse fan più chiaro il polo.

XCI. 1359.

Come qualora in larga copia cade
La neve, e tutto cuopresi il terreno,
Se avvien che soffi il vento e che dirade
In notte oscura delle nubi il seno,
Torna delli astri in le celesti strade
Di nuovo a scintillare il bel sereno;
Così quelli diffondono splendori
Armati uscendo dalla terra fuori.

XCII. 1364.

Della scaltra Medea, del suo consiglio
Giason sovviensi, e a un sasso dalla terra
Rotondo e smisurato dà di piglio,
Il qual già fu disco di Marte in guerra:
Alzarlo a quattro giovani periglio
Era per certo, ed ei solo lo afferra,
E sì ben grave con sola una mano
Lo scaglia in mezzo d'essi di lontano.

XCIII. 1369.

Scagliato il sasso pien d'ardir si pone
Sullo scudo a giacere, e a quei si asconde.
Dan grido i Colchi, come avvien che suone
Mar che si rompe in flagellar le sponde.
Stupisce Eeta nel mirar Giasone
Lanciar disco sì grave, e si confonde;
E quai mastini in rabbia tutti quanti
Tra lor vanno ad uccidersi i giganti.

XCIV. 1375.

Cadon perfino sopra l'aste loro
Della terra lor madre alcuni in grembo,
Come querce o larici poi che Coro
Od Austro le perquote in fiero nembo;
E come se rifulge in fiamma d'oro
Astro che in squoter delle chiome un lembo
Solco a tergo si lascia d'aurea luce
Che qual portento alli uomini riluce,

XCV. 1379.

I quai la miran romper sfolgorante *
Per mezzo l'aer tenebroso e nero;
Tale a vedersi appare in quell'istante
Che su i giganti avventasi il guerriero:
Nudo ha in mano l'acciaro fulminante,
Urta, spezza, tra quei s'apre sentiero,
E con percosse replicate e spesse
Recide e atterra l'esecrabil mêsse.

XCVI. 1382.

Molti ne taglia a mezzo fuori il busto, *
Al ventre li uni, a' fianchi altri trafitti;
Tronca di questi sulle spalle il fusto,
Altri ne uccide sopra i piè già ritti,
Pone a morte non pochi che il robusto
Braccio han già teso e chiamanlo a' conflitti,
Di quà, di là pe' solchi sanguinosi
Sopra di lui correndo ruinosi.

XCVII. 1386.

Come villano se la guerra è desta
Presso i suoi campi, per timor che rada
Prima la mêsse l'aggressor, si appresta,
Presa falce tagliente, a far che cada,
E il non esser matura non l'arresta,
Nè d'aspettar che secchi al sol gli aggrada;
Così Giason nel mezzo alla battaglia
De' giganti la mêsse atterra e taglia.

XCVIII. 1392.

Corre il sangue pe'solchi, come avviene
Delle fontane pei canali a rivi:
Cadon li uni in ginocchio, e li sostiene
Appena il suol che mordono mal vivi;
Altri cadon supini sulle schiene,
Altri di fianco son di vita privi,
Sul braccio altri sostengonsi, e alle membra
Ciascun vasta balena in mole sembra.

XCIX. 1396.

Ma di costoro la più parte è uccisa
Prima che in terra ponga orma di piede;
Chè quanta porzïon goder si avvisa
L'aere sereno e al suolo soppprassede,
Tanta ne torna dall'acciar recisa
Al suol ricurva, perchè mentre cede
Sotto al fendente il capo, giù ripiomba
Nel solco donde nasce ad aver tomba.

C. 1399.

In guisa tal su florida pianura
I teneri virgulti i quai pur sono
D' un industre cultor delizia e cura
Alla gran pioggia fan languido e prono
Al suol lo stelo, e tronchi alla giuntura
Cadon sulle radici in abbandono:
Intanto ne risente ambascia e duolo
Quei che educolli possessor del suolo.

CI. 1404.

Così del rege Eeta bolle in petto
Interminabil vortice di affanno;
Alla città pien d'ira e di dispetto
Riede, ed i Colchi suoi con lui pur vanno;
Sta formando per via l'empio concetto
D'opporsi a' Minj col più pronto inganno:
Intanto è di quel giorno il raggio spento,
E compiuto ha Giasone il gran cimento.

FINE DEL CANTO NONO.

NOTE E ILLUSTRAZIONI

AL

CANTO NONO

OTTAVA II. ESAMETRO 932.

Che li uccelli col volo, con l'apparire, e più dirò col canto, e segnatamente la Cornacchia e il Corvo, abbiano presso li antichi somministrato riscontri d'augurio, nuovo non è tra li storici e i poeti.

« *Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix*,

dice *Virgilio Eglog.* 1.ª, ed *Orazio* ha chiamato il corvo *oscinem*. Ciò per altro è stato sempre, come avverte il *Flangini*, per interpetrazione, cioè per la particolare scienza delli auguri. Ma che siasi fatto parlare ad essi umano e chiaro linguaggio, non è così facile trovarne esempi, tranne presso i favolisti. Bizzarra è qui l'idea di Apollonio di far parlare la cornacchia, e non con cantilene e gorgheggi suoi propri, ma con voce umana. Lasciamo che ciò vada, ed in questo mi si permetta non concorrere nel sentimento del Porporato, il quale non crede che la cornacchia abbia parlato effettivamente nel linguaggio di Mopso, ma bensì che Mopso abbia compreso il senso del gracchiare di lei, perchè esperto interpetre delle lingue delli uccelli, come *Eleno* del quale *Virgilio nel* 3.° *dell'Eneid.* « *sentit volucrum linguas* » ed *Asila nel* 10. « *parent volucrum linguæ* ». E veramente tutto il contesto di Apollonio è in termini di parlata con umana voce, e non d'interpetrazione di canto. I favolisti e i poeti hanno

fatto parlare li animali alla pari delli uomini, e talvolta più sensatamente. Me ne appello ad Esopo. Anche il *Tasso nelle Ott.* 14. *e* 15. *lib.* 16. *della Gerusalemme* introduce un pappagallo a parlare cantando. È ben vero che questo uccello pare avere sortito dalla natura organi capaci di favella umana, ma non per ciò, nè perchè i due guerrieri ne' giardini di Armida non sono come Mopso scienziati nella intelligenza de' gorgheggi de' volatili, dovrà dirsi che di fatto abbia il pappagallo parlato. Ha parlato, sostengo, perchè il Tasso lo ha fatto parlare, come qui ha parlato la cornacchia, perchè l'ha fatta parlare Apollonio. Tanto importano le espressioni di amendue i poeti. Nel Tasso però vi è minore improbabilità, non solo perchè i pappagalli sono parlatori, ma perchè ancora nel giardino di Armida il soprannaturale si appoggia all'incantesimo.

V. 947.

Ha lodato, secondo che avverte il *Flangini*, l'Inglese traduttore di Apollonio *Francesco Fawkes* le bellezze di questa descrizione delli affetti avvicendati di Medea, nella espettativa dell'arrivo di Giasone, e nel momento in che egli le giunge dinanzi. A me non è dato che far eco al giudizio di lui, poichè mi si presenta in ogni parte conservata la verità e la decenza del soggetto, ed anche in mezzo al lusso ed all'abbondanza delle idee una ben proporzionata parsimonia. La similitudine poi, da cui viene espressa la immobilità e il silenzio d'entrambi nel primo incontro, è un ornato il quale dà un maggior risalto e chiude il disegno.

VI. 957.

Omero nel principio del *lib.* 5. *dell' Iliade* ha paragonato Diomede al Sirio il quale bagnasi nell'Oceano, per

lo splendore che gettano le sue armi. Ha tradotto il *Monti* quel passo

« Lampi gli uscian dall' elmo e dallo scudo
« D'inestinguibil fiamma, al tremollio
« Simigliante del vivo astro d' autunno
« Che lavato nel mar splende più bello.

È vero che Apollonio ha da lui tolta questa similitudine, ma è vero ancora che l'ha arricchita nell' applicazione, e, ponendola in relazion doppia, ha detto che Giasone mentre era bello e rilucente a vedersi, era pur anche ardente pel core della innamorata Medea, come è ardente per i greggi e per i pastori il Sirio il quale abbrucia i pascoli. Ripeterò bensì quanto ho osservato all' *Ott.* 9. *del cant. IV*, che questa similitudine ha il difetto di essere rinnovata tre volte nel corso del poema, cioè, qui, all' *Ott.* 52. del *Cant. II.* e alla detta *Ott.* 9. *del Cant. IV.*

IX. 968.

Medea e Giasone nel primo incontro stanno fermi e silenziosi, finchè l'impeto d'amore non li spinge a parlare, come fermi e silenziosi stanno i pini e le querce sulle alpi, li uni accanto alle altre, fino al momento in cui i venti non li perquotono, e fanno far loro rumore agitandoli. Sia pur bella questa similitudine, ma non sarà men vero che si presenti trascendente ed esagerata.

XIV. 997.

Non saprei gran fatto approvare questa risorsa oratoria di Giasone, nel portare a Medea l'avventura di Arianna in esempio. Bisogna darsi a credere che Medea ignorasse il tradimento di Teseo, quello, cioè, di averla abbandonata strada facendo in Nasso. Ma sarà ragionevole

e supponibile tale ignoranza in Medea unita in parentela con Arianna istessa? Era di fatti il Sole avo materno ad Arianna, come avo paterno era a Medea. E la vicinanza di un avvenimento così rumoroso, qual era la fuga di Arianna, e l' abbandono di Teseo, non esclude tale ragionevolezza? Ciò che di Teseo si dice, convien riportarlo a un dipresso verso l'anno 1236 avanti Gesù Cristo, poichè si vede avere egli intorno tale anno fondata la repubblica dell'Attica. Ciò posto, non è che una breve distanza di anni 28 dall'epoca della spedizione Argonautica, giacchè sappiamo esser questa accaduta nell'anno 1773 del mondo, vale a dire 1262 avanti il principio della guerra di Troja. Ma vedendo che qui mal si giustifica Apollonio, fondandosi in una effimera supposizione, non sarebbe più congruo opinare, che suo concetto sia stato di por Giasone nella credulità di far lusinga a Medea, con ricordarle come Arianna per un consimile fatto meritò il favore delli Dei, fino al punto di averla premiata trasportando la sua corona tra le costellazioni celesti?

XV. 998.

Non può della *Corona* così detta di *Arianna* proporsi cosa alcuna, senza tener proposito di Arianna istessa. Fu Arianna figlia del re di Creta Minosse, e della figlia del Sole Pasifae. Noto è il laberinto di Creta imimaginato e composto da Dedalo. Ivi era chiuso quel mostro detto Minotauro da Pasifae stessa generato, cui dar dovevano in tributo i Cretesi in certi determinati tempi sette giovinetti a divorarsi. Teseo volontario chiese del numero esser di quelli, e si offerse al re di Creta di uccidere sì orribil mostro per liberare Atene sua patria da così tremendo tributo. Fu accolta la offerta, e il Minotauro rimase ucciso. Arianna invaghita di Teseo avevalo diretto nel modo di

trovare la difficile via di uscire dal laberinto, consegnandogli un filo, che attaccato all'ingresso e seco condotto dove era il mostro, servissegli di guida al ritorno. Ella era alla porta, e gliela dischiuse al momento che vincitore vi ricomparve. La tolse in sua sposa, e nascostamente montati sulla nave Ateniese, se ne fuggì con essa da Creta.

Se Apollonio dice essersi Arianna riconciliata col padre, bisogna credere che ciò abbia egli finto in bocca di Giasone, per vieppiù determinare in Medea una risoluzione, portandola alla speranza di potersi prima o poi riconciliare col padre suo. Nessun mitologo ha neppure affacciata questa asserta riconciliazione di Minosse. Approdati all'isola Dia o Nasso, quasi che tutte le favole sono concordi a dire che Teseo ve l'abbandonasse, fatto immemore e ingrato al ricevuto benefizio.

Plutarco nella vita di lui, volendo coonestare il fatto dell'abbandono, e scusare il suo eroe, racconta che Arianna fu rapita a Teseo da Onaro sacerdote di Bacco. *Omero* dice che Diana persuase Arianna a divenir moglie di Bacco, il quale, trovatili in Nasso, erasi di lei invaghito, ed aveva richiesto a Teseo, come altri vogliono, di cedergliela. Sposandola questo Dio, e dandole il nome di *Libera*, le fece dono di una *corona* d'oro fabbricata dal Dio Vulcano.

Igino, de Corona, riporta più opinioni su questa corona Ariannea. Dice che l'ebbe Arianna, come alcuni la pensano, da Teseo istesso, dopo che allo splendore dei diamanti che la circondavano uscì dal laberinto « *dicitur a Vulcano facta ex auro et indicis gemmis, per quas Theseus existimatur de tenebris labyrinthi ad lucem venisse, quod aurum et gemmæ in obscuro fulgorem luminis efficiebant* ». Accenna essere opinione di altri che la ricevesse Arianna da Venere e dalle Ore « *cum omnes Dii in ejus nuptiis dona conferrent* ». Finalmente attenendosi ad uno scrittore, *qui Cretica con-*

scripsit, si esprime « *quo tempore liber ad Minoa venit, cogitans Ariadnam comprimere, hanc coronam ei muneri dedit: qua delectata non recusavit conditionem stupri* ». Comunque ciò sia, questa corona passò nel cielo tra le costellazioni, poi che Arianna fu morta. Su tutta questa favola è da vedersi tra li altri *Ovid. Metamorf. lib.* 8. *fav.* 2.

Giova aggiungere a tutto questo, quanto in proposito di tale corona, considerata come costellazione, ha notato il chiarissimo *Flangini*. « Per altro questa corona, che « nell'astronomia mitologica è conosciuta sotto il nome di « *Corona di Arianna*, gli astronomi moderni più comu- « nemente dicono *Corona Borcale*, per distinguerla dal- « l'altra corona dell'emisfero meridionale; lo Schiller la « chiama *Corona di spine di G. Cristo*; l'Harsdorffer, « *Corona della Regina Ester*; ed altri nomi le danno « che possono vedersi presso il signor Dupuis nell'*Ori-* « *gine delle Costellazioni*. La sua situazione è fra la « costellazione d'Ercole, e quella del Serpente, e vi si « contano da quasi tutti 21 stelle di varia grandezza, ma « nessuna di prima. Non ne contavano però che otto li « Arabi, come può vedersi nel famoso Globo celeste cu- « fico-arabico che trovasi in Velletri nel Museo Borgia ».

Anche i greci ed i latini scrittori non fecero ascendere che a 9 il numero di dette stelle. Così *Arato* in un frammento de' *Fenomeni* alla parola *Corona* « *Habet autem stellas novem in circuitu positas, quarum tres sunt splendidæ, ad caput serpentis Arcturi* ». E così *Ovidio* nel 3.° *dei Fasti*.

« *Gemmasque novem transformat in ignes etc.*
« *Aurea per stellas nunc micat illa novem.*

XIX. 1019.

Delicatissima imagine, similitudine leggiadra ella è questa! Quante grazie vi si ravvisano!

XXI. 1020.

Per lo più i sacrifizi alli Dei infernali si facevano alla metà della notte. Ad Ecate segnatamente. In tale occasione le venivano sacrificati cani di color nero, donde era detta *Ecate Canicida*. Si credeva che li urli di questi cani sacrificati spaventassero le larve e li spettri i quali tenevano dietro a questa Dea, e quindi ne andassero in fuga.

XXIII. 1039.

Era sacrilegio, ed era di effetto contrario a' sacrifizi il rivolgersi ad osservare li spurghi de' sacrifizi medesimi, e delli incantesimi fatti alli Dei infernali, ed era un rito prescritto gittarli dietro le spalle, appunto per non vederli. Il *Coro* nell' *Edipo in Colono* a questo allude, quando avverte Edipo istesso che ritirandosi dal sacrifizio non volti addietro la faccia

« *Deinde recede conversus*
« *Aliter autem timuerim, o hospes, de te;*

e più chiaramente ha detto *Virgilio sulla fine dell' Egloga* 8.ª

« *Ter cineres, Amarilli, foras, rivoque fluenti*
« *Transque caput jace; ne respexeris* . . . . .

A questo passo Virgiliano il *Farnabio* pone il seguente commento. « *Februa et purgamina lustrationis et incantationis post tergum abijciebant in aquas, quæ respicere nefas* ».

XXIX. 1069.

Questa interruzione di parlata è in natura. Chi promette un benefizio, e aver ne deve ricompensa, non la propone, e piuttosto aspetta che gli venga offerta; ma però se il beneficando non è pronto a ripromettere, egli da per se la richiede. Quanto è animato questo nuovo dialogo di Medea e di Giasone!

XXIX. 1074.

Di *Orcomeno* si è già parlato nella *Not. all' Ott.* 54. *del Cant. VII*, e se ne torna a parlare alla *Nota* della vicina *Ott.* 33. di questo Canto.

XXXII. 1087.

Deucalione era figlio di Prometeo e di Climene. Fu sua moglie Pirra, figlia di Pandora, e di Epimeteo fratello di esso Prometeo, e così ebbero entrambi in comune avo paterno Japeto. Deucalione regnò in Ftia nella Tessaglia. A ragione Apollonio lo dichiara edificatore di città, e primo regnatore su i popoli. Egli era dalli antichi designato pel restauratore della terra e del genere umano, da che mentre egli regnava venuto quel terribile diluvio, che secondo i mitologi distrusse l'umana specie, quando al dire d'Ovidio, secondo l'*Anguillara*

« Tutto il mondo era mar per ogni sito,
« Nè il mare avea da verun lato lito,

Deucalione e Pirra, saliti sull'erta ultima cima del monte Parnasso, soli furono serbati in vita. Sebbene *Senofonte* enumeri *cinque* diluvj; l'uno sotto di Ogige; il secondo accaduto ai tempi di Ercole; il terzo quello che devastò l'Attica regnando altro Ogige; il quarto questo di

Deucalione; e il quinto quello detto Faraonio, dall'avere inondato gran parte dell'Egitto in vicinanza a' tempi della guerra Trojana; e sebbene ne rammenti *Diodoro di Sicilia* un sesto, il qnale percosse l'isola di Samotracia; tntti questi diluvj non possono dirsi che inondazioni parziali, e universale quello di Deucalione soltanto. Non è questo diluvio così pertinente alla sola mitologia, ma bensì alla istoria referibile diviene nello stato di confronto coll'universale diluvio, del quale nelle sacre carte. Tutto che i cronologi non concordino pienamente l'epoca del diluvio di Deucalione, pure seguendo il razionale de' tempi dedotto dai marmi di Paro, sembra potersi fissare circa l'anno 1560 avanti G. Cristo, tosto che detti marmi danno l'epoca certa del regno di Cranao, contemporaneo di Anfizione, figlio di Deucalione, nell'anno 1532 avanti l'era volgare. Ora riprendendo le mitologiche finzioni resta giustificato, come si rese Deucalione dopo il diluvio restauratore dell'umana stirpe. Bene interpetrato da lui l'oracolo di Temi, il quale indicavagli che unitamente a Pirra «*fuori del tempio, bendati, a sciolta cintura, si scagliassero l'un l'altro le ossa della madre comune*» videro poi esser nati uomini e donne dalle pietre, che si gettarono contro, poichè egli conobbe esser qneste pietre le indicate ossa della madre comune; tanto più che nel greco linguaggio il vocabolo – λάος –, secondo che anche per *Pindaro* nella *Nona Olimpica* ne abbiamo, ad un tempo istesso ha il significato di *popolo* e di *pietra*.

XXXIII. 1089.

Jolco città della Tessaglia nel seno Pagasico, alle falde del monte Pelio, patria di Giasone, è detta *Emonia* da Emone uno de' suoi Re, ed anche da Emonia figlia di Deucalione e di Pirra, la quale diede il suo nome ad

una parte della Tessaglia. *Lucano* nel 3.° *della Farsaglia* ha detto:

« *Thessalus Aemoniam vomer proscindit Jolcon.*

XXXIII. 1092.

Minia fu re di Tebe. Era nipote di Nettuno, perchè nato da Crise e da Crisogona figlia d'Almo e nipote di Sisifo. Chiamaronsi Minj i suoi popoli. Ebbe per figlio Orcomeno, re dopo di lui. Sul conto di questo fa Tzetzes un racconto diverso. Vuole che egli sia o figlio di Orcomeno, e di Ernippe figlia di Beoto, oppure che nasca da Nettuno, e dalla Oceanida Calliroe. Narra che sposò Tritogenia figlia di Eolo, donde il nome di *Eolidi* a' Minj suoi discendenti. Gli assegna due figli, cioè, Minia padre delle Miniadi, e Ciparisso, per cui il nome ad una città della Beozia.

XXXIII. 1093.

Tra le più città di *Orcomene* o *Orcomeno*, qui vuole il poeta intendasi quella di Beozia, su i confini Cadmei, cioè, di Tebe, fabbricata da Cadmo, ed a cui *Omero* assegna contraddistintivo di Minia. Non è veramente che i Minj Eolidi costruissero la città di Orcomeno, come Apollonio fa dire a Giasone. Fuvvi piuttosto un tempo che i discendenti da Minia vennero a dar nome a detta città ed a fortificarla, facendosene abitatori. Pare che il primo a stabilirvisi ed a dominare quella contrada fosse *Andreo* figlio del fiume Peneo, donde quella provincia fu detta *Andreide*. Da *Flegia* altro re variò la denominazione in *Flegeida*. Incenerito Flegia e i suoi per aver saccheggiato il tempio di Delfo, dopo non pochi anni fu quel paese occupato da *Minia*. Riportonne perciò il suo nome, e solo prese quello di Orcomeno la città,

allora che il figlio di esso Minia, chiamato in tal modo, gli successe nel regnarvi. È certo poi che alcuni Minj di Orcomeno condussero una colonia in Jolco, ed è per questo che li Argonauti sono conosciuti sotto la denominazione di Minj. Può essere ancora che siano sì fattamente appellati, come vogliono alcuni scrittori, perchè i più ragguardevoli tra essi discendevano dalle Miniadi. Tale infatti era la provenienza dello stesso Giasone, perchè nato da Alcimeda figlia di Minia e d'Ificlo, il quale ebbe in madre Climene, figlia di Minia essa pure.

XLI. 1133.

Per lungo tratto di 155 esametri ha trattenuto Apollonio il lettore ne' colloquj amorosi e di concerto tra Giasone e Medea. Sono eglino questi colloquj *connaturali* all'azione principale, ne *snervano* la forza? Tali sono i punti principali di vista ne' quali vanno presi. Pienamente a favore io giudico della convenienza e dell'interesse loro. Sono *connaturali*, perchè non contemplano vaghezze oziose, anzi raggiransi su particolarità connesse a personaggi, i quali sono, come attori principali del poema, i mezzi diretti all'effettuazione di quella impresa che ne è il subietto. Di fatti bisognava che amendue s'intendessero. Doveva Giasone comprendere che solo per amore di lui andava Medea turpemente a rendersi ribelle al proprio padre. Per altro lato doveva Medea chiedere a Giasone un compenso per quanto riducevasi a perdere, come pure una difesa alle persecuzioni cui veniva incontro, e più ancora ad assicurarsi, che il suo pudore e l'onor suo non ne sarebbero vilipesi. Egualmente faceva di mestieri che ella lo istruisse sul tenore delle cose a farsi, e gli somministrasse i mezzi di riuscire nella difficile impresa, ed illeso dar fine al cimento. Per tutti questi dati è facil comprendere

quanto sono *connaturali* sì fatti colloquj. Ma neppure *snervata* ne resta a cagione di essi l'azione principale, perchè non ne trattengono il corso. Al contrario ne preparano e ne continuano l'andamento con quell'ordine progressivo che allo sviluppo conduce. Ma di fronte a tutto questo, sarebbe per avventura il poeta redarguibile di soverchia prolissità? Potevano amorosi colloquj, concertati e convenzioni di tal natura ristringersi in termini più brevi, e più risoluti? È tutto ciò di subalterna questione; ho diritto di proporla, e la risoluzione non sono ben certo che possa riuscir favorevole all'autore.

XLI. 1136.

Qui si allude all'inganno con cui tradì Medea le figlie di Pelia. Preoccupò la loro soverchia credulità con prendere un vecchio ariete, sgozzarlo, e fatto in pezzi bollirlo in una caldaja, donde l'ariete venne fuori ricomposto e ringiovanito. Così riuscì persuadere ad esse di fare altrettanto sul conto del padre loro. Avventurarono il fatto crudele, e Pelia restò vittima per tradimento dell'astuta Medea.

XLVIII. 1169.

Questa invidiosa gelosia d'Ida sarebbe qui descritta inutilmente, se in addietro non avesse il poeta rappresentato il caldo carattere di quell'emulo guerriero. Di fatti come non considerare inutile, ciò che nulla influisce sull'azione principale?

L. 1179.

Poi che Giove trasformato in toro via per mare rapì Europa figlia di Agenore re de' Fenici, i tre fratelli di lei *Cadmo*, *Fenice*, e *Cilice* furono dal comun genitore

spediti a rintracciarla. Era assoluto il comando di non tornare senza di essa. Allora che Cadmo ebbe perduta ogni speranza di rintracciarla, ricorse all'oracolo. Ottenne in risposta, come scrive *Igin. fav.* 178, « *Ut a pastoribus bovem emeret, qui lunæ signum in latere haberet, eumque ante se ageret: ubi decubuisset, ibi fatum esse, eum oppidum condere, et ibi regnare* ». Con tal guida giunto Cadmo in quella parte della Grecia, che poi fu da lui detta Beozia, conobbe esser quello il luogo dall'oracolo predicato. Spedì i suoi compagni a prender acqua al fonte Castalio nel bosco consacrato a Marte, onde porgere ai Numi un sacrifizio di espiazione. Furono questi uccisi dal drago che il bosco custodiva. Cadmo combattè il drago, e l'uccise. Apparvegli Minerva e il consigliò di estrarre i denti dalle mascelle del drago, ed a spargerli in altrettanti solchi di quel terreno. Ei l'obbedì, e dalla strana sementa nacquero uomini armati, i quali al gettar che fece Cadmo una pietra contro di loro, l'un l'altro si uccisero, fuori di cinque, *Cronio*, *Udeo*, *Ipenore*, *Peloro* ed *Echione*. Questi lo ajutarono a edificar Tebe, città che poi Anfione circondò di mura col canto e col suono della lira. Tale è la favola di quel portentoso Cadmo Fenicio, che dalla Fenicia portò in Grecia la cultura delle lettere, l'uso delle sedici prime lettere dell'alfabeto, cui *Palamede* altre quattro ne aggiunse, ed altre quattro *Simonide*. V'introdusse pure il culto della maggior parte delle divinità dell'Egitto e della Fenicia. Di questa tempra è la favolosa istoria di Cadmo, sul cui conto tutti i mitologi convengono, e modernamente il dottissimo signor Canonico Cavaliere *Pietro Bagnoli* Professore di lettere greche e latine nell'Università Pisana, mio lodatissimo Collega, ne ha fatto soggetto dell'epico suo poema « *il Cadmo* »; poema che ha riscosso, risquote, e risquoterà

mai sempre il plauso e l'ammirazione di tutti i dotti, e formerà fasto letterario del presente secolo.

Ma quale è il mitologo che racconti aver Minerva divisi i denti del drago Cadmeo, tra Cadmo edificatore di Tebe, ed Eeta re di Colco? Niuno, per quanti riscontri ne ho fatti, mi è avvenuto rintracciarne. Eccettuo *Ferecide* riportato dallo *Scoliaste* a questo passo di Apollonio, ed eccettuo Apollonio istesso, il quale ha spiegato come Eeta ebbe la porzione delli ofici denti tebani.

Ma saranno e Ferecide ed Apollonio redarguibili in fatto di cronologia? Sì, certamente. Pare comune sentimento che l'epoca di Cadmo sia all'incirca anteriore di anni 200 alla presa di Troja, e di anni 35 quella della spedizione Argonautica. Non sfugga all'osservazione che Telamone padre di Ajace, e Peleo padre di Achille figurano tra i primi Argonauti, ed avremo un dato sicuro di questa approssimazione tra la spedizione di Colco e quella di Troja, mentre Ajace ed Achille sono di questa li eroi primieri. Ciò posto, come mai Minerva potè dividere tra Cadmo ed Eeta i denti di quel drago? Bisognerebbe supporre che quella Dea ne avesse ritenuta quella metà di cui Apollonio e Ferecide vanno parlando, ed un secolo e mezzo dopo ad Eeta avessela consegnata. Convien credere che il racconto di que' due abbia fatto dire al *Farnabio* commentatore di *Ovidio*, 7.° *delle Metamorf. fav.* 1.ª *vers.* 122, « *Partem dentium serpentis a Cadmo interfecti ad Æetam miserunt Pallas et Mars* ».

LV. 1196.

Per *Orsa Elicia* deve intendersi la costellazione, così detta l'*Orsa maggiore*. Li antichi referivano le tradizioni mitologiche a tutto, e per lo più tutto personificavano. Forse ciò facevano per dare un nome classico ed autore-

vole alle cose. Ora per essi quella costellazione che gira intorno al polo senza mai fermarsi la dissero *Elice*, da - ἑλίσσω - *girare*, e questa Elice fu per loro una ninfa mentre viveva. Alcuni la chiamarono anche *Callisto*. Chi disse di lei una cosa, e chi ne inventò un'altra. Secondo li uni era Elice figlia di Oleno, e sorella di Ega. Amendue furono le ninfe custodi di Giove nell'infanzia, e, ciò essendo, le avrebbe il Dio per gratitudine tra le costellazioni riposte. Hanno altri narrato, e questi sonosi più attenuti al nome Callisto, che Elice era figlia di Licaone re di Arcadia, e ninfa del seguito di Diana. Avrebbela, a detto loro, Giove, sotto le mentite spoglie di Diana istessa, sorpresa, ingannata, e resa madre di quell'Arcade, che di poi diede nome all'Arcadia. Punita da Diana, e perseguitata dalla gelosa Giunone, Giove avrebbela trasformata in *Orsa*, e, rapita in cielo col figlio Arcade, riposta tra le costellazioni, e precisamente a formare quelle che riconosconsi per *Orsa maggiore*, e per *Orsa minore*. (*Pausan. lib.* 8. *c.* 3, *Hygin. fab.* 176. 177, *Id. Poet. Astronom. lib.* 2, *Apollod. lib.* 3. 16, *Ovid. Metam. lib.* 2. *fav.* 4. 5. *e* 6, *Fast. lib.* 2. *v.* 155).

LIX. 1213.

Questa comparsa di Ecate evocata da Giasone è veramente in quadro, e ben dimostra il genio pittorico del poeta. Seguendo la mitologia che dice essere Ecate quella Dea cui i cani sono sacri, fino ad averla *Licofrone* chiamata *canivora* e *canicola*, i poeti quando del suo apparire hanno parlato, non hanno de' cani taciuto, come sarebbe *Teocrito* nell'*Idill.* 2.°, *Virgilio nel* 6.° *dell' Eneide vers.* 256.

« *Sub pedibus mugire solum, et juga cœpta moveri*
« *Silvarum, visæque canes ululare per umbram*
« *Adventante Dea:*

e *Seneca* nell' *Edipo vers.* 569.

« *Latravit Hecates turba, ter valles cavæ*
« *Sonuere mestum, tota succussa solo*
« *Pulsata tellus.*

LX. 1220.

Ved. *Not. all' Ott.* 68. *del Cant.* 6. sul conto del fiume *Fasi*. *L' Amaranto* poi è un gran monte della Colchide, donde ha la sua origine detto fiume.

LXII. 1226.

Mima, o *Mimante* che sia, fu uno de' Giganti fulminati da Giove nella guerra dei campi di Flegra in Tracia all'intorno di Pallene, quando, sovrapponendo essi i tre monti Pelio, Olimpo ed Ossa, vollero farsi arditi discacciarlo dal cielo. Questa guerra è tra li altri poeti ricordata da *Ovidio nel* 10. *delle Metam. vers.* 150.

« . . . . . *cecini plectro majore gigantas*
« *Sparsaque Phlegræis victricia fulmina campis.*

Di questo Mima rende pur conto *Orazio lib.* 3. *Od.* 4.

« *Sed quid Thyphœus, et validus Mimas.*

Per altro che Marte facesse dono della corazza o torace dell'estinto Mimante ad Eeta, è, credo io, una vaghezza d'invenzione di Apollonio, poi che non trovasi altro mitologo, il quale parli di questa particolarità, e quatenus la corazza di un gigante non poteva adattarsi al corpo di Eeta, che gigante non era.

LXV. 1240.

Eeta paragonato al Dio Nettuno sul cocchio, somministra una poetica e bene appropriata similitudine. Infatti è

una idea piena di dignità rassomigliare un re guerriero nell'atto di portarsi spettatore di una pugna, a un Dio egualmente nell'alta sua maestà, che si conduce a farsi assistente di un combattimento, o di feste e giuochi in onor suo celebrati.

Qui si enumerano e con soverchia profusione, tutto che per cenno, i luoghi, i templi, e le festività più classiche sacre al Dio Nettuno.

Secondo *Strabone lib.* 8. *pag.* 380, Nettuno aveva un tempio sull'*Istmo di Corinto*. Era questo circondato da una selva di pini, ed i Corinti vi celebravano giuochi chiamati *i combattimenti dell'Istmo*. Descrive *Pausania lib.* 2. questo tempio situato in quell'istmo Corintio, che litigato tra Nettuno e il Sole, l'ottenne Nettuno per decisione arbitramentale di Briareo, mentre al Sole ne aggiudicò il promontorio. Non è già questo Briareo il gigante dalle cento braccia, ma il Ciclope di tal nome. *Pindaro nella* 5.ª *Nemea strof.* 3. ha detto di Nettuno e di quest'istmo « *Qui* (*Neptunus*) *ab Aegis ad inclytam sæpe proficiscitur isthmum Doriam, ubi eum hilares turmæ cum fistulæ clamore Deum excipiunt, et robore membrorum in honorem ejus certant audaces* ». E nella 8.ª *Olimpica* ha detto egualmente alla *strofe* 3.ª « *Tridentis impulsor autem ad isthmum marinum currum celerem dirigebat . . . . . et ad Corinthi jugum, inspecturus convivium celebre* ».

Erano d'alto grido per tutta la Grecia le feste *Tenarie*, celebrate in *Tenaro*, promontorio della Laconia, ove Nettuno aveva un tempio. Inviolabile era questo tempio, dice *Cornelio Nipote* nella vita di Pausania, « *Fanum Neptuni est Tænari, quod violari nefas putant Græci* ». Alcuni mitologi hanno creduto, e segnatamente Ecateo di Mileto riportato da *Pausania*, che da una grotta di quel tempio aver si potesse discesa all'inferno, e che di là vi

fossero andati Ercole e Psiche. Dice lo *Stefano* che un tal tempio fu edificato da quel Tenaro fratello di Geresto, il quale diede il suo nome a quel promontorio.

Per congettura è dato intendere come *Lerna* sia una delle località tra quelle, al dire di Apollonio, che gradite al Dio Nettuno, vi si porta a visitare. Veramente le feste Lernee, o misteri di Lerna, nel territorio di Argo erano sacre a Bacco, a Cerere e a Proserpina. Ma il lago di Lerna, già celebre per l'Idra da Ercole uccisa, doveva esser caro a Nettuno per i suoi amori, ivi corrisposti da quella Amimone, che da lui fu resa madre di Nauplio padre di Palamede. Era questa Amimone una delle scelerate Danaidi, le quali dopo la uccisione de' loro mariti ne gittarono le recise teste nel lago di Lerna. Suo tradito consorte era Encelado uno dei 50 figli di Egitto. Ella fu l'unica non sottoposta alla tremenda punizione delle altre sorelle, perchè aveva tanto ben meritato d'Argo sua patria, con arrecarle abbondanza di acque, durante una disperata siccità. Il racconto è d'*Igino fav.* 169. Spedita Amimone da Danao suo padre in cerca di acque, fu per esser violentata da un Satiro da lei per errore ferito. Invocò per suo scampo Nettuno, il quale apparso pose in fuga il Satiro, ma si giacque con essa. Per gratitudine quel Dio fece scaturire un fonte, che chiamato Lerneo, subito divenne la sorgente del fiume Amimonio, dal nome di essa Amimone. Per queste ragioni può dirsi non esser fuori di convenienza riporre Lerna tra i luoghi ove accorre Nettuno.

Onchesto era da primo un bosco nella Beozia, dipoi fu una città, la quale prese tal nome da Onchesto suo edificatore, figlio di Nettuno. Li Janti erano popoli della Beozia, donde ne furono discacciati da Cadmo, quando venne nella Fenicia a fabbricarvi Tebe. Aveva Onchesto un celebratissimo tempio sacro a Nettuno, e Onchestio era per lei epitetato quel Dio. *Stazio* nel 7.° *della Tebaide*

ha detto:

. . . . . *Neptunia proles*
« *Onchesti, quos pinigeris Mycalessus in agris. . .*

E ha detto *Omero, Iliad. lib.* 2. *vers.* 506, « *Onchestumque, sacrum nemus pulchrum Neptunium* ». *Pausania* ricorda le feste Onchestie sacre a Nettuno, e dice che a' tempi suoi tuttora esisteva il bosco e il tempio sacro a Nettuno Onchestio, celebrati dal sopra riportato verso di Omero.

Il *Caularese* suolo è una cosa istessa con Calavria piccola isola di faccia a Trezene nel seno Argolico. Ivi era un tempio sacro a Nettuno, fabbricatovi da Calavro suo figlio. Era tra le altre cose rinomato pel diritto di asilo, che accordava a chiunque vi si fosse refugiato. *Plutarco* nella vita di Demostene narra la tragica fine avutavi da quel massimo Oratore, che perseguitato da Antipatro vi succhiò il veleno, che seco portava racchiuso nell'instrumento o penna con cui solito era di scrivere. Questa isola di Calavria era sacra a Latona, mentre Delo era sacra a Nettuno. Quelle due divinità ne fecero cambio tra loro, e da quel momento cominciò Calavria a chiamarsi *Possidonia*. Da tal cambio nacque il noto proverbio « *pro Delo Calavriam* ». Rammenta *Ovidio nel* 7.° *delle Metamorf.* che Calavria era in protezione di Latona;

« *Inde Calaureæ Latoidos adspicit arva.*

La pietra *Emonia* non altro significa che la pietra Tessala, da Emonia figlia di Deucalione e di Pirra, la quale fece assumere il proprio nome ad una parte della Tessaglia. Per questa pietra è Nettuno soprannominato *Petreio*, e nella 4.ª *Pitica Pindaro* così lo chiama « *Fili Neptuni Petræi sunt quædam hominum mentes velociores etc.*... ». I Tessali adoravano Nettuno sotto quel ti-

tolo, perchè presso Tempe aveva aperto passaggio alle acque del fiume Peneo, il quale in avanti per le sue inondazioni danneggiava le adiacenti contrade, conforme esclama *Callimaco*. Per altra particolarità altri vogliono sia invalso questo epiteto *Petreio*, e dicono che in un dì addormentato Nettuno sopra una pietra, da questa cadde tal seme nel sottoposto terreno, che generò il primo cavallo, il quale fu chiamato *Scifio*, donde ancora ebbe Nettuno l'altro cognome d' *Ippio*.

Ergesto o *Geresto* città dell'Eubea, isola del mare Egeo. *Tito Livio lib.* 31. *ad fin.* ha detto di lei « *cætera classis Gerestum nobilem Euboeæ portum tenuit* ». Era quell'isola detta Eubea a cagione della sua grande fertilità. In Geresto era stato dedicato un tempio a Nettuno, e li abitanti vi celebravano in suo onore feste dette *Gerestie*, in benemerenza di aver quel Dio sedata una gravissima tempesta insorta sul promontorio di Geresto istessa. Presso *Omero* nel *lib.* 3. *dell' Odissea* nel racconto di Nestore a Telemaco si ha un riscontro de' sacrifizj fatti a Nettuno nell' Eubea, e precisamente in Geresto. Al *vers.* 174. *e segg.* « *Jussit pelagus medium in Eubœam sulcare, ut quam celerrime infortunium effugeremus. Cœpit autem stridulus ventus spirare: ipse autem naves admodum velociter piscosas vias percurrerunt, et ad Gerestum nocturnæ deductæ sunt. Neptuno autem taurorum multa fœmora posuimus, pelagus magnum mensi* ».

LXIX. 1259.

Anche Apollonio in questo luogo dà a conoscere, che la similitudine del cavallo, il quale corre alla pugna scosso dal suo riposo, onora chi ne fa uso. La dipintura di sì fatto destriero è un portento nel *Libro di Giobbe cap.* 39.

da 19. *a* 26. Eccone la sublime traduzione dell'Ab. *Fracesco Rezzano*.

« Forse il destriero per tua man gueruito
« I fianchi e il collo di virtù robusta
« Mostrerà col magnanimo nitrito
« Da generoso ardor l'anima adusta?
« Forse ad un lieve minacciar col dito
« Fuggirà come celere locusta?
« Quando avvien che alla pugna si prepari,
« Sbuffa terror dalle orgogliose nari;
« Percuote il suol colla ferrata zampa,
« Morde il fren, scuote il crin, s'incurva e s'alza,
« In un luogo medesmo orma non stampa,
« Ardimento e furor l'agita, e sbalza:
« Corre, e affronta l'ostil schiera che accampa,
« Sprezza il timor, armi ed armati incalza,
« E sonar fa nel violento corso
« Scudo, faretra, e stral scossi sul dorso:
« Impazïente e di sudor fumante
« Così precipitoso si disserra,
« Che non aspetta udir tromba sonante,
« E par nel corso divorar la terra:
« Dove sente romor di spade infrante,
« Colà, dice tra se, ferve la guerra,
« E dei duci gli sembra udir le voci,
« E li ululati de' guerrier feroci.

Così in *Omero* nell'*Iliade lib.* 6. *in fin. dal vers.* 506. allora che descrive Paride armato nell'atto di andare alla battaglia. Eccone la traduzione del *Monti*.

« Come destriero che di largo cibo
« Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
« Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine
« Rotti i legami per l'aperto corre
« Stampando con sonante unghia il terreno:
« Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle
« La superba cervice, ed esultando
« Di sua bellezza, a' noti paschi ei vola
« Ove amor d'erbe o di pulledre il tira.

Così *Ennio*

« *Et tum sicut equus, qui de præsepibus actus*
« *Vincla suis magnis animis abrumptit, et inde*
« *Fert sese campi per cærula lætaque prata,*
« *Celso pectore, sæpe jubam quassat simul altam,*
« *Spiritus ex anima calida spumas agit albas.*

Così *Virgilio nel lib.* 11. *dell' Eneide al vers.* 492. mette in mostra Turno. E chi non direbbe avere il grand' Epico latino tradotto quasi a lettera i versi del grandissimo Epico greco?

« *Qualis, ubi abruptis fugit præsepia vinclis*
« *Tandem liber equus, campoque potitus aperto*
« *Aut ille in pastus armentaque tendit equarum,*
« *Aut adsuetus aquæ perfundi flumine noto*
« *Emicat, adrectusque fremit cervicibus alte*
« *Luxurians: luduntque jubæ per colla, per armos.*

Bella è l'*Ottava* 120. *del lib.* 11. nella traduzione Virgiliana del *Beverini*, al solito non litterale, ma sempre poetica.

« Qual feroce destrier che dalle stalle
« Spezzato il laccio in libertà si vede;
« O al fresco fiume od all'erbosa valle
« Verso l'aura di amor rivolge il piede:
« Drizza l'alta cervice, e per le spalle
« Scherza la folta chioma e l'aria fiede:
« Freme, annitrisce, e già padron del campo
« Non l'eguagliano al corso i venti, e il lampo.

Così *Valerio Flacco, Argonaut. lib.* 2. *vers* 385.

« *Haud secus Æsonides monitis accensus amaris,*
« *Quam bellator equus, longa quem frigida pace*
« *Terra juvat brevis in lævos piger angitur orbes:*
« *Fræna tamen dominumque velit, si Martius aures*
« *Clamor, et obliti rursus fragor implicat æris.*

Così nel *Tasso al Canto* 9. *della Gerusalemme all' Ott.* 75. si descrive Argillano.

« Come destrier, che dalle regie stalle
« Ove all'uso dell'armi si riserba,

« Fugge, e libero alfin per lungo calle
« Va tra li armenti, o al fiume usato, o all'erba:
« Scherzan sul collo i crini e sulle spalle:
« Si scuote la cervice alta e superba:
« Suonano i piè nel corso, e par che avvampi,
« Di sonori nitriti empiendo i campi.

Così nuovamente all'*Ott.* 38. *del Cant.* 16. descrive Rinaldo.

« Qual feroce destrier, ch'al faticoso
« Onor dell'arme vincitor sia tolto,
« E lascivo marito, in vil riposo,
« Fra li armenti e ne' paschi erri disciolto;
« Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
« Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
« Già già brama l'arringo, e l'uom sul dorso
« Portando, urtato riurtar nel corso.

Così nel *Metastasio* all'*Atto* 2. *Scena* 10. *dell'Alessandro nell'Indie.*

« Destrier, che all'armi usato
« Fuggì dal chiuso albergo,
« Scorre la selva o il prato,
« Agita il crin sul tergo,
« E fa co' suoi nitriti
« Le valli risuonar.
« Ad ogni suon che ascolta
« Crede che sia la voce
« Del cavalier feroce
« Che l'anima a pugnar.

LXXVI. 1294.

Questa similitudine dello scoglio in mare, il quale sta immobile a sostenere l'urto dei venti e dell'onde in tempesta, è presa da *Omero nel* 15.° *dell'Iliad. vers.* 119. Il Monti traduce, se non alla lettera, al certo poeticamente;

« . . . . . stretti insieme
« Resistono li Achei, siccome aprico
« Immane scoglio che nel mar si sporge,
« E de' venti sostiene e del gigante
« Flutto la furia che si spezza e mugge.

Virgilio in due luoghi dell'*Eneide* si è compiaciuto imitarla. *Nel* 7.° *vers.* 586. *e segg.*

« *Ille, velut pelagi rupes immota, resistit:*
« *Ut pelagi rupes, magno veniente fragore,*
« *Quæ sese, multis circum latrantibus undis,*
« *Mole tenet: scopuli nequidquam, et spumea circum*
« *Saxa fremunt, laterique illisa refunditur alga:*

e nel 10. *al vers.* 693.

« *Ille (velut rupes, vastum quæ prodit in æquor*
« *Obvia ventorum furiis, expostaque ponto,*
« *Vim cunctam, atque minas perfert cœlique marisque*
« *Ipsa immota manens*.

Anche *Ovidio nel* 9.° *delle Metamorf. al vers.* 39. se l'è appropriata

« *Haud secus ac moles, quam magno murmure fluctus*
« *Oppugnant: manet illa, suoque est pondere tuta.*

LXXIX. 1503.

Più in racconto di cosa avvenuta, che in descrizione di azione presente *Pindaro, Onomacrito, Ovidio* ed altri hanno ricordate le grandi fatiche di Giasone, sì nell'aggiogamento de' tori vulcanici da lui combattuti, come nell'esterminio de' Giganti armati, venuti in mêsse dai seminati denti del drago Cadmeo. Apollonio ha questo vantaggio sopra tali poeti, che pone in scena e in azione il grande e il maraviglioso di entrambe queste quasi improbabili imprese. Ed oh quanto in descrivere e in colorire il suo quadro, si presenta immaginoso poeta, ed eloquente pittore!

LXXXIX. 1550.

È questa la bella similitudine con cui *Omero nel* 13.° dell'*Iliade* al *vers.* 471. rappresenta Idomeneo che in

battaglia sta fermo aspettando Enea che gli vien contro. *Sed mansit, ut quum quis aper in montibus robore fretus, qui expectat tumultum advenientem magnum virorum loco in deserto, horretque dorso superne: cujus oculi igne lucent: ac dentes acuit, repellere promptus canes, atque etiam viros* ».

XCII. 1565.

Anche coll' uso di sassi facevano li antichi poeti guerreggiare li eroi, ed era ciò per lodarli della loro immensa forza. Ed in questo giganteggiavano alla pari de' nostri epici romanzeschi, che è quanto dire offendevano un serio poema coll'improbabile. È da osservarsi come compiacevansi delle loro esagerazioni, e come si imitavano a vicenda non solo, ma anche si ricopiavano. Si è infatti ricopiato *Omero* nel 5.° e poi nel 12.° dell'Iliade. Ha detto nel 5.° *al vers.* 302. « *Saxum vero prehendit manu Tydides magni ponderis, quod non duo viri ferrent, quales nunc mortales sunt: et hic eum facile agitabat solus. Eo percussit Æneæ coxendicem* », ed ha ridetto nel 12.° *al vers.* 445. « *At Hector correptum lapidem ferebat ..... eum autem nec duo quidem viri populi fortissimi facile in plaustrum a solo movere possent quales nunc homines sunt: ille vero facile ipsum vibrabat etiam solus* ». E li imitatori hanno proceduto oltre nel maraviglioso. *Omero* erasi ripetuto dicendo che *due* uomini non sarebbero bastati a sollevare quel sasso che Titide ed Ettore maneggiavano con sveltezza, e scagliavano. Apollonio *raddoppia* il numero dei *due*. *Virgilio* due volte lo *sestuplica*, dicendo che *dodici* uomini non sarebbero d' assai per svellere quel termine di pietra, che vien preso da Turno, innalzato e scagliato col robustis-

simo suo braccio. Così nel 12.° *dell'Eneide vers.* 895.

« *Nec plura effatus, saxum circumspicit ingens:*
« *Saxum antiquum, ingens, campo quod forte jacebat,*
« *Limes agro positus, litem ut discerneret arvis:*
« *Vix illud lecti bis sex cervice subirent,*
« *Qualia nunc hominum producit corpora tellus:*
« *Ille manu raptum trepida torquebat in hostem.*

XCIV. 1377.

E non dovremo per avventura asserire di troppo prolungata questa similitudine, tanto più nella esuberante ridondanza di altre, in cui ci situa Apollonio, e che sono nel breve corso di venti esametri, dal 1359 al 1380, cinque di numero? Qui allude il poeta a quel fenomeno meteorico, il quale è detto *stella cadente*, e che in ultima analisi altro non è che una esalazione ignea, per lo più delle notti estive. Avverte l'eruditissimo *Flangini* esser di *Omero* nel 4.° *dell'Iliade* questa similitudine.

« Qual manda stella di Saturno il figlio
« A' nocchieri prodigio, ed all'armata
« Ampia di genti, con un lume chiaro;
« E molte sì da lei scappan scintille.

Aggiunge che di tal fenomeno intese parlar *Virgilio* quando disse nel 1.° *della Georgica vers.* 366.

« *Sæpe etiam stellas, vento impendente, videbis*
« *Præcipites cœlo labi, noctisque per umbra*
« *Flammarum longos a tergo albescere tractus;*

che «*Ovidio* pure con molta eleganza in poche parole lo descrive così (*Metamorf.* 2. 221.)

« . . . . . *ut interdum de cœlo stella sereno*
« *Et si non cecidit, potuit cecidisse videri;*

e che «finalmente *Arato* ne cava da esso il pronostico di

futura tempesta (*Progn. vers.* 194.)

« *Si videas stellas noctis volitare per umbram*
« *Præcipites, longosque a tergo albescere tractus,*
« *Hoc iter emensi venient per inania venti.*

XCV. 1379.

Quei freddi filologi che, vaghi di voci grammaticali e non tocchi da genio, rigettano le traduzioni in ottava rima, possono prendere in esempio questa Ottava 95 in prova che si deve talvolta aggiungere, talvolta falcidiare al testo (lo che è pur vero esser vizio di traduzione non fedele) per chiudere un sentimento in otto versi, e non dividerlo e prolungarlo all'ottava successiva. Qui per tale bisogna si è dovuto estendere il sentimento, ma non si è fatto aggiunta. E un solo esempio di tal difetto, in un migliajo e più di ottave, farà la loro prova, oppure resterà non valutato?

XCVI. 1382.

L'esterminio delli armati Giganti chiude la grande scena. Tutto è anima, tutto è vero movimento in ogni dipinto del tragico quadro. Le posizioni sono sempre diverse e sempre bellissime. E il variar di modi, e tante volte, non è cosa facile, eppure mirabilmente Apollonio vi è riuscito. Forse vi s' incontra il solito sfoggio ed abuso di similitudini. E non può forse comparire sproporzionata, quella di paragonare i giganti i quali cadono a terra, alle biade recise dalla falce, o appassite, ed a' fiori troncati dalla pioggia? Ma diciamo che la figurazione appella al *modo*, o sia *atteggiamento*, col quale cadono que' mostri, e non che i giganti sono assomigliati a *steli di biade*, e a *fiori*. Diciamo infine che tale similitudine è stata adoprata in quasi consimili casi da *Omero nell'* 8.° *dell' Iliade*

vers. 306, da *Virgilio nel* 9.° *dell' Eneide v.* 435, e da *Ovidio* nel 10.° *delle Metamorf. vers.* 190. Tutta volta alla fine il giovine figlio di Priamo *Gorgizione* ucciso da Teucro, il tanto bello *Eurialo* che muore, e il leggiadro *Giacinto* che cade spirando, possono, non come i trucidati giganti esser comodamente rappresentati da un papavero, o da altri fiori reclinati sullo stelo.

ESPOSIZIONE

DEL

CANTO DECIMO

Apostrofe e invocazione della musa — Nella notte Eeta convoca il consiglio de' suoi, e sospetta che le figlie abbiano data la vittoria a Giasone — Grandi timori di Medea — Lascia la reggia, e fugge nascostamente fuori della città per andare al tempio — Giunta sulle rive del fiume, vede nel bujo della notte i fuochi accesi da' Minj sulla nave in segno di vittoria — Chiama, e Giasone con i fratelli di lei si accostano, e la ricevono tra loro — Promette consegnare il Vello d' oro, ma vuol giuramento da Giasone di seco condurla in Grecia, e là giunti sposarla — Promette Giasone, e giura — S' inviano entrambi alla riva dov' è il bosco di Marte, e soli vi entrano — Descrizione di esso bosco, del faggio, del serpente e del Vello — Medea invoca il sonno ed Ecate, e forma l' incantesimo — Il serpente si addormenta, e Giasone distacca il Vello dal faggio — Ritornano colla preda fatta alla nave, e Giasone ordina subito mettersi al largo, per non esser raggiunti da Eeta — Partono — Corre Eeta al lido, e vede la fuga della nave — Sue minacce — I Colchi scendono nelle navi, e si danno ad inseguire i Minj, i quali dopo due giorni arrivano alla pianura de' Paflagoni, e scesi al fiume Ali, Medea vuole che

si faccia un sacrifizio ad Ecate — Giasone rammenta che Fineo ha prescritto di fare una via diversa da quella tenuta per giungere al Fasi, e Argo imprende a indovinarla — Giunone segna loro il cammino con un solco di luce — Dascilo rimane, e partono i Minj — Arrivano al fiume Istro, e per la punta Jonia, e per la bocca dètta Narico, entrano nell' isola Peùce che vien formata da quel fiume — Prima di essi eranvi entrati anche i Colchi con Absirto, passando per la bocca che dicesi Bella *— Spavento di quelli abitatori in veder tante navi e tanti armati — I Minj si trovano a fronte de' Colchi — Piuttosto che dar luogo a una battaglia si compone patto che il Vello resti a' Minj, e sia giudicato da alcuno, se Medea deve essere restituita, o proseguir nella sua fuga — Timore, lamenti, e minacce di Medea a Giasone — Loro concertato infame di uccidere Absirto a tradimento, e poi attaccare i Colchi all' improvviso contro la tregua stabilita — Absirto viene nella notte solo al tempio di Diana invitato da Medea, e Giasone l' uccide — Gran parte de' Colchi è trucidata — Si consulta qual prendere direzione nel partire — Partenza nella stessa notte — Si giunge all' isola Elettride sulla foce dell' Eridano — L' avanzo dei Colchi va disperso qua e là, nè alcuno torna ad Eea per timore d' Eeta — I Minj approdano al lido Illèo — Sono accolti dalli abitatori della città Illèa, i quali vogliono e ottengono, in ricompensa di aver loro indicata la via da tenersi nella prosecuzione del viaggio, il tripode più grande tra i due, che in Pito aveva dato a Giasone lo stesso Apollo.*

LE

ARGONAUTICHE

LIBRO QUARTO

CANTO X.

ARGOMENTO

Dal genitor fugge Medea: Giasone
Con lei ne parte poi che il Vello ha tolto:
Si cruccia Eeta: Absirto in mar si pone
Contro i Minj che all' Istro il corso han volto:
Di pugna in vece un patto egli compone:
Notturno al tempio vien: dal brando è colto
Di Giasone, e si muore: ordì Medea
L' aguato: i Minj giungono ad Illèa.

OTTAVA I. ESAMETRO 1.

Diva figlia di Giove inclita musa,
Della Vergin di Colco il duol rammenta,
E tra l'ambascia ch'ebbe in cor racchiusa
Dimmi a qual opre fu sua mente intenta:
Va errando l'alma mia dubbia e confusa,
Nè chiaro al suo pensier si rappresenta
Se avverso fato, oppur se esiglio indegno,
Le fe' porre in oblio de' Colchi il regno.

II. 6.

Nella notte in sua reggia intanto Eeta
Adunati del popolo a consiglio
Tutti i migliori, dentro l'inquïeta
Mente ravvolge, come ogni periglio
Della pugna fu vinto, e non si acqueta
Che sia vuoto rimaso a lui l'artiglio:
In ira sorge, e l'agita il sospetto
Esser ciò di sue figlie opra ed effetto.

III. 11.

Ha già posto a Medea Giunone in core
Il tremor, donde avvien ch'ella pavente,
Qual damma che dei can l'urlo e il rumore
Caccian di selva in parte erma e latente:
Vede che non più occulta è al genitore
L'offerta aita, e il danno suo presente;
Vede il vero, e conosce a se vicina
Non dubbia irreparabile ruina.

IV. 16.

Ne sa instrutta ogni ancella, indi ha gran tema,
Le s'infiamman le luci, a tenebrosa
Voce che ascolta prova angoscia estrema,
Ora a se cruda al collo apprestar osa
Irata mano, e fa che stretto il prema,
Or si afferra i capelli furïosa,
Dalla fronte li svelle, e freme in suono
Di ferocia, di duolo, e di abbandono.

V. 20.

La misera vorrebbe col veleno
Prevenire il suo fato, e darsi morte;
Ma i consigli infecondi allor sarieno
Di Giuno al sommo Dio suora e consorte:
Ond'è che inspira a lei la Diva in seno
Il desir d'involarsi per le porte
Della reggia, e fuggendo insiem co' figli
Di Frisso, disgombrar tema e perigli.

VI. 24.

Spirti nuovi raccoglie, e indietro volta
Dal grembo ogni velen nell'arca getta:
Il letto, e della stanza che l'ha accolta
Le porte e i muri di baciar si affretta:
Indi recide della chioma sciolta
Una treccia e l'appende, alla diletta
Madre di sua virginitade in pegno,
Dando di nuovo duol co' detti segno.

VII. 30.

« Madre mia cara, questo lungo crine
T'abbi da me, mentre ne vo lontana,
E fa ch'io t'oda dall'altrui confine
Lieta ognora, e non sia mia speme vana:
O Calciòpe addio: ti lascio alfine
O patrio albergo: ah! perchè l'onda insana
Non ti chiuse, o stranier, tra solco e solco,
Pria di trar la tua nave al lido Colco? »

VIII. 34.

Tace, dalli occhi lacrime diffonde;
E come di sua stanza esce furtiva
Giovinetta che dee le patrie sponde
Lasciar per sua sventura ed ir cattiva,
E a cui sebben ciascun tacendo asconde
Quanto malor da servitù deriva,
Pur tremenda nel cor voce le suona
Del tirannico imper d'aspra padrona;

IX. 40.

Tal lascia la magion la donna amante:
La porta sopra i cardini si schiude,
E volontaria quasi a un stesso istante
Tocca da un incantesmo si richiude.
Per le più anguste vie muove le piante
Veloci in corso è d'ogni addobbo ignude;
Con la manca sua mano il peplo ha tolto,
Lo innalza a' cigli, e fronte cela e volto.

X. 46.

La destra il lembo della veste tiene
Sospeso alquanto, e nella notte oscura
Per questo e quel cammino a corsa viene,
Finchè fuori non giunge delle mura.
Nïuna delle guardie in cui si avviene
La nota, tanto di celarsi ha cura:
Portarsi al tempio ha fisso in suo pensiero,
È noto ne ritiene ogni sentiero.

XI. 50.

Noto l'ha sì perchè in notturni e spessi
Ravvolgimenti suole ir brancolando
Sopra l'estinte salme in que' recessi,
Coll' unghie a forza da terra scavando
Radiche, e in un con lor li steli istessi,
Di femine com'è mestier nefando
Maliarde, venefiche; ma in volto
Lo spavento del cor le appare scolto.

XII. 54.

Di contro intanto al sorger suo la Luna
Di vederla in furore si compiace,
E con quanto rancor mal core aduna,
Le dice: « Dunque io sola a errar capace
Non mi fui dentro il Latmo, nè importuna
Dell' alma solo a me rubò la pace
Fiamma d'amor pel giovine sembiante
D'Endimïon, quando men resi amante.

XIII. 59.

« Tu che in più notti osasti già latrarmi
D'amor sarcasmi, onde occultare incanti,
Opre tue care! e con fallaci carmi
Forzata avermi a disparir ti vanti:
Or tu stessa d'amore cedi all'armi,
E per Giasone un Dio ti pone in pianti:
Vanne, o maligna, e benchè scaltra impara
Subir da forte la tua doglia amara ».

XIV. 66.

Medea frattanto il piede al corso affretta,
E giunta smanïosa in riva al fiume,
Su i margini ivi posti stassi eretta
Poi che brillar vede del fuoco il lume,
Ch'ardon notturni della nave in vetta
Per vittoria li eroi, com'è costume;
E a Fronti, che di Frisso è il minor figlio,
Grida, in quel muto orror volta al naviglio.

XV. 72.

Intesi e conosciuti i gridi suoi
Hanno Fronti e i germani, ed anche avviso
N'hanno Giasone e tutti li altri eroi,
Ma da pria non ricambian sì improvviso
Chiamare, e nota la cagion di poi,
Che Fronti le risponda ha ognun deciso;
Per tre volte a chiamare ella si prova,
Ed ei tre volte il replicar rinnova.

XVI. 77.

Velocemente incontro allor le vanno
A voga rapidissima di remi;
Legati al lido i cavi ancor non hanno
Che salito Giason sopra i supremi
Tavolati discende, e così fanno
Fronti ed Argo, indi calansi postremi
Di Frisso li altri due figli; le braccia
Medea protende, e i lor ginocchi abbraccia.

XVII. 85.

« Di voi, di me prendiam difesa, o amici,
Sclama, d'Eeta contro il furor reo;
Ei c'è da tergo pien di furie ultrici
Dell'opra instrutto che da noi si feo:
Altro scampo non val: da tai nemici
Sulla nave fuggiamo al suolo Acheo,
Fuggiam, lungi lasciam questi sentieri,
Pria ch'ei scenda su' rapidi corsieri.

XVIII. 87.

« Vi darà l'aureo Vello questa mano,
L'angue micidïal sopito in pria:
Ma tu di tanti eroi duce sovrano
Rinnuova a me tuoi giuri, e noto sia
Come prometti che qualor lontano
Di quà meco sarai, l'onestà mia,
D'amici io priva e di congiunti e sola,
Non farai di stranier ludibrio e fola ».

XIX. 92.

Della vergine a tai detti dolenti
Del prò Giason la mente si fa lieta;
Da' suoi ginocchi sciogliela, e i lamenti
Con abbraccio cortese ne racqueta:
E « ascolti, grida, questi giuramenti
Il re d' Olimpo Giove, e li ripeta
Pronuba Giuno marital, che ad esso
È germana e consorte a un tempo istesso.

XX. 96.

« Poi che tu giunta alle mie patrie soglie
Sarai, ne avremo insiem scettro ed impero,
E te, vergine ancor, farò mia moglie ».
In così dir con atto lusinghiero
La man di lei con la sua man raccoglie:
Ella vuol che la nave abbia sentiero,
Senza che Eeta il sappia, al sacro bosco,
Onde il Vello rapirne all'aer fosco.

XXI. 103.

Del dire e dell'agir pari è l'impegno:
Nella nave si scende, che per l'onda
Si distacca dal lido; d'ardor segno
Avviene ch'alto un grido si diffonda
Tra coloro che van spingendo il legno:
Medea si volge a tergo, ed alla sponda
La destra tende di consiglio priva;
Ma Giason co'suoi detti la ravviva.

XXII. 109.

Poi nell'ora in cui desto è il cacciatore,
Il qual fida ne' cani e più non dorme
Sull'albeggiar primiero, anzi esce fuore
Pria dell'aurora, e pria che ben si forme
Il raggio che al lor fiuto ed all'odore
Neghi di fiere indagar tane ed orme,
Con la vergine donna il piè Giasone
Dalla nave balzando a terra pone.

XXIII. 115.

Erboso è il loco, ed il covil si noma
Dell'ariète, fin dal dì che al suolo
Piegò i ginocchi, e si sgravò la soma
Dal dorso, ove tenuto avea il figliuolo
Di Atamante Minèo: non ancor doma
Rese delli anni il ruinoso volo
La base di quell'ara che vi pose
Frisso Eolide, e a Giove la compose.

XXIV. 120.

Ed a lui che delli esuli è difesa,
Votivo v'immolò quel capro aurato
(Meraviglia in natura non più intesa)
Come aveagli Mercurio in pria mostrato:
Consiglia Argo che soli ambo all'impresa
Siano, ed ogn'altro va in opposto lato;
Giason, Medea, mirando all'alto faggio,
Nel sacro bosco inoltrano il viaggio.

XXV. 125.

L'aurata pelle da' suoi rami pende,
Qual nube chiara quando il sol nascente
Co' raggi d'oro la circonda e incende,
E sta di contro il vigile serpente
Cui nunqua il sonno sopra li occhi scende;
All'apparir di quei guizza furente,
Allunga il collo smisurato, un strido
Mette, ed assorda tutto il bosco e il lido.

XXVI. 131.

Ripercosso il rimbombo ne perviene *
Lunge sulle Titanie estreme sponde,
L'odono i Colchi ch'abitan le arene
Ove il *Lico* sorgendo sbocca l'onde *
Tralasciato l'*Arasse*, e il corso tiene
Fin là 've insiem col Fasi si confonde,
E in un vortice sol con lui ridutto
Del mar Caucasio gettasi nel flutto.

XXVII. 136.

Deste al sibilo e piene di spavento *
« Stringon le madri i propri figli al seno,
E sol tendon le braccia in tal momento
Premendoli alle mamme, ove dormieno.
Già, come fumei globi a cento a cento
S'inalzano spandendosi al sereno
Cielo, e l'uno sull'altro si distende,
Se fiamma in selva penetra e l'incende,

XXVIII. 143.

L'irrequïeto mostro immense spire *
Volge e rivolge, e in sue squame si cuopre:
Mentre ei tale si aggira e spiega l'ire,
La vergine a lui contro si discuopre.
Qui convien che, sì fier mostro a sopire,
Medea con grata voce allor si adopre
Il sonno ad invocar, ch'ogni immortale
Nume pur molce con le placid'ale.

XXIX. 147.

La nottivaga appella Ecate Diva
Reina inferna che sotterra ha sede,
E vuol che al favor suo tutto si ascriva
Il principio dell'opra a cui procede.
Giasone a lei dappresso intanto arriva
Da timor preso e con incerto piede;
Ma già l'incanto e il farmaco perquote
Il serpe, il qual si svolge in mille ruote.

XXX. 151.

Protende il dorso, e tutto si abbandona
Con rovescio precipite al terreno,
E nel cadere come scroscio suona
Di negro flutto a mar sconvolto in seno:
Ad ora ad ora sulla schiena prona
Innalza il collo e il capo d'ira pieno,
Si scaglia, e a colpi l'atra lingua scocca
Entrambi ad addentare colla bocca.

XXXI. 156.

Medea che il vede, di ginepro coglie
Un ramo, il lorda del velen che inspira
Sonno d'incanto, e coll'umide foglie
Li occhi ne asperge della belva dira,
La quale pel vapor che ne raccoglie
S'addormenta e sopisce in mezzo all'ira,
Punta la bocca al suolo, ed in giù volta
Cade tra i sterpi della selva folta.

XXXII. 162.

Spicca allora Giasone il Vello aurato
Dal faggio, ed a ciò far Medea l'esorta,
Mentre senza scostarsi l'incantato
Farmaco sulla fronte al serpe porta:
Già d'irne in nave il cenno egli le ha dato,
Ed esso pur seguendo la sua scorta,
Con cammino retrogrado si parte
Dall'ombrosa fatal selva di Marte.

XXXIII. 167.

Non altrimenti che, seduta in vetta
Della magione, il raggio ancor sorgente
Di piena luna vergine ricetta
Sulla veste sottile, e in cor risente
Contento in contemplar la pura e schietta
Face d' astro sì bello e rilucente;
Gioja eguale a Giason così ne viene,
Poi che il gran Vello nella man ritiene.

XXXIV. 172.

La barba che sul volto a lui biondeggia,
E la fronte non men s'orna e s'infiamma
Al fulgor delle lane, e al par rosseggia
Dello splendor di rubiconda fiamma:
Tanto in ampiezza il Vello poi grandeggia
Quanto larga è la pelle d'una damma
Da' cacciatori Acheinèa nomata,
O di giovenca d'un sol anno nata.

XXXV. 176.

Il Vello d'auree lane appare intesto,
Grave di peso, e mentre Giason passa,
Sul terren presso a' piedi manifesto
Del suo fulgore il segno ovunque lassa.
Or sulla manca spalla a lui molesto
Non è trarlo disteso, e al suol ne abbassa
L'estremitadi, in gruppo or le raccoglie,
Un Dio temendo, o ch'altri gliene spoglie.

XXXVI. 183.

Ma non sì tosto la già sorta aurora
Spande puro il suo raggio d'ogni intorno,
Che lieti de' compagni alla dimora
Han fatto entrambi in lor cammin ritorno.
Oh! quanto ognun de' giovani li onora,
E meraviglia han che si addoppi il giorno
Del Vello allo splendor, che in luce è chiaro
Del folgore da Giove acceso a paro.

XXXVII. 186.

Di toccarlo ciascun sorge ansïoso,
E di averlo in sua man richiede il vanto,
Ma l'Esonide il vieta, e vuol che ascoso
Resti coperto d' un novello ammanto:
La vergin sulla poppa in cor fastoso
Fa che ascenda, ed a lei si asside accanto;
Quindi a tutti che stanno a udirlo intenti
Il suo pensier palesa in questi accenti.

XXXVIII. 190.

« Nulla più, amici, vi ritenga omai
Di far ritorno nelle patrie arene,
Or che vinti abbiam noi cimenti e guai,
Ora che salvi da perigli e pene
Nel lungo errar di mari, ove d'assai
Danni soffrimmo, nella man si tiene
Dell'impresa l'onore, e diello a noi
Questa donzella co' favori suoi.

XXXIX. 194.

« Mia sposa a' lari miei vergin la guido,
Ella il vuol: della Grecia la difesa
E più di voi sostenne; a voi l'affido,
Fatevi scudo a lei mentre ad offesa
Verranne Eeta, e negherà dal lido
Pel fiume a voi nel mare la discesa:
Or dunque li uni, uomo con uom si metta
Lungo la nave, e spinga i remi a fretta.

XL. 201.

« Metà delli altri di cuoprir procuri
Con scudi di bovina pelle intesti
(Forti ripari a' colpi ostili e duri)
Il rieder nostro, onde nïun l'arresti:
Noi ben possiam, si dee noi far sicuri
La patria, i figli, i vecchi padri onesti,
Si sta nell'ardir nostro e nel valore
Della Grecia l'infamia o il sommo onore ».

XLI. 206.

Dice, e indossa le gravi armi guerriere,
Fremono li altri in suono di disdegno;
Ei l'acciaro denuda e il fa cadere
Sulle funi, e alla prua scioglie il ritegno.
Della vergine a lato, battagliere
A pro d'Anceo si fa che guida il legno:
Spinta la nave al gran sforzo de' remi
Del fiume esce al di fuor pe' guadi estremi.

XLII. 212.

Già noto è a tutti i Colchi, ed al feroce
Eeta di Medea l'amor, l'inganno:
Corre armato in concione ognun veloce,
E tanti flutti sopra il mar non vanno
In alto, d'aquilon per furia atroce,
Tante foglie le selve mai non danno
Al sottoposto suolo, allor che appunto
Il mese scuotitor di frondi è giunto.

XLIII. 217.

E chi potria novero farne? Quanti
Scendono innumerevoli vêr l'onda
Del fiume smaniosi alto gridanti,
E in tanta turba ch'ivi ognor più abbonda
Su cocchio tratto da corsier volanti
Al par del vento Eeta sulla sponda
Fiero primeggia, e que' corsieri sono
I destrieri che il Sol gli porse in dono.

XLIV. 222.

Colla sinistra mano erto sostiene
Il ben tornito scudo, face accesa
Ch' alto torreggia colla destra tiene,
E quanto si dilunga al fianco appesa
Ha valid'asta; seco pur ne viene
Absirto il figlio, che la mano ha tesa
Sopra le briglie de' corsier feroci,
E or con flagello incalzali, or con voci.

XLV. 226.

Già la nave in lontano ecco il mar fende
Spinta da' remi, e più dalla corrente
Del fiume che precipita e discende,
E già la fuga al guardo ha il re presente;
Freme per rabbia, e d'ira più si accende,
Le mani innalza, e Giove e il Sol lucente
De' gran misfatti testimoni chiama,
E inique cose al popol suo proclama.

XLVI. 231.

Che se tosto la figlia a lui non fia
Tratta in catene schiava presa, o in terra,
Ovver del mare per l'ondosa via
Sulla nave che in fuga si disserra,
Sì che dato punirla a lui non sia
L'ira sfogando che nel petto serra,
Sua vendetta cadrà sulle lor fronti,
E avverrà che ciascun l'onta ne sconti.

XLVII. 236.

A tai sensi d'Eeta è un sol momento
In che i Colchi arman navi, funi e sarte
Vi appendono, ogni bellico strumento
Sopra vi è posto, ed in quel dì si parte.
Niun dirìa che sul liquido elemento
Stuol di navi galleggia, ma che sparte
Sopra turbe vi sono di aleggianti
Augei marini in rauco suon gracchianti.

XLVIII. 241.

Per altra parte i Minj, a' quai Giunone
Di fausto vento ampio favor procura,
Onde a danno di Pelia e sua magione
La Colchide Medea giunga sicura
De' Pelasghi alla nobil regïone,
Toccan de'*Paflagoni* la pianura
Sorta la terza aurora, ed alli scali
Legan le funi dove ha foce l'*Ali*.

XLIX. 246.

Discesi, ecco Medea consiglia offerta
Ad Ecate apprestar d'ostie votive.
Ma quali adopre, in tali riti esperta,
Chi fia che saper possa, e che descrive
Quante colla sua man ne appari? io certa
Scienza di ciò che a gran mister si ascrive
Aver non posso, e il labbro mio fa muto
Di reverenza e di timór tributo.

L. 250.

È bensì vero che rimane a noi
Visibil segno di quel tempio ancora
Che alla Diva sul lido ergon li eroi.
Quanto disse Finèo ricorda allora
Giasone, e n'han memoria i duci suoi,
Che d'Eea può lasciarsi la dimora
Per via diversa, ma siccome è ignota
A ognuno, Argo intraprende a farla nota.

LI. 257.

« Ad Orcomèn si torni pel sentiero *
Il quale a noi tener disse, nel giorno
Che a lui veniste, il vate veritiero,
E donde s'ha per altra via il ritorno:
Già questo d'indicare ebber pensiero
De' Numi i sacerdoti a' quai soggiorno
Diè la Tritonia Tebe, e ancor non era *
Ogn'astro noto dell'eterea sfera;

LII. 262.

« Nè de' Danaidi pure udir potea *
E di lor germe sacro, se pur bramà
Di prenderne contezza alcuno avea,
E sol li Apidàni Arcadi, che fama
Pria della Luna nati esser dicea.
Viveano, e tutti dura vita e grama
Tenean pe' monti, dove a lungo stento
Delle ghiande facevansi alimento.

LIII. 266.

«Nò, che il gran suol Pelasgo ancor l'impero
Delli incliti Deucalidi sentìa,
Quando esser madre del mortal primiero
La nera Egizia terra dir si udìa,
Opima terra che irrigar l'altero
Tritonio fiume dicesi per via,
Perchè Giove di pioggia non la inonda,
Ed ei solo l'allaga e la feconda.

LIV. 272.

«Comun voce è che un uom di là partito
In sue forze fidando e nel valore
Del popol suo, scendesse in ogni lito
D'Asia, e d'Europa tutta vincitore:
Infinite domò cittadi, e invito
A novello vi fece abitatore;
L'une il serban tuttora, altre son vuote,
E l'etadi son molte e a noi remote.

LV. 277.

«Eea sussiste, alternansi i nipoti
De' primi abitatori ch'ei vi pose:
Conservan questi, a' padri lor devoti,
Colonne ove da quelli si dispose
L'ordine in scritto de' sentieri, e noti
A' confini ne stanno a chi animose
Spieghi nel mar le vele, ed a chi afferra
Tutto il giro a percorrer della terra.

LVI. 282.

« Tra li altri un fiume v'ha, dell'Oceano
Corno il più altier, profondo, ampio, possente
A nave sostenere, benchè in strano
Modo di merci onusta: Istro la gente
Lo appella, e vuol che venga di lontano,
E da solo traversi in sua corrente
Suol vasto, e che a' Rifèi eccelsi monti
Oltre Aquilon rimbombin le sue fonti.

LVII. 288.

« Ma de' Traci a' confin giunto e dei Sciti
In duo diviso nell' Eussino mare
Si getta, indi rivolto indietro ai liti,
In un profondo sen corre a versare
Suoi flutti, dove par lo chiami e inviti
La *Trinacria lacuna*, là 've appare
Più il terren vostro, s'è pur ver che l'onda
Getti il fiume *Acheloo* da vostra sponda ».

LVIII. 294.

Ciò detto appena, ecco dal ciel la Diva
Giunone un fausto segno a loro invia:
In vederlo non v'è chi non lo ascriva
A indicar qual sentiero a prender sia,
Poi che solco di luce avvien descriva
E del passaggio ancor tocchi la via:
Dascilo allora del pro' Lico figlio
Accomiatano, e riedono al naviglio.

LIX. 299.

Pel mezzo al mare rapidi e leggieri
A gonfie vele navigando vanno,
Sempre a vista però de' monti altieri
Che al Paflagonio suol corona fanno;
Nè Carambi toccar loro è mestieri,
Poi che la nave a spingere si stanno
Quei venti, e splende la celeste luce,
Finchè all'Istro gran fiume li conduce.

LX. 303.

Per altra parte i Colchi invan fiutando
Passan li uni tra i scogli Cïanei
Sul Ponto tracce inutili tentando,
E van di faccia all'Istro altri di quei:
Absirto poi che tiene il lor comando
Giunto alla bocca detta *Bella*, in lei
Prende l'ingresso, e delli eroi previene
Lo stuol che per la punta Jonia viene.

LXI. 309.

Isola infatti che Peùce è detta
Ed è triangolar, l'Istro circonda;
La latitudin sua sen va diretta
In alto a' lidi, e piegasi alla sponda
Del fiume il lato in cui si fa più stretta;
Due separate bocche apre ed affonda,
L'una ha nome Narìco, e detta è quella
Che all'ima parte incontrasi *la Bella*.

LXII. 314.

Precipitando il corso entran per questa
Absirto e i Colchi suoi; più lunge e all'alto
Dell'isola girando ecco si arresta
La nave all'altra, e passa: d'un assalto
Grave tema i pastori ange e molesta
Nel mirar tante navi, e via d'un salto
Sen vanno, e lascian sopra i prati erbosi
In abbandono i greggi copïosi.

LXIII. 318.

Marini mostri a lor sembran dai flutti
Uscir, poi che non hanno insieme accolte
Tante navi ancor viste, e non ridutti
In uno i Traci e Sciti, e non le molte
Turbe *Sicinie* e *Graucène*, e tutti
I *Sindj* eransi ancor tratti alle folte
Selve, e dentro i deserti che d'intorno
Van circondando il *Laurio* soggiorno.

LXIV. 323.

Tosto i Colchi oltrepassano la vetta
Dell'*Angùro*, e di poi quella che lunge
Da lui sorge *Cauliaca* vedetta,
Ove in duo l'Istro l'acque sue disgiunge,
E quinci e quindi in seno al mar le getta;
Percorsi i Laurii pian da lor si giunge
Al mar Saturnio, e chiudono ogni via,
Onde ai Minj a fuggir mezzo non dia.

LXV. 329.

Dopo aver questi il fiume a tergo sceso,
Delle doppie *Brigeidi* il sentiero,
Isole a Diana sacre, hanno già preso,
Ove in mezzo dell'una è un tempio altero;
Perciò sopra dell'altra è solo inteso
A prender terra quello stuol guerriero,
Onde accertarsi che l'immensa possa
D'Absirto sopra lor piombar non possa.

LXVI. 333.

Infatti quelle due lasciate avea
La nave Argoa fra tante isole e tante
Di Giove a venerar la figlia e Dea,
E aveano i Colchi piena ogn'altra innante
Che del mare i sentieri intercludea,
Mentre Giason munito erasi in quante
Presso ne son, dal fiume *Salancone*
Di *Nestide* all'opposta regïone.

LXVII. 338.

Fra i pochi e i molti, in micidial battaglia
Cedere i Minj ai Colchi avrian dovuto,
Quindi a schivar che l'uno l'altro assaglia
Tra loro in pria tal patto è convenuto,
Ch'abbiansi i Minj l'àureo Vello, e vaglia
D'Eeta il detto con Giason statuto,
Quando promise a lui lasciarlo in preda
Se vincitor dal gran cimento rieda.

LXVIII. 345.

Stato sia tolto o con valore o frode,
Ei suo malgrado il ceda, ma si resti
Medea nel tempio, ed abbia in sua custode
Di Latona la figlia; e poi che desti
Ella ha i maggior litigi, un ch'abbia lode
Di re giudice il voto manifesti,
Se del padre tornare entro la reggia,
O li eroi nella Grecia seguir deggia.

LXIX. 350.

Di quanto avviene cribra nella mente *
La vergin le proposte, acerba cura
Incessante nel cor la fa dolente,
E solo alli altri a parte trar procura
Giasone e il chiama, e poi ch'ei lo consente,
E che non ode alcun fatta è sicura,
Turbata in cor volto fissando a volto
Lacrimosa ha il parlare a lui rivolto.

LXX. 355.

« Figlio d'Eson, che tenti e quai consigli *
Su me componi? Ebrio di tua fortuna,
Allo splendor di lei così ti appigli,
Che ricordanza in te serbi nïuna
Di quanto promettesti tra i perigli,
Quand'io speme ti fui non dubbia ed una?
Dove i tuoi giuri per l'Icesio Giove,
Le tue grate promesse, or dimmi, dove?

LXXI. 360.

« Non già per util mio, per te perdei,
Oh mia somma vergogna, oh mio disnore!
Li oggetti ch'ho più cari a' pensier miei,
La patria, di mia reggia lo splendore,
Li stessi genitori: a te mi fei
Compagna, ed ora, perchè m'ebbi a core
I mali tuoi, sul mare erro, ti seguo,
E ne' lamenti l'*Alcïoni* adeguo.

LXXII. 364.

« Per me sola hai compiti i gran cimenti,
Salvo i tori domasti, ed i giganti
Hai sopra i solchi trucidati e spenti,
L'aureo Vello a' tuoi piè ti miri innanti
Per cui sfidasti il mare e li elementi,
Fe' il mio debole core de' tuoi vanti
Maggiore il grido e lo splendore, ed io
Macchiai per te d'obbrobrio il sesso mio.

LXXIII. 368.

« Quinci dirmi degg'io tua figlia, moglie
E suora a un tempo, ed è mio pieno dritto
Seguirti in Grecia, e in le natie tue soglie;
Serba i patti e la fede, e con invitto
Cor fammi scudo, e non lasciarmi in doglie
Qui sola, ligio tu di reo prescritto
D'alcun rege per tema, anzi ti apprendi
Al dover che t'incombe, e mi difendi.

LXXIV. 372.

« Vuol ragione e dover che stabil sia
Quanto giustizia fe' legge tra noi:
Questo, o Giason, ti chiedo, e se mai fia
Che siano a me contrarj i voler tuoi,
Pel mezzo coll'acciar la gola mia
D'un sol colpo recidere mi puoi,
Ond'io m'abbia così premio condegno
A mia stoltezza, e al mio fallire indegno.

LXXV. 376.

« Perfido! E se quel Re, cui fia commessa
D'entrambi voi la lite e la mia sorte,
Dirà ch'io sia preda al fratel concessa,
Come fia che del padre più sopporte
Lo sguardo offeso? Forse in volto impressa
Avrò impronta d'onore? A quai ritorte,
A quai strazj, a quai pene i giorni miei
Non fiano in preda per tanti atti rei?

LXXVI. 381.

« Ma tu neppur lieto il ritorno avrai,
Nè tel darà la Diva ch'è reina
Del tutto, a Giove moglie, onde ten vai
Altiero per li onor che ti destina:
Forse ancora di me ti sovverrai
Tra li orrori di tua certa ruina:
L'aurato Vello farò sogno ed ombra,
O sottil nebbia che ad ogn'aura sgombra.

LXXVII. 386.

« Dalle mie furie n'anderai respinto
Lunge alla patria: non farà impunito
Nè un sol de' falli in cui tu m'abbia avvinto
Giustizia, e nol vorrà, poi che tradito
Avrai tuoi giuri, uom disleale e infinto!
Nò che niun di voi m'avrà schernito
Con patti indegni, non a lungo i frutti
Dell'opra rea godrete, o iniqui tutti ».

LXXVIII. 391.

Fin pone alle minacce, e rabbia ed ira
A vicenda le bollono nel petto:
Già porre il fuoco entro la nave aspira,
E ad infrangere muovela il dispetto
Ogni arredo il più saldo, indi desira
Tra le fiamme voraci aver ricetto:
Ma Giason che timor grave ne prende,
Con blandi accenti a lei risposta rende.

LXXIX. 396.

« Ti calma, o cara, a me neppure aggrada
Quanto da noi s'imprende, e le proposte
Ne femmo onde schivar che su noi cada
Pugna inegual d'interminabil oste:
Nubi sembran le schiere ch'ogni strada
Ingombrano, e alli assalti stan disposte:
Per tua cagione, e a pro d'Absirto in guerra
Tutta in arme ne viene questa terra.

LXXX. 399.

« Di far te preda è in tutti un forte ardore
Onde ti possa Absirto trar cattiva
Alla natia regione e al genitore;
Quindi se ria tenzon noi tutti priva
Del viver nostro, in te sarà il dolore
Ancor più crudo, chè dovrai mal viva
Esser da noi lasciata alle ritorte
De' vincitor che ci avran tratti a morte.

LXXXI. 404.

« Il patto di cui duolti insidia cela,
E il fratel tuo costringe al fato estremo.
I vicin che per esso alla querela
Vengon de' Colchi, e il sanno esser supremo
Tuo protettore e fratre, allor che de la
Sua destra noto fia che il campo è scemo,
Più ragione e pretesto non avranno
Di quà correre in arme a nostro danno.

LXXXII. 408.

« E a' Colchi privi di lor duce altero
Forse fia che pugnare più non caglia,
E che vuoto lasciando ogni sentiero
Non, mentre partirem, ci dian battaglia ».
Ei così espon l'accorto suo pensiero
Con dolci detti, e avvien che in lei prevaglia
Forza che a' gran misfatti la conduce,
E annunzia in truci detti alma più truce.

LXXXIII. 411.

« Giason mi ascolta, (poi che i fatti rei
Ch'ebber da me principio a questo ancora
Mi forzano, e fur opra i falli miei
Di cieco errore, e poi che stolta ognora
A peccare mi astringono li Dei)
Dalle lance de' Colchi tienti fuora
Tu nella pugna, e con lusinghe fia
Ch'io chiami Absirto, e in tuo poter lo dia.

LXXXIV. 416.

« Con ricchi doni anco di far procura
Ad esso invito, e tosto fia ch'io chiami
Fuor del tempio i custodi, ed avrò cura
Far creder loro che da me si brami
Trama con lui da sol compor sicura:
L'affronta allora, e lui se uccider brami
L'uccidi, io non mi oppongo, indi in battaglia
Fa' ch'ogni tuo guerriero i Colchi assaglia ».

LXXXV. 421.

Tale è l'insidia ch'hanno entrambi ordita
Contra di Absirto: ricca copia e grande
Han di ospitali doni a lui spedita,
Tra' quali avvien che il manto ancor si mande
Purpureo risplendente, un dì gradita
D'Issipile memoria, il qual 've spande
L'onde sue Dia le grazie Dive ordiro
Di elette fila, e a Bacco in don l'offriro.

LXXXVI. 426.

Ei diello poscia al figlio suo Toante,
E Toante ad Issipile, e Giasone
L'ebbe da lei tra le delizie tante
Che n' ottenne al partir da sua regione;
Dono ospital per fregi ed ôr prestante,
Il qual di tai ricami si compone,
Che vederlo e toccarlo chi n' è vago
Suo piacevol desir non fa mai pago.

LXXXVII. 430.

Da quello usciva odor grato e divino
Fin d'allora che a se ne fece strato
Di Nisa il re caldo d'ambrosia e vino,
Quando tra le sue braccia il delicato
Seno strinse ricolmo alabastrino
D' Arianna, dal barbaro ed ingrato
Teseo lasciata in abbandono a Dia,
Dove dal Gnosio suolo la seguia.

LXXXVIII. 435.

Medea frattanto in bocca pone i detti
Di Diana a' ministri, araldi sui,
Onde con vezzi ognuno Absirto alletti
Seguirla al tempio allor che notte abbuî:
Diran ch'ella v'ha i passi in pria diretti,
Diran che vuole in man riporre a lui
L'aurato Vello, e che segreto il modo
Fissar si dee tra lor di cotal frodo.

LXXXIX. 440.

Diranno che ad Eeta ella ha risolto
Riedere, e che di Frisso ciascun figlio
Per altrove asportarlo il Vello ha tolto,
E lei spinta a cercar lontano esiglio.
Mentre ciò dice, i venti e l'aer fosco
A far miti a' suoi farmachi di piglio
Dando, quelli ne spande che le belve
Trarrian dall'ardui monti e dalle selve.

XC. 445.

Perfido amore! Abominata peste
E flagel de' mortali, se hanno vita
Da te liti ed ambasce aspre e funeste,
Qualora i figli de' nemici irrita
Il tuo potere, o Nume, a che s'investe
D'ira per te Medea nell'alma ardita?
Come esser può che fratricida apporte
Ad Absirto, che a lei ne vien, la morte?

XCI. 451.

L'ordin così del canto ne favella:
Poi che i guerrier dell'una e l'altra parte
Nell'isola di Diana han la donzella
Giusta il patto lasciata, si diparte
Ognuno, e riede là dove lo appella
Il suo naviglio, ma Giason con arte
Resta in aguato, attende Absirto, e i suoi
Guerrier compagni che verran di poi.

XCII. 456.

Dalle inique promesse della suora
Tradito Absirto, ecco del mar si affretta
Della notte mentr'è più bruna l'ora
Correr per l'onda, ove Medea lo aspetta:
All'isola ne viene, scende fuora
Di nave, e lei raggiunge a tutta fretta,
La guata, e sue parole a indagar vanno
S'è ver che alli stranieri ha ordito inganno.

XCIII. 460.

Pian pian la tenta, e pare in quell'istante
Fanciullo al guado d'invernal torrente,
Di cui varcar non han lena bastante
I giovani più forti la corrente.
Mentre tra loro è fisso a quali e quante
Opre luogo dar denno, di repente
Sbuca fuori Giason dal nero aguato,
Ed ha del nudo acciaro il braccio armato.

XCIV. 466.

Tosto Medea rivolge a retro il guardo
E nel velo lo asconde che la cinge,
E non veder la strage ha gran riguardo
Del fratel ch'ella stessa a morte spinge:
Qual di cornuto tauro fa il gagliardo
Uccisore, ei lo fere e lo respinge
Di contro al tempio, di Diana a onore
Eretto un dì dal Brigio abitatore.

XCV. 471.

Ginocchio ei cade al limitare, prende *
Furibondo coll'una e l'altra palma
Il negro sangue che a gorghi gli scende
Dalla ferita mentre spira l'alma,
E lordo il manto e il velo a lei ne rende
Che il tergo volge alla cadente salma:
Perfin l'Erinni che tutto distrugge
Quelli empi in rimirar si attosca e rugge.

XCVI. 477.

Le parti estreme dell' Eroe trafitto
Giason recide, lambe la feruta *
Tre volte, e il sangue che ne' denti fitto
Restagli, per tre volte ne rifiuta:
Giustizia vuol che il clandestin delitto
S'espii così, quindi la fredda e muta
Salma ripon sotterra, e ancora ascosa
Con l'ossa tra li Absirtidi riposa.

XCVII. 482.

Medea fa segno con accesa face
A' guerrier Minj, che in mirarne il fuoco
Ove il naviglio Colchido si giace
Con lor nave ne vanno a prender loco;
E come tra' colombi astor rapace
Fan dello stuol de' Colchi orrendo giuoco:
È ognun di loro fier leon che drento
A mandra assale numeroso armento.

XCVIII. 488.

Niun da morte ha scampo, entran furenti
Tra mezzo quale incendio distruttore:
Tardi avvien che Giasone si appresenti
Alla strage de' Colchi, e il lor furore
Omai li ha tutti trucidati e spenti;
Pur giunge e su lui cessa ogni timore,
Vassi a consiglio, e ognun saper desia
Quale a partir più certo il cammin sia.

XCIX. 493.

Medea si aggiunge ad essi al gran consiglio,
E primiero è Pelèo che a dire imprenda:
« È mio parer che in questo corso istesso
Della notte il sentier da noi si prenda
Opposto a quel che tenne in suo recesso
Il fuggente inimico, e allor che splenda
L'alba già sorta, egli vedrà ch'è vano
L'inseguirci in un tratto sì lontano.

C. 497.

« Nessun pure vorrà farne proposta,
Io creder vo': tra lor ben anzi in lite,
Qual chi di duce è privo, alfin deposta
Ogni baldanza di lor alme ardite,
Ognuno in parte andrà dall'altra opposta,
E noi che tante schiere avrem schernite
E in guerra tra lor poste, qual più aggrada
Tra queste e quelle ci apriremo strada ».

CI. 503.

Ciò detto, tace; approvano il consiglio
Dell'Eacide i giovani guerrieri:
Precipitosi scendono al naviglio,
Dan voga ai remi, e di lor possa alteri,
Sprezzando ogni stanchezza e ogni periglio,
Non cessan finchè giungono a' sentieri
Dell' *Elettride sacra*, isola in foce *
Tra l' altre estrema all'Eridan veloce.

CII. 507.

D'Absirto udito i Colchi il fero caso
Per tutto il Cronio mare ognun si pone
D'Argo e de' Minj in traccia, e d'ira è invaso,
Ma fulmini dai ciel scaglia Giunone:
Oltre non v'è chi segua, e persuaso
La Citèa di fuggir patria regione
E d'Eeta lo sdegno, estrania terra
Or questa l'uno, or l'altra quello afferra.

CIII. 514.

Nell'isole ove i Minj avean soggiorno
Ne va parte, e d'Absirto nome prende
A comun co' vicini quel contorno,
E sul nero Illirìco altra ne scende,
E torre ergendo, ove fu posta un giorno
A Cadmo e ad Armonìa tomba che splende *
Venerata tuttora, ha Lari e Dei
Commisti insiem co' popoli *Enchelei*. *

CIV. 519.

Non pochi alfin corrono a por dimora
Sull'arduì monti, che *Cerauni* detti
Furon dipoi da ognuno, fin d'allora
Che co' fulmini ardenti li ebbe astretti
Il gran Giove Saturnio a fuggir fuora
Di quella sede ov'eransi ristretti,
A rintracciar soggiorno sulla sponda
Che il sen dell'oppost'isola circonda.

CV. 522.

Intanto i Minj poi che niun più infesta
L'intrapreso cammino, a voga vanno
E la nave all'Illèo lito si arresta
Tra l'isole che spesse in quel mar stanno:
Non v'è tramezzo via facile e presta,
Non però come in pria di loro a danno
L'Illèi son surti, ed anzi han mostro a dito
Il sentier più sicuro è più spedito.

CVI. 528.

Voglion bensì di tal favor mercede;
E d'Apollo nel tripode maggiore
L'hanno, tra' due, che Febo a Giason diede
Quando a Pito venuto preghi e onore
Gli porse, e fu di quel che il Dio possiede
Oracolo divino indagatore,
Onde da sue risposte in tanto moto
Aver di quella impresa il termin noto.

CVII. 532.

Era legge del fato che la terra
Non fosse vinta o presa ov'ei riposa
Da nemico che a lei venisse in guerra;
Ond' è che la cittade Illèa qual cosa
Sacra il serba, e lo asconde a ognun sotterra,
Di tesoro sì nobile gelosa,
E tuttòr per sottrarlo a rie vicende
Invisibile al guardo uman lo rende.

CVIII. 537.

Illo il rege era estinto, a cui fu madre
Melìte bella a riguardarsi, e Alcide
Tra i popoli Feaci ebbe per padre,
Quando Macri, nutrice a Bacco, vide,
E grato ebbe ricetto in le leggiadre
Magion di Nausitòo ch' erangli fide,
Quando de' spenti figli egli venia
La nefanda a espiare uccision ria.

CIX. 542.

La Najade Melìte, dell'Egeo
Figlia, di caldo amore il cor gli punse:
Gli fur pronubi Venere e Imeneo,
E il connubio che ad essa lo congiunse
Tra i Feaci il guerriero Illo gli feo
Prole, il forte Illo che fanciul si aggiunse
Di Nausitòo a' lari, e poscia adulto
Quell'isola lasciò schivando insulto.

CX. 546.

Perchè il re Nausitòo aveva atroce
Il guardo, ed ei però sfuggir l'impero
Ne volle, e il Cronio mar corse veloce
De' popoli Feaci condottiero,
E con lor sede aprì dove il feroce
Re Nausitòo gl'impose, e il popol fero
De' Mentori l' uccise, in mischia accesa,
Mentre de' bovi suoi facea difesa.

FINE DEL CANTO DECIMO.

NOTE E ILLUSTRAZIONI

AL

CANTO DECIMO

OTTAVA III. ESAMETRO 11.

Qui Apollonio fa conoscere che sa trattare li affetti, e con molta energia. La indecisione di Medea ed i timori sono presentati con colori sì eloquenti, da muovere in chi lo ascolta interesse vivissimo, e curiosità ben proporzionata.

VI. 24.

Egli è pure, il nostro Epico, scrittore sensibile e delicato! Ecco uno di quei tratti di dolce sentimento, di cui scuola si trova nei Classici antichi, ecco uno di que' modelli i quali giustificano che sono essi i veri maestri, ed i migliori, a' poeti di qualunque età. Quanto sono gentili e soavi, questo bacio d' abbandono del letto virginale, questo abbraccio alle porte, e questo tocco alle mura del proprio talamo, che Medea non dovrà più vedere! La treccia de' propri capelli che lascia alla madre in pegno della serbata virginità, qual interesse, qual tenerezza non desta, e qual compassione, nello stato infelice della desolata donzella! Ecco rispettati i propri religiosi e familiari costumi! I greci scrittori in quest' obbligo non mancano mai, e non accattano diversi costumi da estranee nazioni, quindi non sono rimproverevoli, come quelli lo sono, i quali dall'esempio da essi segnato si scostano, di accozzarli malamente

con le patrie costumanze domestiche. *Sofocle* nella tragedia del *Filottete* dà riscontro di questo greco uso di abbracciare e di salutare la casa e la terra che si abbandonano. *Virgilio nel* 2.° *dell' Eneide v.* 490. si esprime

« *Amplexæque tenent postes, atque oscula figunt.*

Valerio Flacco pone Medea in una quasi istessa posizione

« *Ultima virgineis tum flens dedit oscula vittis,*
« *Quosque fugit complexa thoros.*

L'*Ariosto* con molto effetto ha imitate e fatte sue queste idee. *Cant.* 17. *Ott.* 13.

« L'afflitte donne perquotendo i petti
« Corron per casa pallide e dolenti,
« E abbraccian li usci e i genïali letti
« Che tosto hanno a lasciare a stranie genti.

VII. 33.

Virgilio, Eneide lib. 4. *v.* 657, ha fatto dire a Didone

« *Felix heu nimium felix, si litora tantum*
« *Nunquam Dardaniæ tetigissent nostra carinæ;*

e *Catullo* pone in bocca ad Arianna

« *Jupiter omnipotens utinam nec tempore primo*
« *Gnosia Cecropiæ tetigissent littora puppes,*
« *Indomito nec dira ferens stipendia tauro*
« *Perfidus in Cretam religasset navita funem.*

XII—XIII. 57—66.

In questo passo ha ben rilevato il dottissimo *Flangini*, che può apparire inopportuna questa digressione della Luna. Tanto più, io soggiungo, così concepita in una apostrofe mentale. Certamente, conforme egli opina, era meglio valersi di Diana errante in Latmo per amoreggiare nascostamente con Endimione, per una similitudine a Medea che erra furtiva per abbandonarsi a Giasone; similitudine di cui sonosi prevalsi i da lui citati *Catullo, Ausonio*, e *Valerio Flacco*. Sul proposito poi delli incan-

tesimi che violentano la Luna *ved. la Not. all' Ott.* 18. *Cant. VIII.*

XXII. 109.

È soverchiamente ricercato e inopportuno questo modo d'indicare l'ora dell'alba. È più un trattato ed una teoria di caccia, la quale quanto converrebbe ad *Oppiano* e a *Senofonte*, altrettanto disconviene analizzata da Apollonio in questo luogo.

XXIV. 124.

I nauseosi potrebbero far rimprovero che ora il poeta rammenti il *faggio*, e poi al *vers.* 162. cambi linguaggio e nomini *querce*, l'albero da cui pendeva il Vello d'oro: Ho creduto dover togliere questa sofisticheria, e dir sempre *faggio*, come si vede poco appresso all' *Ott.* 32.

XXVI—XXVII. 129—138.

Li effetti spaventevoli del grido del serpente, e la esagerata forza del rimbombo, non potrebbero essere descritti con imagini più poetiche e vive. Questo è uno de' passi in cui si prova quanto ad Apollonio riesca facile l' esser grande, quando voglia esserlo. Qui ricorda il *Flangini* che è possibile abbia egli preso una idea del *Coro dell' Att.* 2.° *delle Troadi di Euripide vers.* 555. E questo può anche esser che sia, ma con quanta maggiore ampiezza di pensiero e di locuzione! Mi unisco bensì col *Porporato* nell'asserire che *Virgilio* nel 7.° *dell' Eneide vers.* 513. *e segg.* nel descrivere la forza e lo spavento cagionato dalla voce di Aletto, abbia avuto sott'occhio piuttosto l'esemplare di Apollonio, che quello di *Euripide*.

« . . . . . *qua protinus omne*
« *Contremuit nemus, et silvæ intonuere profundæ.*
« *Audiit et Triviæ longe lacus, audiit omnis*
« *Sulphurea Nar albus aqua, fontesque Velini,*
« *Et trepidæ matres pressere ad ubera natos.*

Convengo pure che *Stazio* nel *lib.* 1.° *della Tebaide al vers.* 518. *e segg.* abbia veduti questi due grandi modelli nel descrivere il sibilo delli angui di Tesifone.

« . . . . . *fera sibila crine virenti*
« *Congeminat, signum terris, unde omnis Achæi*
« *Ora maris late, Pelopejaque regna resultant.*
« *Audiit et medius cœli Parnassus, et asper*
« *Eurotas, dubiamque jugo fragor impellit Oeten*
« *In latus, et geminis vix fluctibus obstitit Isthmos.*
« *Ipsa suum genitrix, curvo delphine vagantem*
« *Arripuit frenis, gremioque Palæmona pressit.*

E poi che esso *Porporato,* che mi ha in gran parte prevenuto in questa nota, riporta l'imitazione dell'*Ariosto* e di *Camoens,* io pure sono in dovere di non tralasciare due esempj di studio fatto da amendue questi grandi Epici sopra i rammentati Classici greci e latini. Così il primo all'*Ott.* 101. *del Canto* 27. *del suo Orlando Furioso*

« Tremò Parigi e turbidossi Senna
« All'alta voce, a quell'orribil grido;
« Rimbombò 'l suon fino alla selva Ardenna
« Sì, che lasciar tutte le fiere il nido:
« Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
« Di Blaia e d'Arli, e di Roano il lido;
« Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno;
« Si strinsero le madri i figli al seno:

ed il secondo nel *lib.* 4. *della Lusiade,* che così è stato tradotto dall'*innominato Piemontese.*

« E già l'orribil tromba Castigliana
« L'aria assorda, e dà 'l segno clamoroso,
« E l'Artabro si scuote, e il Guadïana
« Al suo fonte sen torna pauroso;
« Trema il Douro, e la terra Trastagnana,
« E il Tago corre al mar precipitoso;
« E le tenere madri il lor diletto
« Parto per lo timor stringonsi al petto.

XXVI. 132—133.

In proposito de' due fiumi *Lico* ed *Arasse* qui da Apollonio rammentati, più ne sono notati da' geografi e dalli istorici antichi. Quanto al *Lico* deve intendersi quello, che *Strabone* dice essere un fiume dell'Armenia maggiore, nascente non in lontananza del fiume Arasse, e che vuole si scarichi nel Ponto Eussino, sebbene Apollonio lo faccia entrare nel Fasi. Per *Arasse* pare che debba intendersi quel gran fiume dell'Armenia maggiore, il quale la separa dalla Media Atropazia, e il cui correr violento gli ha dato tal nome. È ricordato da *Virg. Eneid. lib.* 8. forse allusivamente alla sua violenza.

« *Indomitique Dacæ, et pontem indignatus Araxes.*

Convalida la mia opinione il *Flangini* ne' seguenti termini: « Nel libro secondo si vede nominato pure un fiume « Lico nella Mariandinia, o Bitinia, e fu ivi notato esser- « vene altri di questo nome. Quello di cui si fa quì cenno « sarà lo stesso che Strabone mette nell'Armenia poco dopo « aver parlato dell'Arasse; ed unendolo nel nominarlo « col Fasi (lib. 11.) *Flumina Armeniæ sunt multa: no-* « *tissima horum in Euxinum mare exeuntia Phasis et* « *Lycus*. Non ho però trovata sinora presso alcuno delli « antichi geografi la circostanza quì indicata dal poeta, che « esca dall'Arasse, e che vada come un influente, a con- « giungersi col Fasi. Forse sarà lo stesso di cui referisce « Plinio (lib. 2. 106.) che si perde per un qualche spazio « sotterra, per poi ricomparire in appresso; qualità rimar- « cata pure da Seneca nelle Naturali Quistioni, e da Ovi- « dio in que' versi (Metam. 15. 273)

« *Sic uti terreno Lycus est potitus hiatu*
« *Existit procul hinc, alioque renascitur ore.*

XXVII—XXXI. 139—162.

Il serpente che volteggia innalzandosi con volubili spire, assomigliato a' globi di fumo che in alto elevasi in selva incendiata; il sonno ed Ecate invocati da Medea; il timore di Giasone; il serpente che colpito dal sonno cade, come scroscio d'acqua nel mare, e mentre addentar vorrebbe si addormenta sul terreno, sono tutte imagini che, presentate con parsimonia e rapidità di locuzione, formano il quadro più pittorico di poesia che mai dir si possa. Questi pregi per l'imitazione non sono sfuggiti a *Virgilio nel* 5.° *dell' Eneide al v.* 854, ad *Ovidio nel* 7.° *delle Metamorf. al v.* 152, ed a *Valerio Flacco nel lib.* 8. *dell' Argonaut. al vers.* 83.

XXXIII. 167.

Questa strana similitudine ricercatissima non può non apparire sproporzionata, perchè il contento di Giasone di aver presso di se quel Vello per cui ha tanto faticato, deve esser più grande del contento provato da una fanciulla, allora che accoglie i raggi della luna sopra la sua gonnella. Già non è atto ad appagare, il concetto, di assomigliare una donzelletta ad un guerriero, e viceversa. Volevo valermi di questa similitudine in altra maniera, dicendo cioè, che il raggio della luna nel modo in cui fa risplendere la veste della fanciulla, così lo splendore aurato del Vello rifletteva sulla persona di Giasone, ma non ho voluto arbitrare. Eppure potevasi ragionevolmente, perchè a questa idea accostasi lo stesso Apollonio ne' versi successivi, là dove, appena abbandonata la similitudine, dice che le guance, o sia la bionda barba e la fronte di Giasone, erano luminose e del colore del fuoco delle lane del Vello. Forse che questo esser doveva il concetto di lui, e a ciò credere

m'induce egli stesso, per ciò che abbiamo nel *lib.* 1.° *vers.* 775. dove usa un consimile confronto, per paragonare la lucentezza della veste di Giasone, mentre si porta ad Issipile, e solo vi frammischia l'idea del contento di una giovane fidanzata, per esprimere lo stato di lei nel vedere che lo sposo suo risplende come una stella raggiante. Sono d'opinione che qui la similitudine vada errata, forse perchè il poeta non è riuscito a dire quello che dir doveva, ed a che forse erasi accinto.

XXXIV. 175.

Mi giovo della nota del dottissimo Flangini. « Secon-
« do la etimologia del Salmasio (nelle *Esercit. Plin.*)
« che fa venir questa voce da ἄχαια *lanæ molles*, ἀχαΐνη
« ἔλαφος, vuol dire quel cervo, *cui tenera adhuc cornua,*
« *et mollis ad instar velleris lanuginosa,* che è quanto
« dire un cerviarello. Lo Scoliaste ripetendola in vece da
« una città di questo nome nell'isola di Creta, la crede un
« nome gentile: spiegazione, che poter convenire a questo
« luogo di Apollonio fu pure osservato dall'Arduino in
« una nota al lib. 11. di Plinio. Questa voce ἄχαΐνη si
« trova anche registrata da Suida: ma là non si spiega,
« che semplicemente per cerva ».

XXXVIII—XL. 190—206.

Non mai bastantemente si può rilevare la bellezza di questa allocuzione, tantò grandi sono e di pregio la rapidità, la opportunità e il movimento che l'adornano.

XLVI. 231.

Quanto meglio se Apollonio avesse fatto esprimere ad Eeta le sue minacce, anzichè porle in racconto! Chi non vede come in questo luogo si raffredda e perde di colorito

il bellissimo quadro sulla mossa di quel Re divenuto furibondo contro la figlia?

XLVIII. 245.

La *Paflagonia* è una regione dell'Asia minore, attualmente detta « *Bolli* ». È situata tra il Ponto Eussino a borea, e la Galazia a mezzo giorno. Si estende sulla spiaggia littorale, e le sue città più ragguardevoli sono Sinope, Teutrania ed Amiso. I Paflagoni dice *Luciano*, nel *Dialogo* del *Pseudomante*, che sono superstiziosi e stolidi. Vengono rammentati da *Dionisio Affricano*.

« *Paphlagones post hos, Mariandinique sequuntur.*

XLVIII. 245.

L'*Ali*, che al presente secondo il *Leuclavio* è da' Turchi chiamato *Aytozu*, è un gran fiume dell'Asia, che si diparte dal Monte Tauro, divide la Paflagonia dalla Cappadocia, si scarica nel mare Eussino, in poca distanza dal fiume Amiso, e attraversa la città Archelaide. *Valerio Flacco nel* 5.° *dell'Argonaut.* così ne fa menzione

« *Transit Halys, longisque fluens anfractibus Iris.*

LI—LVIII. 257—294.

In un poema come l'Argonautica il quale contiene un trattato di navigazione da' lidi del mare Jonio all'Asia, traversato il Ponto Eussino fino alla Colchide e al Fasi, e così un corso geografico marittimo, è pur vero che deve lodarsi Apollonio per aver fatto tenere alli Argonauti una via nel ritorno, diversa da quella percorsa dal punto della partenza. Non è peraltro men vero e giustificato quello di cui lo incolpa *Cesare Scaligero* nell'*Ipercritico*, ed al-

tri, vale a dire di avere in questo secondo viaggio navale errato essenzialmente nel fare a' Minj in tutti i punti che accenna, sempre per mare o per fiume eseguire colla nave il cammino.

Di fatti figura il poeta che usciti dal Ponto Eussino, per una delle sette foci del Danubio il quale vi sbocca, penetrassero nell'Adriatico, quindi pel Po avessero ingresso nel Rodano, da questo scendessero nel mare Ligustico, dipoi nel Tirreno, ed in ultimo nell'Jonio. Ma le catene delle Alpi che separano il Danubio dal mare Adriatico; ma le stesse Alpi che del pari separano il Po dal Rodano, non rendono in conto alcuno possibili i passaggi di essa nave per mare e per fiume.

Il dottissimo *Cardinal Flangini* ha impreso qui con grandissimo impegno a scusare Apollonio, non so peraltro con qual successo. Ha desunta una prima difesa dalla qualità di poeta, e ha detto: « Altro forse sarebbe il « giudizio, che di detto viaggio farei, se in bocca fosse di « uno storico, o di un geografo; ma nella bocca di un « poeta, e nella posizione in cui si trova rapporto all'in- « tiero contesto del poema, credo poterlo assèrire incensu- « rabile, e tale appunto quale esser doveva ». Basta, soggiunge, che un tale viaggio fosse *verisimile*, che fosse *possibile*, e che fosse stato *creduto*, e tale da *potersi credere*; e ciò, conclude, *perchè il poeta deve fingere « fabulæ ignorationis caussa finguntur » secondo che dice Strabone*. Ora, ed ecco per lui una seconda difesa, questo *verisimile*, e questa *credenza del possibile*, la desume dalle appresso considerazioni.

Considerazione 1.ª La *possibilità* che 28 *secoli innanzi canali e fiumi vi fossero, che oggi più non appariscono* per li infiniti cambiamenti, i quali, come i naturalisti hanno osservato, ha operato la natura sulla superficie dell'orbe terraqueo nello scorrer del tempo, e per

terremoti, e per vulcani, e per sprofondarsi di montagne, per aprirsi di laghi, per retrocessioni di mare ec. Egli perciò *non trova repugnanza che esistesse in quelli antichi tempi una comunicazione tra l' Adriatico e l' Istro*.

Considerazione 2.ª La comune *credenza* che dall' Istro potesse nell' Adriatico discendersi, *sufficientemente provata dal consenso di molti, che prima e dopo Apollonio l' hanno tenuta per vera*. Su ciò viene da lui allegato *Aristotile* (*de hist. anim. lib.* 8. *cap.* 13.) il quale parlando del pesce Trichia si esprime « *Hi soli subeunt Istrum, ac mox ubi flumen finditur defluunt in Adriam* ». Allega pure altro libro, il quale più che ad Aristotile è attribuibile a *Teofrasto*, o ad altro discepolo di lui, ove leggesi « *Amnem Istrum nomine bifidum esse proditur; et partim quidem in Pontum, partim vero in Adriaticum diffindi* ec. Cita inoltre *Scinno Chio* in un cui frammento leggesi

« ..... *Ister amnis ex locis*
« *Ad Solis occasum remotis defluit,*
« *Pontumque quinque scissus intrat ostiis;*
« *In Adriam quoque altero alveo fluit,*
« *Ad intima usque Celtica est cognitus.*

Infine egli dice che *Mela* e il *Vossio*, in una nota a questo scrittore, hanno attestata sì fatta credenza sebbene erronea, e il Vossio in specie rendendo conto come in alcune medaglie, riportate dal *Pellerin* e dal *Golzio*, si trova l'Istro rappresentato con due teste voltate in opposto, perchè « *Solus Ister in diversa maria diversis et contrariis exire capitibus credebatur: nempe in Pontum Euxinum, et in Adriaticum* ».

Io su tale difesa *Flanginiana* mi astengo di emettere assoluto voto di approvazione, o di disapprovazione. Certo che la trovo più ingegnosa, che atta a distruggere la incolpazione data su questo punto geografico ad

Apollonio da più critici, e segnatamente dallo Scaligero. Asserire che tale era la *credenza* di molti, nulla più conclude, se non che questi molti andavano errati alla pari di Apollonio. Si può, e, meglio dirò, si deve *jurare in verba magistri*, se il detto non è un errore, ovvero un impossibile, ma non far propri li errori delli altri. *Diodoro Siculo* ha pure rimproverato li scrittori in proposito, ed io lo cito. Così *al lib.* 5. *cap.* 3. *ad fin.* « *Neque vero omittendum videtur, quod quidam scriptores pro vero tradunt, Argonautas per Istrum navigantes, atque ad eos fontes delatos, postea ad sinum Adriaticum pervenisse. Hos tempus redarguit, existimantes Istrum pluribus ostiis in Pontum defluentem: eumque qui in Adriam descendit, ab iisdem locis decursus initium sumere. Romanis cum his gentibus bellum quæ Istrum incolunt gerentibus, ejus fontes quadraginta stadia a mari procul inventi sunt. Verum nominis fluviorum similitudo causam erroris scribentibus dedit* ». Forse che la difesa per Apollonio, meglio che da tale ragionamento, prender potrebbesi dall'antica geografica asserzione, di cui *Diodoro*, che due fossero di nome creduti i fiumi Istri. Ma troppo è l'attenersi all'errata asserzione sola, sia pure di *Aristotele*, sia di *Teofrasto*, sia di *Scinno Clio*, che in un punto dato l'Istro si diramasse, in modo di gettarsi per una parte nell'Adriatico, e per l'altra nell'Eussino, e tanto più in vicinanza allo sbocco nel Ponto, per farlo, come pare, retrogrado fino all'Adriatico. Anche lo Scoliaste di Apollonio questa seconda cosa ha detto al vers. successivo 321. *del lib.* 4. « *Nella pianura de' Sindi si dirama il fiume Istro. Le acque dell' uno entrano nell' Adria, quelle dell' altro si scaricano nel Ponto Eussino* ».

Tutta volta questi miei obietti voglio siano intesi remissivamente al modo di ragionare, e con quella defe-

renza che da me è dovuta ad un sapiente, qual è, massimo, il *Card. Flangini,* e dichiaro che la difesa sull'allegata *credulità* può meritare non poca valutazione, e che se *Aristotile* e li altri sono scusabili di esservisi abbandonati, non meno esser lo possa Apollonio.

Ma quando il *Porporato* si fonda nella *possibilità,* allora poi voglio mi sia permesso di pienamente da lui dissentire. I suoi rilievi restano vistosamente combattuti dal riflettere, che la imaginata *possibilità* delle variazioni di suolo, operate e per terremoti, e per vulcani, e per ritirata di mare, sono una pretta chimera. Poichè quanto tali vicende sono atte ad abbassare i terreni, atterrando e avvallando montagne, ed aprendo passaggi, altrettanto sono improponibili per determinare un elevamento dal suolo di quelle tante catene di monti, che per costante posizione della natura del suolo medesimo, devono, come oggi, aver sempre impedito lo sbocco del Danubio nell'Adriatico.

In ultimo poi a scemar di peso all'impegno assuntosi dal *Cardinale,* zelantissimo della discolpa di Apollonio, non dobbiamo passare sotto silenzio, che mentre i suoi argomenti appellano all'errore di avere il poeta fatta scendere la nave Argo dal Danubio nell'Adriatico, non distruggono l'altro errore di averla dall'Eridano portata nel Rodano, mentre altissime e ripetute montagne, e più terreni estesissimi, separano l'uno dall'altro questi due grandi fiumi.

Sia dunque lode al vero, doveva il poeta qui fatto geografo, in amendue i casi, ricorrere al compenso stesso altra volta da lui adottato, allora che per i deserti della Libia volle in nave ricondurre li Argonauti nella Palude Tritonia, con fargliela sostenere sulle spalle. Così con il cammino e la fatica di più giorni avrebbe potuto riporla, ora nel Rodano, ed ora nell'Adriatico, secondo il bisogno e la macchina del suo poema. E con tanta più ragione mi

do a credere avrebbe Apollonio con sì fatto compenso soddisfatto al bisogno. Sappiasi (e questo si noti contro la ideata *credenza* del Flangini) che la pubblica voce e la *credenza* istessa era, aver li Argonauti trasportata la nave dall'Istro all'Adriatico sulle spalle, traversando i monti frapposti; e più si credeva che in ciò fossero stati imitati dai Colchi i quali li inseguivano, secondo ne dice l'istorico *Giustino lib.* 32. « *Istrorum gentem fama est originem a Colchis ducere, missos ab Æeta rege ad Argonautas, raptoresque filiæ persequendos: qui ut a Ponto intraverunt Istrum, alveo Sabi fluminis penitus invecti, vestigia Argonautarum insequentes, naves suas humeris per juga montium, usque ad littus Adriatici maris transtulerunt, cognito quod Argonautæ idem propter magnitudinem navis priores fecissent* ».

LI. 260.

Che li Egiziani abbiano preceduto i Greci in cultura, in arti e in dottrina, è cosa dimostrata, e per ciò non ammette dubbiezza. Ogni genere di filosofia, ed in specie l'Astronomia era nelle mani de' Sacerdoti Egizj. *Strabone* ha detto « *Sacerdotes philosophiam et astronomiam exercebant, et cum regibus conversabantur* ». Intanto Apollonio era coevo di *Manetone*, gran Sacerdote di Eliopoli, il massimo tra li storici Egiziani, e della cui Istoria sull'Egitto abbiamo estratti di *Giulio Affricano*, e di *Eusebio* riportati da *Giorgio Sincello*, ed istorico cui fecer plauso ed *Eratostene*, e *Apollodoro* greci scrittori di storie egizie. Ora, io dico, Apollonio come Greco della scuola Alessandrina scrisse il suo poema vivendo alla Corte di Tolomeo Filadelfo, circa 240 anni prima dell'Era cristiana. Non deve perciò far maraviglia, se, come osserva il *Flangini*, per venire nel genio di quel potente monarca,

e delli Egiziani tutti, qui coglie occasione di celebrare le antichità Egizie, e rilevare la comune credenza, enfaticamente dipingendo que' popoli, come esistenti anche prima delli astri. Tale espressione, al suo giusto valore ridotta, suona essere stati li Egiziani coetanei alla creazione del mondo. È ancora su di ciò particolarmente osservabile il sommo suo artifizio di farsi contro all'obietto, il quale poteva insorgere dalla voce, che pure vigeva, di essere li Arcadi Apidani il più antico popolo del mondo tra i Greci, fino al punto di meritar nome di *antelunarj*. Questo artifizio consiste nel far discendere i Greci tutti, e così li stessi Arcadi Apidani, da altrettante colonie egizie condotte da Danao e Deucalione, come *Manetone* ha detto, cui eco ha fatto *Giuseppe Flavio*. Anche l'eruditissimo *Freret* segretario dell'Accademia Francese delle *Inscrizioni* e *Belle Lettere*, nelle sue *Ricerche istoriche sopra i Greci e i Romani*, determina rapporto alla Grecia l'epoca di quattro colonie orientali, e sopra i resultati di un calcolo continuato fissa quella d'*Inaco*, la più antica di tutte, all'anno 1970 avanti l'Era cristiana; quella di *Cecrope* all'anno 1657; quella di *Cadmo* all'anno 1594; e quella di *Danao* all'anno 1586.

Per i riscontri di tutti i cronologi ed istorici, è un resultato certo che non conosconsi prima delle colonie orientali altri popoli greci propriamente detti che i Pelasgi, i quali formavano una stessa nazione con i differenti e varj popoli dell'Asia minore. Ora niun dubbio che i primi a incivilire nelle arti e nella religione la greca nazione, propriamente detta, fossero li stranieri venutivi dall'Egitto e dalla Libia. L'epoca poi della composizione della Grecia Europea è ben chiaro che incomincia dalla spedizione di *Sesostri*. Tutte le date delle colonie Libiche ed Egizie stabilite dalla greca Cronologia, consuonano con quelle della Cronologia egiziana, e corrispondono perfettamente

con quanto abbiamo anche in ciò d'indubitato nei libri della Sacra Scrittura.

Io sul proposito di questa verità dimostrata mi riporto a quanto ne ha scritto, e ne sta tuttora scrivendo il dottissimo mio Collega signor Profess. Cav. *Ippolito Rosellini* nella sua grand'Opera « *I Monumenti dell' Egitto e della Nubia* » attualmente in continuazione sotto i torchi della Capurriana Pisana; opera del tutto classica e nuova, la quale al primo apparir suo ha giustamente mossa l'ammirazione di tutti li eruditi; e nella quale i libri di *Manetone* rimangono rivendicati da quell'aspetto di favoloso in cui volevansi avvolti; poichè l'esame delli antichi documenti, cioè de' monumenti contemporanei, da questo sommo filologo e critico ritrovati, corrispondono alle *Manetoniane* narrazioni, e consuonano con tutte le sacre bibliche istorie.

LII. 262.

Anche *Dionisio vers.* 415. « *Arcades Apidanenses sub excelso jugo Erimanthi* » come nota il *Flangini*, dà il nome di *Apidanesi* alli Arcadi. *Eustazio* e lo *Scoliaste* di Apollonio ripetono tale denominazione da Apide figlio di Foroneo, che venuto dall'Epiro nell'Arcadia impose al Peloponneso il nome di Apia. Ma donde provenga che li Arcadi si denominino *preseleni*, cioè *antelunarj*, oltre le ragioni addotte dallo *Scoliaste* di Apollonio, cerca indicarlo *Censorino* (*de die nat. cap.* 19.) con queste parole « *In Achaia Arcades trimestrem annum primo habuisse dicuntur, et ob id προσέληνοι adpellati, non ut quidam putant, quod antea sint nati, quam lunæ astrum cælo esset* ». Il dottissimo *Dureau de Lamalle* nel suo gran commento, unito alla poetica versione che ha fatto dell'Argonautica di *Valerio Flacco*, e precisamente alla *Not.* 62. *del lib.* 4, crede poter dedurre dal nome

Io, che presso li Arcadi significa *Luna*, secondo *Eustazio ap. Dionys. Perieg. vers.* 92, e che que'popoli adoravano sotto la sembianza di una donna che ha le corna, una ragione plausibile dello perchè li Arcadi fossero detti *nati avanti la Luna* προσελήνους, lo che vorrebbe dire più antichi delli Argivi. E che di fatto il nome di *Greci* venisse dopo quello di *Pelasgi* e delli *Arcadi* non può considerarsi che come una verità, perchè il nome di *Elleni*, che i Greci tutti assunsero di poi, non fu in principio che un nome particolare di un piccolo e ristretto cantone della Grecia. All'opposto, il nome di *Pelasgi* (che tutti li antichi e i moderni hanno detto essere appartenuto ad una gran parte di que' popoli Arcadi, i quali si sparsero per tutta la Grecia, per le isole del mare Egeo, per le coste dell'Asia minore e dell'Italia) era il nome proprio generalmente di que' Greci primieri, i quali non vivevano neppure in città formate, e che non lo abbandonarono, se non quando s'incivilirono, e che la Grecia, in ultimo conosciuta, venne a perdere i suoi selvaggi usi e costumi.

LIV. 272.

Per questo *ignoto* che Apollonio rammenta, il quale fu condottiero delle prime colonie Egizie per la Colchide e per la Grecia, pare da credersi, secondo che lo dimostra l'accurato Card. *Flangini*, sul contesto dello Scoliaste, deva intendersi il Re *Sesostri*. Sostiene il *Marsham* che per Sesostri viene quel *Sesac* della Scrittura, il quale vinse Roboamo, ed entrò vittorioso nella Giudea, conforme è detto *nel lib.* 3. *dei Re al cap.* 14. Non lo concorda il *Perigonio*, e vuole piuttosto che Sesostri sia una cosa istessa che *Sethosi*, e in tal guisa lo fa anche più antico di Sesac, perchè contemporaneo al governo dei Giudici. Per altra parte il *Whiston* pretende che Sesostri sia

quel *Faraone* della scrittura che fu sommerso nel mar Rosso. Il *Newton* finalmente nella sua cronologia confonde Sesostri collo stesso *Osiride* delli Egiziani e col *Bacco* de' Greci. Il *Porporato* abbraccia la opinione del Newton, e dice seguire la cronologia Newtoniana per la più facile intelligenza del poema dell'Argonautica.

Ma dopo ciò che il *Freret,* ricordato in nota antecedente, ha detto, sarà seguibile la cronologia del Newton? In questa occasione richiamo i curiosi e diligenti lettori a riscontrare, di quanto si è giovato il prelodato sapientissimo Cav. *Rosellini* alla *pag.* 35. *del T. II.* dei suoi *Monumenti Egizj,* sul conto dello *Scolio* a questo *vers.* 272. *del lib.* 4 *dell'Argonautica,* in proposito del frammento di *Dicearco,* che vi si riporta. Ha con esso corroborato sempre più il pieno ciclo delle Dinastie Egiziane, nella corrispondenza delle epoche e delli anni, e più hà riposto tra i Re della Dinastia ventesima Diospolitana quel Re *Nileo,* che non è rammentato, nè da Manetone, nè dalli altri, e che pure fu un re degno di lode. Egli infatti governando l'Egitto in epoca anteriore all'era cristiana di circa 1208 anni, dette nome di Nilo al gran fiume, prima chiamato Egitto, e ciò pel merito di aver fatto scavare a pubblica utilità molti canali derivati da detto fiume.

LV. 280.

In questo passo Apollonio imprende a far sempre più risaltare li Egiziani, come primi maestri dell'arte di scrivere, e delle scienze geografiche, giacchè furono essi i primi astronomi, e perciò dice che le colonie Egizie lasciarono notate e descritte in Eea sopra κύρβιας, cioè in cippi e colonne marmoree, se pure non erano tavole triangolari di marmo o di pietra, quelle vie le quali erano da tenersi per l'accesso e il recesso dalla Colchide. Di tali Egiziane

colonne d'assai parla il *Flangini*, e rammenta le due di *Set*, contenenti memorie antidiluviane, come pure le colonne di Mercurio, di Ermete, e di Thot, su cui, com'egli dice, impararono le scienze *Pittagora*, *Platone* ed altri.

Questo *Thot* era un segretario di uno de' primi re di Egitto, e vuolsi fosse l'inventore de' caratteri rappresentativi i suoni e le voci. Vuolsi ancora che questi egli sostituisse a' segni geroglifici, che li Egiziani avevano adottati, e i Sacerdoti in specie, i quali introducendo le figure jeroglifiche, eransi accomodati a cifre di loro particolare giurisdizione ed intelligenza. È poi indubitato sul conto delle così dette κύρβιας, o cippi, o colonne o tavole di pietra triangolari, che a queste dalli Egizj erano consegnati i loro segni geroglifici o scritture, sebbene non sia fuor di proposito credere che anche a lamine di piombo, o di altro metallo le affidassero, prima che il papiro o scorza d'albero fosse adoprato a tale oggetto. E ciò pure accadeva, prima che da Tolomeo Filadelfo, cioè circa 270 anni avanti l'era cristiana, fosse proibita l'estrazione del papiro dall'Egitto, e non avesse *Eumene* figlio di Attalo I. re di Pergamo, sostituito ad esso papiro le pelli, e le cartapecore, dal luogo della invenzione *pergamene* denominate.

Noi abbiamo dalla *Sacra Scrittura* che *Mosè*, il quale era nativo di Egitto, presentò il *Decalogo* inciso in tavole di pietra. Il *Libro di Giobbe* ci assicura dell' uso di scrivere e incidere sopra lastre di piombo, o di altro duro metallo. « *Quis mihi hoc tribuat, ut scribantur sermones mei? Quis mihi det ut exarentur in libro, stylo ferreo et plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?* »

Che anche li antichi *Aborigeni* scrivessero sopra tavole, si uniscono a farne fede *Simmaco lib. 4.* ed *Isidoro Etym. 6. cap.* 8. Nel 303 di Roma i Decemviri pubblicando la Legge Scritta, l'avevano incisa nelle celebri *Do-*

dici Tavole, fossero pure o roboree o eboree, cioè, di quercia, o di avorio, o di bronzo, o di pietra. Osserva in ultimo il *Flangini,* che « dall'Egitto passò in altri popoli « il costume di scrivere e scolpire su pietre, tavole, od « altro, di qualunque figura fossero, scientifici ritrovati o « leggi, onde de' Babilonesi referisce Plinio (7. 15.) che « avevano *annorum observationes siderum coctilibus in- « terculis inscriptas,* e de' Greci abbiamo l'autorità di « Apollodoro citato da Arpocrazione ».

Giova peraltro osservare, come prima dell'essere in occidente conosciuti e posti in uso i papiri egiziani, e le pergamene di Eumene solevansi adoprare i così detti *libri lintei,* formati di tele preparate per la scrittura di cose ricordevoli. Un riscontro istorico lo abbiamo nel fatto che avendo Augusto ordinato ai Quindecemviri ricopiare di loro mano i Libri Sibillini redatti sotto Silla, i quali cominciavano a deperire, essi si prevalsero di tele sì fatte, onde la loro copia assumesse un aspetto di maggiore venerazione ed antichità. *Claud. de Bell. Getic. vers.* 252. chiama *lintei* questi *Libri Sibillini* ».

« . . . . . *quid carmine poscat*
« *Fatidico custos Romani carbasus ævi.*

Da vedersi *Symmac. epist. IV.* 34.

Che poi li Egiziani abbiano per loro l'onore di essere stati i primi a immaginare le tracce, che servir possono alla descrizione del globo terraqueo, non v'è scrittore che quasi nol dica; come pure che da essi la scienza della geografia, insieme con le altre arti passasse ai Greci; ed alli altri popoli. Rimontando in fatti, quanto è possibile, a' tempi più antichi, pare che la prima carta geografica riconosciuta sia quella di *Sesostri,* il più gran conquistatore dell'Egitto. Con essa egli pubblicamente espose alla sua nazione la intiera superficie del proprio regno, e il corso delle conquiste sue, le quali avevano per confine le

imboccature del Danubio e dell'Indo. Anche Mosè, che pure era Egiziano, come ancora Giosuè suo successore, quando divisero la *terra promessa* alle 12 Tribù Isdraelitiche, sostiene *Giuseppe Flavio*, e con esso i più accurati espositori sostengono, che non si attennero ad istoriche esposizioni, ma bensì formarono una descrizione geografica del paese, il quale andavano a dividere.

LVI—LVII. 283—294.

Ha detto *Erodoto* aver l'Istro o Danubio la sua sorgente ne' monti Pirenei. Ad attenersi alla parola *Pirenei* nel senso che comunemente intendiamo, detto avrebbe un errore. Ma egli non può esserne accusato, subitò che tal parola esser può un derivato dalla città di *Pirene* nel paese dei Celti, donde veramente questo fiume ha la sua scaturigine. Il *Cluverio* non ammette questa giustificazione di Erodoto, ma non so vederne la ragione. Trovo anche difficoltà di riporre con Apollonio la sorgente del Danubio ne' monti Rifèi, perchè tali monti sono situati nella Sarmazia, attualmente Pollonia e Moscovia, e sono compresi nel nome generico di monti Iperborei. Ma questa difficoltà vien pure eliminata dal fatto, che talvolta le Alpi sono chiamate dalli antichi scrittori col nome di monti Rifèi; secondo Atenèo « *Montium juga, quæ antiquitus Riphæa, postea vero Olbia dicta, nunc autem Alpes vocantur* ». Di fatti l'Istro o Danubio si parte da una montagna della *Selva nera*, denominata anticamente *Abnoba*, attualmente *Brenner*, vocabolo che in dialetto germanico ha lo stesso significato di *Pirene* in greco, quale montagna delle Alpi è nella Vindelicia, ora Svevia. Così *Plinio* ed altri riportati dal *Flangini* « *oritur hic in Germaniæ jugis monti Abnobæ* » con cui consuona *Tacito* (*de morib. Germ.*) « *Danubius molli, et clementer*

edito montis Abnobæ jugo effusus », espressione di cui ha fatto conserva *Fazio delli Uberti* nel suo *Dittamondo*, *libro* 4. *cap.* 9.

« De' Germanici monti tra le fasce
« Di Soavia il Danubio par si spicchi,
« E quivi come agnel prima si pasce.

Egli è qualificato per fiume di doppio nome da *Ovidio* (*de Pont. lib.* 1.° *ep.* 9.)

« . . . . . *Urbs ripæ vicina binominis Istri.*

I Greci lo appellano *Istro* indistintamente dalla sua sorgente fino alle imboccature nella Palude Meotide, situata tra l'Europa e l'Asia, la quale comunica col Ponto Eussino per mezzo il Bosforo Cimmerio, oggi chiamato il mare di *Zabach*, o il mare di *Azof*. All'opposto i Romani lo dissero *Danubio* dalla sua sorgente fino alla metà del corso, dove una catena di scogli, da cui è attraversato il suo letto, forma una cateratta, ed *Istro* da quel punto fino là dove scende a perdersi nel Ponto Eussino, come avverte *Strabone nel lib.* 8. « *Fluminis superiores partes, quæ versus fontes sunt, Danubium dixerunt ad catharactas, quæ maxime per Dacos ferunt; inferiores ad Pontum usque, quas Getæ accolunt, Istrum adpellant* ».

LVII. 291.

Tosto che Apollonio, sebbene con errore, ha detto che la nave Argoa può dal Danubio far discesa nel mare Adriatico, il quale secondo il *Flangini* può anche chiamarsi mare *Jonio*, così detto, per quanto ne osserva lo Scoliaste, da *Teopompo*, atteso il nome di un tale Jonio, di nazione *Illirico*, o come vuole *Eustazio*, Italo; ovvero, come altri credono, per quella *Io* della favola, e per li errori, che intorno vi fece; e mar *Cronio* o *Saturnio*, derivandone

la denominazione da Saturno, il quale nell' Itala terra ricoverossi dopo il suo esilio dal cielo; non è, dico, fuor di ragione, come osserva quell'erudito Porporato, averlo anche chiamato *Trinacrio*. E questa ragione deriva dall'estendersi un braccio di esso tra la Sicilia (dalla sua forma detta *Trinacria*) e l'isola di Creta, e così essere adiacente alla Grecia, che Apollonio in questa occasione non nomina, ma designa con la indicazione del fiume Acheloo, uno dei principali fiumi della Grecia, che sbocca nell'Etolia, in quel punto in cui è bagnata dal mare *Trinacrio*, di poi comunemente detto Jonio.

LVIII. 294.

Convenevolissima ed opportuna è questa apparizione di un segno del favore della Dea Giunone. Deve osservarsi che in questo luogo trattasi di abbracciare un progetto motivato da un giovane guerriero, da non sapersi se contradittore trovato avrebbe fra tanti compagni, massime perchè nuovo e diverso dal primo viaggio della venuta in Colco. Lo stato di dubbio è tolto con una di quelle poetiche macchine, che tanto abbelliscono l'epopea, e le quali a tempo usate formano una delle più brillanti risorse, o vogliam dire scappavia nel difficile di una posizione. I poeti tutti le hanno con effetto all'occasione poste in opera. I prosatori non potrebbero usarle, ed ecco uno dei scogli in cui urtar devono coloro che alla poesia toglier vogliono la favola, riducendo a prosatori i poeti.

Non posso che nuovo omaggio tributare al dotto *Flangini* per la osservazione opportunissima su questo passo proposta, cioè che egli travede nel solco di luce appresentatosi a segnare la nuova strada alli Argonauti, una imitazione di quella *colonna di fuoco* nella notte, e di quella *nube* nel giorno, di cui l'*Esodo cap.* 12, le quali furon

guida alli Ebrei nel loro viaggio, colonna miracolosa e nube, le cui apparizioni dovevano essere pur conosciute ai tempi di Apollonio ed alli Egiziani, certamente per tradizione instruiti del gran portento. Inoltre con esso convengo potersi trarre in proposito di sì fatta imitazione un argomento di più per sostenere essere i *sacri libri* della Storia di Mosè conosciuti nell'Egitto, ed alla Corte de' Tolomei presso i quali esso Apollonio viveva, non meno che per la Grecia, per i tanti ragionamenti proposti da gravissimi scrittori, i quali hanno posto in dimostrazione la conformità delli antichi poeti colla *sacra scrittura*, lo che giustifica che a quelli era nota.

LXII—LXIII. 316—325.

Questi pastori abitatori sulla pianura Lauria intorno all'Istro situata, sono posti in scena per esagerare la quantità delle navi Colchiche, che pur non sono se non che la metà di quelle partitesi dalle spiagge di Eea per raggiungere la nave delli Argonauti. Con molta accortezza è qui sostenuto il concetto, prevenendo che tali pastori non avevano a quel tempo per anche veduto il proprio fiume ripieno delle navi, su cui poi vennero alla loro pianura i Traci, li Sciti, i Sigini, i Grauceni e i Sindi. L'erudito *Flangini* riporta in proposito un passo di *Cicerone* (*De natur. Deor.* 2. 35.) e osserva, come Apollonio deve avere avuto sott'occhio, quando ha parlato della sorpresa che fece appunto ad un pastore la comparsa prima della nave Argoa, « *Pastor qui navem nunquam ante vidisset, ut procul divinum, et novum vehiculum Argonautarum e monte conspexit primo admirans, et perterritus hoc modo loquitur ..... dubitat primo quæ sit ea natura, quam cernit ignotam ..... primo adspectu inanimum quiddam, sensuque vacuum se putat cernere etc.* ».

LXIII. 320.

Quanto a dar contezza de' qui notati popoli *Sigini*, *Grauceni*, *Sindi* e del *Laurio*, convengo coll'accuratissimo *Flangini*, alla cui lunga *osservazione* rimetto i miei lettori, che non è possibile farsi precisi ed esatti, quando pretendasi che Apollonio situati li abbia, come nazioni abitatrici presso le sponde dell' Istro, lo che, come avvertirò, egli non ha detto. Il poeta adopra questo novero in modo dimostrativo, e *tumultuariamente* (conforme il *Porporato* si esprime) per dire che l'Istro non aveva, fino all'arrivo delli Argonauti e de' Colchi, vedute in numero grande barche marine nelle sue acque.

Sono i *Sigini*, da *Erodoto* detti *Siguni* e *Siginni*, popoli della Scizia Europea, o Misia inferiore presso le bocche e le paludi dell'Istro. Oggi, secondo l'*Ortelio*, sono chiamati *Sigeiner*. De' *Grauceni*, dichiara esso *Flangini* « nessuna ho trovata finora menzione appresso « di altri, solo collocati dall'Ortelio nella carta sua Argo- « nautica, forse però ancora da esso senza fondamento ». I *Sindi* sono popoli della Scizia Europea, i quali abitano presso la Palude Meotica, e, secondo lo stesso Apollonio, nelle spiagge della Misia inferiore, presso lo sbocco dell'Istro. *Mela* li chiama *Sidoni*, e *Valerio Flacco nel* 6. *dell'Argonautica* dice di essi

« *Degeneresque ruunt Sindi, glomerantque paterno*
« *Sanguine.*

Il *Laurio* è un monte dell'Attica tra il porto Pireo e il promontorio Sunio, nel qual monte, secondo che attesta *Tucidide*, avevano li Ateniesi delle miniere di argento. *Aristofane* nelli *Uccelli*, dice che *Laurios* è un ristretto paese dell'Attica, che produce delle vene d'oro.

Niun dubbio adunque che le località ed i paesi propri

di queste nazioni siano nella Scizia, nella Misia, ed anche nell'Attica. Intendasi come da Apollonio qui si rammentano. Non è che egli ponga la loro dimora lungo le sponde dell'Istro. Questo sarebbe un errore geografico-topografico. Egli suppone che alcune colonie di tali popolazioni siansi ivi diffuse. Ma, ripeto, ricorrasi alla lunga *osservazione del Porporato*.

LXVI. 324.

Dei monti *Angùro* e *Cauliaco*, il *Flangini* ha detto: « Sebbene lo Scoliaste non citi che Timagete, che faccia « memoria di questo monte *Anguro*, pure dal medesimo « si cava, che altri ne avevano parlato, perchè tre diverse « maniere riporta, nelle quali autori diversi ne scrivevano « il nome. Ora peraltro presso nessuno dei rimastici se « ne trova fatto cenno. L'Ortelio, non so con quale fonda- « mento, lo fa lo stesso che l'Ambeno di Flacco, di cui « nel *v.* 48. *del lib.* 6.

« . . . . . *linquitur et mons*
« *Ambenus, et gelidis pollens Ophiussa venenis*.

« Il suo sito dal citato Scoliaste è indicato per vicino « all'Istro: ed io nella mia carta l'ho messo presso alla « bocca, per lo cenno, che fa il poeta, che sia molto lon- « tano dalla rupe *Cauliaca*, punto, dove è supposta la « divisione del fiume medesimo ».

LXV. 330.

Sulle due isole *Brigeidi*, io, rimettendo i miei lettori ad una più estesa ed erudita *osservazione del Flangini*, dirò quanto che basta, cioè che sono adiacenti all'Istria, che furono dopo la strage di Absirto dette *Absirtidi*, e che oggi credonsi esser quelle denominate *Cherso*

ed *Ossero*, situate in quel seno che in antico chiamavasi Polatico, o Flanatico, ed ora ha nome di *Quarnaro*.

LXVI. 337.

Il *Flangini* ha avvertito sul conto del fiume *Salancone* e della *Nestide*, che stanno entrambi a denotare quella parte dell'antico Illirico, che oggi è conosciuta sotto la indicazione di Dalmazia. Dice non esservi antico geografo che pure rammenti questo fiume *Salancone*, e crede quanto alla *Nestide*, che prenda nome dal fiume Nesto, avvertendo peraltro che non è quello stesso il quale ha il suo corso nella Tracia. Aggiungo che il Nesto dell'Illiria ricordato dallo Stefano, è il Tiluro dell'Antonino e del Peutingero, che corrisponde al moderno *Cetina* o *Zetina* secondo *Giovanni Lucio*.

LXVII—LXVIII. 338—350.

O io m'inganno, o qui il poeta avvilisce fuor di misura questo fiore delli Eroi della Grecia. Colle armi in mano un guerriero non verrebbe così buonariamente a una sfida di tribunal giudiziario, neppure se fosse un guerriero d'istoria veritiera, il quale può egualmente che alla forza attenersi alla politica. Molto più non deve venirvi un guerriero soprannaturale, conforme sono quelli d'imaginazione, e perciò li Argonauti, che nel sublime delle imprese possono essere miticamente magnificati oltre il credibile. Non dico già che li eroi dell'epopea debbano *per necesse* essere inflessibili al dritto, e come *Orazio* di Achille ha detto « *Nil non arroget armis* », che è quanto il *Saccenti* ha parafrasato giocosamente

« . . . . . in punta all'asta
« Si tien Bartolo e Baldo, e in c... la legge.

Neppure sostengo debbano mostrarsi, come presso l'*Ariosto* si mostra Rodomonte in Parigi, solo, contro un intiero popolo armato. Ma intanto che tali cose non pretendo, non voglio neppure che un poeta ponga una scelta d'intrepidi eroi nella critica posizione di venire a patti per paura. E in verità che Apollonio non ha questa volta dipinti li Argonauti nel dignitoso carattere di padri di Achille e di Ajace, nè antenati di Leonida, nè del moderno *Marco Botzaris*. Quindi si conceda pure al *Flangini* che abbiano le istorie consimili esempi di guerre rimesse all'arbitrio di un giudice; non è però da ammettersi che possa un poeta far terminare le offese e le querele delli eroi con procedure giudiziali, con citazioni e sentenze. Ma qui si dirà essere un pretesto questa convenzione per dare nel seguito luogo a un tradimento, che alla strage più certa dei Colchi conduca. Oh! questo sì ch'è un errore, e cosa indegna di nobili guerrieri, e lo dichiarerò in una osservazione, che mi propongo fare in appresso.

LXX—LXXVII. 355—391.

Nobilissima parlata nella quale vi è tutta l'anima di Medea! Oh qui sì che il poeta parla con la voce di lei al core e alla mente di chi lo ascolta! *Demostene* e *Cicerone* nel più caldo bollore della loro eloquenza non avrebber potuto esser più veementi. Qui Apollonio è pienamente grande e sublime. Qui dà una vera riprova della rettitudine del precetto Oraziano

« . . . . . *vos exemplaria græca*
« *Nocturna versate manu, versate diurna*:

e *Virgilio* e *Ovidio* e *Catullo* e *Valerio Flacco* bene lo rispettavano. Vedasi la parlata di Didone nel 4.° *dell'Eneide*; l'*Eroida* di Medea a Giasone; quello che nell'*Epitalamio di Peleo e di Teti* dice Arianna; e quello

che si ha *nell'* 8.° *dell'Argonautica latina* in bocca della stessa Medea, e si converrà di altrettante imitazioni de' bellissimi versi di Apollonio.

LXXI. 363.

Ved. Not. all'Ott. 36. *del Cant. III*, ove la favola dell'*Alcione*.

LXXVIII. 393.

Questa idea accennata dal poeta, che potesse Medea in tanta disperazione desiderare gettarsi in mezzo a fiamme suscitate da lei, è opportunissima e di effetto patetico per denotare la disperazione istessa. *Virgilio* l'ha adottata, ma con miglior successo di estetica, perchè l'ha posta nella bocca di Didone, e non in racconto. Al *vers.* 604. *del lib.* 4. *dell'Eneide*

« . . . . . *faces in castra tulissem*
« *Implessemque foros flammis* . . . . . .
« . . . . . *memet super ipsa dedissem*.

LXXIX—LXXXIV. 395—421.

L'infame concertato tra Giasone e Medea di uccidere a tradimento Absirto, e durante la tregua assalire i Colchi per distruggerli improvvisti, contenuto in queste due parlate, e di poi eseguito, è così abominevole, che avvilisce non solo l'eroe del poema, ma anche Apollonio che lo ha immaginato. Ed oh! si potesse sopra darvi di frego per risparmiare al poeta la incolpazione del massimo tra li errori, e quel che è più del non bisogno di commetterlo. Quale aberrazione convertire il protagonista del dramma in un truce assassino! Ov'è la decenza del poema? Così rispettasi il precetto dell'arte poetica, che vuole magnanimità, virtù, nobiltà, prerogativa di eccellenza in una qualche particolar

dote, portata al sublime, e quasi al grado di cosa celeste, da assegnarsi all'eroe dell'epopea, che la parte principale ne sostenga? Il valore guerriero e la irritabilità distinguono Achille; la prudenza e l'accortezza disegnano Ulisse; la pietà nobilita Enea; ed è Goffredo altamente sublime nella venerazione di Dio, e nella magnanimità delle sue imprese. E Giasone? Egli è alla pari del *vecchio della montagna* un abominevole assassinatore. Oh! quale aberrazione, ripeto, l'aver così ogni idea distrutta dell'eroe virtuoso, che di lui erasi concepita fino a questo punto! E come qui non dovrà chiunque amareggiarsi di aver concepito affetto e stima di un vil traditore, di un empio sicario, di un infame fratricida, di un violatore perfidissimo della santità dei patti e delle leggi di guerra, e dell'onor guerriero? Per queste ragioni mi credo in dovere di oppormi al nostro autore, nè ho rispetto di mostrarmi contro di lui severo, ad onta che nè il Cardinal *Flangini*, nè altri, che io sappia, siansi fatti carico di tanta incolpazione, e non abbiano forse voluto vederla. Mi muovo poi maggiormente ad essere inesorabile contro di lui, in quanto che egli non era in posizione di costringere Giasone ad un vile misfatto. Ha in certa maniera Apollonio mentito sulla favola istessa, che la strage di Absirto riguarda. Ben pochi mitologi sonosi discostati dalla comune tradizione che l'infelice fratello di Medea fosse un piccolo fanciullo da essa fatto a pezzi, per disseminarli sulla via che Eeta padre suo tenuto avrebbe, onde, trattenuto a raccorli, ella nella fuga non potesse esser raggiunta. Riporterò per tutti, i soli versicoli che incontrausi nel *lib. III. di Cicerone De natur. Deor.*

« *Postquam pater appropinquat, jamque pene ut comprehendatur, parat,*
« *Puerum interea obtruncat, membraque articulatim dividit,*
« *Perque agros passim dispergit corpus; id ea gratia*
« *Ut de nati dissipatos artus captaret parens,*
« *Ipsa interea effugeret: illum ut mœror tardaret sequi,*
« *Sibi salutem ut familiari pareret parricidio.*

Che se altri non in tal modo, nè per tal causa hanno reso conto della morte di Absirto, tra i quali *Orfeo* che lo vuole annegato nel Fasi nell' atto di correr dietro alla sorella Medea; e *Plinio* il quale lo fa perire nella Dalmazia, e presso le isole che da lui presero nome di *Absirtidi*; come pure *Igino* che nella persecuzione di Medea vuole arrivasse sul mare Adriatico fino alle terre di Alcinoo, ed ivi ucciso da Giasone, pure nessuno vi è, per quanto sia a mia notizia, il quale accagioni di questa sua morte il tradimento, e l'assassinio per mano di quell'eroe. Qual abbia mai Apollonio necessità di farlo uccidere con insidia, non so farmi capace. Anzi quel pretesto che ne adduce ci si presenta alla ragionevolezza contrario. Come può Giasone assicurarsi che li abitanti dell' Isola, e i Colchi lo lasceranno partire con Medea, perchè Absirto è morto? Nulla all'opposto di più naturale che addoppieranno le forze loro per vendicare il tradimento. A me pare che esisterà una causa di più, oltre quella di riprender Medea e ricondurla ad Eeta, cioè, il timore della punizione, cui li dannerebbe quel Re oltraggiato, per aver lasciato inulto un misfatto così orrendo. Sia lode al vero, ma il *Duca di Ventignano* nella sua celebratissima tragedia « *La Medea* » che tanto plauso ha riscosso, meno che dai novatori nauseati delle cose greche e mitologiche, ha meglio presentato la parte e il carattere di Giasone, facendogli concepire aborrimento per l'empia donna, specialmente perchè l'ha saputa lorda del sangue dell'innocente fratello.

LXXXIII. 411.

Non credo fuor di proposito far qui osservare, come da questo *verso* 411. *del lib.* 4. dell' Argonautica di Apollonio Rodio, *Batista Pio* ha creduto dare un compimento all'Argonautica latina di *Valerio Flacco*, la

quale non va oltre il *lib.* 8. forse perchè il restante siasi perduto, o perchè *Valerio* il suo poema non compisse. Con una versione in esametri del rimanente dell'attual Libro quarto, elegantissima è vero, ma libera d'assai, sostiene il *Pio* la conclusione del poema latino.

LXXXV—LXXXVII. 423—434.

Quanto mai queste istoriche perlustrazioni sopra oggetti anche inanimati sono di poetico effetto, se proposte in modo transitorio rapidissimo! *Omero* ne dà esempio sul conto dello scettro di Agamennone nel 2.° *dell' Iliade dal vers.* 101. Sono risorse poetiche da non abbandonarsi all'occasione. Quale risalto la *Scena 4.ª dell' Atto 4. dell' Oreste di Alfieri* non riceve per la enumerazione de' passaggi, sul conto delle stragi che ha fatte e che far deve lo stile consegnato da Oreste alla madre, onde uccida Egisto? Leggansi tutti i vanti di esso stile in bocca di Egisto istesso.

« . . . . . È questo, è questo
« Lo stil che il padre trucidava, e il figlio
« Truciderà. Ben lo ravviso: io l'ebbi
« Tinto già d'altro sangue; e a lei lo diedi
« Io stesso già. — Ma forse appieno tutte,
« Tu, giovinetto eroe, non sai le morti
« Di questo acciaro. Atrèo, l'avo tuo infame,
« Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli
« Del suo fratel Tieste: lo del paterno
« Retaggio altro non m'ebbi: ogni mia speme
« In lui riposi, e non invan sperai.

E qui diviene acconcia ed opportuna questa digressione brevissima, perchè, lo dirò con le stesse parole del *Flangini*, dalla istoria « di questo manto coglie il poeta « occasione d' inserirvi a maggiore ornamento un episodio « nel quale, avendo relazione all'altro del lib. 1.° sulle

« avventure di Lenno, si vien poi a compire la favola di « Arianna, cominciata nel terzo ».

LXXXVII. 450.

È questo uno delli esempi, esser pur troppo una verità, che bene spesso i critici giudicano secondo il loro modo di vedere e di sentire, e secondo quel buono o cattivo umore che hanno, sul conto dello scrittore il quale stan sindacando. Con sofisticheria sopra tutto questo passo, e vedendoci più di quello che può vedervisi, *Giuseppe Scaligero in Varron. de L. L.* ha detto « *Ineptiis poeta omni abjecta verecundia, et majestate heroici carminis, illam fœditatem etiam ipsis verbis expressit* ». All'opposto il *Runchenio* celebra questo breve episodio di Apollonio con le seguenti parole « *rem ita elocutus est, ut ne castissimas quidem aures offenderet* ». Il *Flangini* saviamente avverte che « ha ereditato Giuseppe Scaligero « l'avversione di suo padre contro Apollonio; più giusto « è stato il Runchenio ». Rimette poi al giudizio del lettore il pronunziare chi dei due *abbia meglio giudicato*. Io sono pel *Runchenio*, perchè la semplice espressione « *abbracciando e stringendo il bel seno della vergine Minoida* » non mi si presenta in niun conto lubrica, nè in quanto all'idea, nè in quanto alla parola. Qual sarebbe mai il poeta immune dal rimprovero di *offendere castissime orecchie*, se frasi e concetti di tal natura dovessero riportare quel senso che lo Scaligero attribuisce a' modi del nostro poeta?

XC. 450.

Per sempre più giustificare la mia disapprovazione, dell'avere Apollonio fatto il suo primo eroe, contro ogni

poetica convenienza, sicario di Medea fratricida, aggiungerò questa osservazione. È pure Medea una maga, una incantatrice? A che bisogno qui di delitti per sottrarsi ad Absirto, e più appresso circondata dall'esercito Colco, a che tanta paura, e tante preghiere ad Arete moglie di Alcinoo re de' Feaci? E non aveva in difesa l'arte sua soprannaturale, li incantesimi? E non si scusi il poeta proponendo il dubbio che Medea fuori delle sue stanze, e da Eea lontana mancasse di mezzi. Intanto qui vediamo che ella ha tali farmachi da poter far miti i venti e fosco l'aere. Avremo poi luogo verso la fine del poema di vedere l'incantesimo adoprato contro il gigante Talo. Dunque anche fuori di Colco non era priva del suo magico potere. E a mio avviso non abbiamo in ciò altra forte ragione, per condannare il poeta di aver tradito senza necessità la vera posizione della favola sul fatto della morte di Absirto, cambiando in assassino il suo protagonista; come pure di avere smentito il vero carattere di Medea « *sit Medea ferox, invicta* » come dice *Orazio,* rivestendola di tante paure, conforme sopra ho accennato, e vedremo nell'isola de' Feaci?

XCV—XCVII. 471—477.

Da classico narrator pittore Apollonio pone in quadro la strage di Absirto. Sembra a chi legge i suoi versi esser di contro alla orribile scena. Quanto è d'effetto, onde spiegare l'atto di maledizione e d'imprecazione contro la *fratricida,* il fare a lei gettare nelle spalle e nel capo, e per mano dello stesso fratello che muore, quel sangue che ella ha voluto si sparga! Questa imprecazione è la stessa che leggesi nelle *sacre carte* sul conto del primo *fratricidio* « *vox sanguinis clamat de terra* ». Si osservi come il poeta non scorda i costumi de' Greci antichi, se-

condo che qui ne espone lo *Scoliaste* dicendo che « Co-« loro i quali uccidevano con inganno, anticamente taglia-« vano le estremità del corpo morto, e pigliandole mette-« vanle al collo dell'ucciso ..... e dopo suggendone il « sangue, glielo sputavano per tre volte in bocca, e questo « facevano per espiare la fraudolenta uccisione ec. ».

CI. 506.

Rilevo dal *Flangini* le appresso dichiarazioni sull'isola *Elettride*. Può controvertersi ad Apollonio che le Elettridi siano situate alla bocca del Po nell'Adriatico, ove egli le pone. Ma l'autore *De mirab. aud.* che si suppone *Aristotele* o altro suo contemporaneo, coadiuvano in questo la sua assertiva, non meno che l'appoggiano *Scimno Chio* e *Sozione* citati da *Plinio* e da *Mela*. Ha in contradittori *Strabone, Plinio* istesso, il *Cluverio,* il *Cellario,* e tra i moderni il *D'Anville*. Mentre però questi negano la detta situazione, sono incerti nel riporla nel mare Baltico, e nel seno Vendico, e a tale incertezza dà causa una loro non bene assicurata opinione, che corrispondano ad altre isole, le quali in detto mare esistono. L'*Ab. Fortis* in una sua Dissertazione inserita nel primo tomo dei *Saggi Scientifici e Letterarj* dell'Accademia di Padova, ha detto che li attuali *Colli Euganei* esser possono nelle località di dette isole, poi che il ritirarsi del mare, ed i vulcani possono aver fatto disparire quelle, e sorger questi.

CIII. 518.

Cadmo, principe Fenicio, ei che insegnò il primo ai Greci l' uso delle lettere dell' alfabeto in numero di sedici, accresciuto poi di otto, che quattro da Palamede, e altre quattro da Simonide; fratello di Europa rapita da Giove,

edificò Tebe nella Beozia, nell' occasione d'ir vagando per ordine di Agenore suo genitore in traccia di essa sua sorella. Fu odiato da Giunone, perchè fratello della rivale Europa. Aveva già sposata Ermione, o come vogliono Armonia. Per sottrarsi al dolore ed alla vista delle infelicità de' congiunti suoi, abbandonò il soggiorno di Tebe, e venne a stabilirsi nell' Illiria in compagnia di essa sua consorte. Stanchi entrambi dal peso delli anni e delle sofferte sciagure, chiesero alli Dei di cessare da una penosa esistenza. Si trovarono allora cambiati in serpenti, o come altri vogliono, furono da Giove fatti scendere ai campi Elisi, sopra un carro tirato da serpenti. *Priscian. in Dionys. vers.* 381, e *Ovid. Metamorf. lib.* 4. *fav.* 15.

CIII. 518.

Li *Enchelei*, da *Strabone* detti *Enchelj* sono popolazioni Illiriche, e il *Pineto* chiama *Etescia* la loro città e paese, come insegna il *Ferrar.* *Lex. Geograf.* *Lucano* appella *Enchelia* il luogo dove *Cadmo* e *Armonia* sua moglie furono convertiti in serpenti. Così nel *lib.* 3.°

« . . . . . *nomine prisco*
« *Enchelïæ versi testantes funera Cadmi.*

Dotte erudizioni ci somministra secondo il suo solito il *Flangini*, per precisare la località di questi popoli, ed in sostanza pare, secondo *Strabone* e *Dionisio*, che il loro paese fosse l'*ultimo dell' Illirio, sulla bocca dell' Adriatico e limitrofo dell' Epiro*; come pure che la morte di Cadmo accadesse sul territorio *dove scorre il fiume Drillone, il quale poi formare il termine dell' Illirio, e gettarsi in mare alla bocca dell' Adriatico si ha per molte autorità di antichi geografi citati dal Cellario*. Al che aggiunge « Ora questo fiume Drillone, che *Drino* « *negro* ora si chiama, può perfettamente corrispondere a

« quel fiume *Illirico di nere acque* quì nominato da « Apollonio ».

CIV. 520.

Quanto ai monti *Cerauni* giova referire quello che il *Flangini* ne ha osservato. « L'ultimo sito, nel quale li « Colchi fuggitivi si dicono rifugiati è presso l'antecedente, « cioè sul principio dell'Epiro, dove appunto sono li quì « nominati monti Cerauni, o Acrocerauni, che si dicano. « *Plin. lib.* 3. *Initium Epiri montes Acroceraunii*, e « altrove *Epirus Acroceraunis incipit montibus*. L'eti- « mologia è bastantemente indicata dal poeta, che la deri- « va da que' fulmini dai quali poco avanti aveva detto oc- « casionato il disperdimento de' Colchi. Alle falde di que- « sti monti vi era la città di *Oricum* (oggi *Orca*), che « dicono fabbricata dai Colchi, li quali saranno stati quelli « dei quali quì si parla. Plinio nel luogo poco fa citato « *in ora oppidum Oricum a Colchis conditum*. È « città conosciuta da tutti li geografi antichi, Tolomeo, lo « Stefano, Mela ec. con un buon porto, del quale fa cenno « anche Properzio nell'*Eleg.* 8. *del lib.* 1.°

« *Ut te felici prævecta Ceraunia remo*
« *Accipiat placidis Oricus æquoribus*.

« Su i quali versi vedi il Burmanno ».

CV. 525.

Secondo il *Ferrario* nel suo gran *Lessico Geografico* s'intende quella penisola dell'Illirico adiacente al paese delli antichi Bulini, che oggi chiamasi *Sabioncello*, e il Porto che Apollonio rammenta adesso è detto *Mirara*, o *S. Arcangelo*. È sotto il dominio della Repubblica di Ragusi.

CVIII. 537.

Questo non breve episodio sopra del re Illo, e della sua prosapia, non avendo alcun rapporto coll'azione principale del Poema, è totalmente, a mio avviso, inopportuno e ricercato. Ma Apollonio ha serbato sempre il preconcetto di comporre un tessuto di favole. Non mi è però mai sembrato in questo meritevole totalmente di plauso.

ESPOSIZIONE

DEL

CANTO UNDECIMO

Nuova invocazione alle Muse — I Minj partono da Illa — Proseguendo il viaggio sono respinti da Giunone ai lidi Elettridi — Parla la carena della nave Argoa, ed avverte doversi dirigere il corso all'isola di Circe, onde Medea e Giasone si purghino della strage di Absirto — Arrivo alle acque dell'Eridano — Favola di Fetonte e delle Eliadi sorelle di lui — I Minj entrano nel Rodano, e protetti da Giunone dopo un lungo errare arrivano al gran porto di Eea — Trovano Circe sulla riva del mare, discesavi sul mattino a lavarsi — Circe appena li ha veduti parte, e fa loro segno di seguirla — Giasone e Medea vanno dietro lei, e restano li altri — Ingresso nella reggia — Sacrifizio — Purgazione — Allocuzione — Minacce — Congedo — Giasone tranquillizza Medea — Iride informa Giunone su quanto è accaduto — Viene da essa Dea spedita a Teti, a Vulcano, e ad Eolo — Teti sale all' Olimpo — Giunone le commette sostenere la nave Argoa al passo tra Scilla e Cariddi — Teti accetta l'incarico, e scende dall' Olimpo — Tutto disposto, va al porto di Eea — Sua apparizione e parlata al marito Peleo, onde inviti i socj a partire appena è spuntato il giorno — Favola di Teti, Peleo, ed Achille — Partenza — Incontro delle Sirene —

Favola sul conto di lora — Canto di Orfeo per cuoprirne la insidiosa melodia — Il solo Bute cede, e si getta in mare — Venere lo salva — Scampati dalle Sirene arrivano i Minj al passo di Scilla e Cariddi — Teti e le Ninfe marine alla difesa della nave — Passaggio e arrivo alle Isole Trinacrie — Si prende porto in Drepano al regno de' Feaci — Ospitale accoglienza ricevuta dal re Alcinoo — Qui sono i Minj raggiunti e sorpresi da' Colchi che li inseguivano — Alcinoo si fa giudice della contesa — Preghiere di Medea ad Arete moglie di Alcinoo, e di questa al marito — Per suggerimento di Arete Giasone nella notte istessa sposa Medea — Pompe delle nozze — Alcinoo poi che intende esser Medea moglie di Giasone decide che deva seguirlo, e non possa restituirsi ad Eeta suo padre — I Colchi si determinano non fare più ritorno ad Eea — I Minj partono onorati di molti donativi, e vanno compagne di Medea dodici delle ancelle di Arete, che Alcinoo le ha regalate.

LE

ARGONAUTICHE

LIBRO QUARTO

CANTO XI.

ARGOMENTO

La nave parla, e va di Circe al regno:
Supplice a Circe inchinasi Medea:
Circe con libamenti dall' indegno
Sangue la monda, ond' era fatta rea:
Vuol che alla nave Teti sia sostegno
Tra Scilla e tra Cariddi Giunon Dea:
D'Arete a' detti sul Feàco lito
Divien Giasone di Medea marito.

OTTAVA I. ESAMETRO 552.

O dive Muse, or mi narrate come
Fuori del mare Illèo, d'Ausonia al suolo
E all'isole Ligustiche, che han nome
Di *Stecadi*, diresse Argo il suo volo,
E quelle vi mostrò fulgide chiome
Di luce ch'ebber poi seggio nel polo.
Dite qual spinse i Minj uopo o destino,
E quali venti, in sì lontan cammino?

II. 557.

Pel trucidato Absirto in cor gran sdegno
Giove de' Numi il rè già preso avea:
Era atroce il delitto, e a più d'un segno
Che non avrian li eroi conoscer fea
Fatto giammai ritorno al patrio regno,
Se per consiglio in pria di *Circe* Eea
Non feansi mondi del sangue funesto:
Ma nullo avean sentor d'atto sì onesto.

III. 562.

Il lido Illèo trascorso oltre si viene;
A tergo ciascun' isola lasciata
Di quelle che in pria fur di Colchi piene
E che il Liburnio mar circonda e guata,
E *Discelado* ed *Issa*, e d'ombre amene
Pitea ricinta, e indietro anco è restata
Cercira, ov'ebbe da Nettun ricetto
Ninfa di lungo crin, di vago aspetto.

IV. 568.

Era figlia di Asopo, il nome ognuno
Di Cercira le diede, sulla sponda
Flusia rapilla per amor Nettuno,
E il suolo che quest'isola circonda
Al guardo de' nocchier par fosco e bruno,
Di tanti alberi e selve ovunque abonda,
Onde avviene che aggiunge chi la mira
Il nome « *nera* » a quello di Cercira.

V. 572.

Dopo questa traversano *Melita* *
E godon del favor d'aura soave:
Passa l'alta *Cerosso*, e va spedita *
Molto al di sopra di *Ninfea* la nave, *
D'alto impero ove siede rivestita
L'Atlantide Calipso, e il trono n'have.
Indi sembra alli eroi veder le fronti
Alzarsi de' Ceraunj aerei monti.

VI. 577.

Giuno intanto travede il forte sdegno *
Che Giove contro i Minj ha desto in petto:
Quale ei nutra conosce ostil disegno,
Ma siccome ella vuol che fausto effetto
Corra de' Minj il navigar, sul regno
Di Teti i nembi aduna, e a lor dispetto
Li rispinge là donde eran partiti
Alli Elettridi incolti e nudi liti.

VII. 581.

Voce umana d'un tratto si palesa
De' forti rematori sotto al piede:
Dal tavolato della nave è intesa,
Dove la querce Dodonea si vede
Della carena posta alla difesa
Dalla man di Minerva: alta succede
Tema in tutti a tal voce, e al manifesto
Segno che Giove è a lor per ira infesto.

VIII. 586.

« Del mar non fuggiran, dice, i perigli,
Non le procelle, se la strage orrenda
D'Absirto Circe a purgar pria non pigli,
E alli immortali Dei preghi non renda
Con Polluce Castorre, entrambi figli
Di Leda, e additin per qual via si ascenda
D'Ausonia a' lidi, ove da lor trovata
Sarà Circe dal Sole e Perse nata ».

IX. 592.

Fa tali udir la nave Argo sue voci
Sul primo albore: ergono al ciel le braccia
I Tindaridi, e sorgono veloci
Ad offrir preci a' Numi; il cor si agghiaccia
Alli altri per vergogna e doglie atroci:
La nave a gonfie vele oltre si caccia
E va fugace per l'ondoso piano
Nel più profondo sen dell'Eridàno.

X. 597.

Ivi piombò dal folgore colpito,
Dalla solar quadriga rovesciato
Fetonte adusto, e cadde entro quel sito
Ov'è uno stagno più profondo e lato:
Ivi tuttor dal petto suo ferito
Ribollente la piaga esala ingrato
Vapor maligno che le nari offende,
E mesto e grave l'aere intorno rende.

XI. 601.

Nè v'è augel che librandosi sull'ale
Possa affidarsi di quell'acque sopra,
Perchè avvien tal bollor fuora n'esale
Che nell'incendio il fa cader sossopra:
Vi fan corona, e piangon sul fatale
Caso l'Eliadi figlie, e qual le cuopra
D'alti pioppi si mira aspra corteccia,
Che in tronchi e rami elevasi e s'intreccia.

XII. 606.

Sono i lor pianti stille rilucenti
D'elettro che cadute sulle arene
S'indurano del sole a' raggi ardenti,
E quando il flusso fuor del lido viene
Allo spirar di burrascosi venti
Le assorbe e a sè commiste le ritiene,
E col riflusso le riporta all'onde
Dell'Eridano, e in quello le confonde.

XIII. 611.

Fama però corre tra' Celti tutti
Che son d'Apollo da Latona nato,
Le lacrime che vanno insiem co' flutti,
Perchè pianto in gran copia avea versato
Nel dì che venne dove in un ridutti
Stan l'Iperborei sacri, dall'irato
Padre al cenno di trarne astretto il piede
Ramingo fuori dell'empirea sede.

XIV. 616.

Irato ed a buon dritto poi che spinse
Ei solo a morte il figlio, a cui diè vita
Coronide la bella che si avvinse
In Laceria con esso, e dove ha uscita
L'Amiro il partorio; cotale infinse
Istoria il Celta, e tal fu ognora udita.
Non hanno intanto i Minj a quella vista
Desio di mensa, e l' alma in lor si attrista.

XV. 621.

Languir li fa per tutto il dì l'impura
Puzza che l'Eridàn rigetta fuore
Dal cadaver fumante, e poi che oscura
Regna la notte in mezzo al tristo orrore
Odono lacrimar la lor sventura
L'Eliadi, e cade il pianto, qual umore
Che distillando spremesi e deriva
A goccia a goccia da compressa oliva.

XVI. 627.

Partonsi ed entran nel più basso letto
Del Rodano, là dove all'Eridàno
Si mesce, e nell'avere in lui ricetto
Rimugghia in suono spaventoso e strano.
Ei dal sen della terra più ristretto,
Ove le porte e il seggio suo sovrano
Ritien la notte, emerge e si diparte
Quinci e quindi disgiunto in doppia parte.

XVII. 631.

Dell'Oceàn per l'una a' lidi sbocca,
L'altra al Sardonio mar gli dà discesa,
E nel pelago Jonio si trabocca
Per sette bocche in sponda aperta e estesa.
Entran per questo fiume u' si rimbocca
Agghiacciata palude, che distesa
Insiem con altre, e ancor per via ben lunga,
Sulle Celtiche arene si dilunga.

XVIII. 637.

Già son di contro a trista ultima sorte
Tratti nell'Ocean dalla corrente,
E in suo golfo il ritorno avria la morte
Tolto a' Minj e ciascun reso dolente:
Ma dall'*Ercinio* scoglio un grido forte
Per l'aere innalza Giuno ivi presente;
E a lor fere le orecchie l'alta romba
Che ripercuote l'etere e rimbomba.

XIX. 643.

Son dalla Diva retrospinti, e allora
A ognun la via si fa del rieder nota:
Scorron tra i salsi scogli per lung'ora,
(Senza ch'altra sciagura li perquota)
De' Liguri e de' Celti la dimora,
Come vuole Giunon, che rende ignota
In ciascun dì la nave, e sopra l'onde
Con densa nube la ricuopre e asconde.

XX. 649.

Per lo sbocco alla fin ch'è più centrale,
La nave preso di quel fiume il corso
Dentro l'isole Stecadi risale,
E di Giove i figliuoi le dan soccorso.
Nè per tal fatto è sol ch'ogni mortale
Li adora e cole, ma perchè ha ricorso
Alli astri lor, cui Giove diè i navigli
Influsso a preservare da' perigli.

XXI. 654.

Lunge i Minj alle Stecadi, la sponda
Afferran dell'*Etalia* isola, e astersi
Si fanno del sudor che in tutti abbonda
Usando a ciò lapilli, i quai dispersi
Sul lido ancor conservano profonda
L'orma del sudor stesso: qui vedersi
Si puon lor dischi e l'armi, e ancor di quella
Isola il porto «*Argoo*» ciascuno appella.

XXII. 659.

Van celeri di là per le marine
Onde, ed a vista ognora hanno il Tirreno
Lido d'Ausonia: giunti sul confine
Del gran porto d'Eea pongono in freno
La nave sulle spiagge più vicine,
E trovan Circe che nel fresco seno
Del mar lava la fronte, perchè apparve
Stuol di notturne a lei tremende larve.

XXIII. 665.

Di sangue un fiume in sogno le parea
Il talamo inondarle ed i recinti
Della sua reggia, mentre un fuoco ardea
Que' veleni, con cui d'incanto avvinti
Tutti li ospiti suoi colpir solea;
E le apparia con mano avere attinti
Di quel sangue ampi gorghi e il fuoco spento,
E d'angoscia irne sgombra e di tormento.

XXIV. 670.

Quindi è che al sorger del mattin già desta
Corre al mare e per entro al salso flutto
Lava le chiome morbide e la vesta,
E fiere con lei sono non in tutto
A fiere eguai, nè in lor si manifesta
Corpo d'uomo, ma formano un costrutto
Di varie membra unite, e seco vanno
Come insiem col pastor li armenti fanno.

XXV. 676.

Tali al nascer del mondo furon visti
Sorger corpi dal fango della terra
Di membra discordanti insiem commisti,
Quando in tutto non vinta era la guerra
Che le fea l'aere, e il Sole i vapor tristi
Sgombri appien non aveva in cui si serra:
Informi corpi che l'età matura
Distinse in specie, e fissò lor natura.

XXVI. 682.

Stupor sgomenta i Minj: han teso il guardo
Sopra Circe, e in mirar li occhi e il sembiante
Di lei, nïuno è a riconoscer tardo
Che d'Eeta alla suora sono innante:
Ella poi ch'ha ripreso un cor gagliardo
De' sogni sul terror, volge le piante
Al suo ritorno, e con la destra cenno
Fa scaltra a tutti che seguir la denno.

XXVII. 688.

Ma ciascun si ricusa, e il piè ritiene
Fermo, com'è volere di Giasone
Che la vergine Colchide sostiene
Per mano, e sulla via con lei si pone,
La qual di Circe al gran palagio viene,
'Ve giunti ella introdursi ad ambo impone,
E dubbïosa sulla lor venuta
Li adagia in ricchi scanni e li saluta.

XXVIII. 695.

A prender vanno taciti e dolenti,
Come vuol legge a un supplice prescritta,
Loco dappresso a' sacri fuochi ardenti,
Mentre si cuopre a schiuse mani afflitta
Medea la fronte, e l'asta per cui spenti
Furo i giorni d'Absirto al suol confitta
Tien riversa Giason, nè d'aprir osa
Niun la pupilla in le palpebre ascosa.

XXIX. 699.

Conosce Circe a tale umìl contegno
Per qual danno evitar la fuga han presa;
Vede d'un'empia strage il fatto indegno,
Ma timida di Giove ai dritti arresa,
Di Giove Dio de' supplici, che a sdegno
Se immenso sorge, immensa ancor difesa
Di un' omicida prende, ella sull'ara
Il sacro rito espiator prepara;

XXX. 709.

Il sacro rito che fa tersa e monda,
Quando all'ardente fuoco sta di fronte,
La man di lui che d'uman sangue è immonda;
E in prima a cancellar le infauste impronte
D'indelebile fallo, di feconda
Troja, cui spiccia il primo latte a fonte,
Sul parto stende la lor destra, intrisa
Nel sangue della gola allor recisa.

XXXI. 708.

Con altra aspersìon l'Espiatore
Giove placa, e de' supplici l'appella
Delli uomini uccisori difensore:
Le Najadi ministre dalla cella
Le parti impure intanto portan fuore
Della vittima offerta al Nume, ed ella
Entro trattiensi, e sobrii libamenti
Grati e soavi dona a' fuochi ardenti.

XXXII. 713.

Non però i voti esalta, e all'ara appresso
Il tutto abbrucia, onde ogni Erinni orrenda
Cessi dall'ira, e perchè Giove istesso
Fausto e placato ad amendue risplenda;
Sia che vengano a lei poi ch'han commesso
Empio misfatto che giustizia offenda,
O con man di stranier fatta omicida,
O con man di congiunti parricida.

XXXIII. 718.

Poi che il rito è compiuto il tutto spaccia,
Ambo sorgono, e a porsi ella li invia
Sopra altri seggi, indi d'appresso e in faccia
A lor si asside, e di saper desia
Per qual uopo e cagion vengono in traccia
Di lei per mari e lidi in tanta via,
E perchè giunti in sua magione al fuoco
Abbian supplici innanzi preso loco.

XXXIV. 724.

Fa tali inchieste perchè, ancor turbata
Da' tristi sogni che tuttor rammenta,
Della vergine udir qual sia l'usata
Voce e favella cupida diventa,
La qual mentr'ha dal suol la fronte alzata
Aureo fulgor dalle pupille avventa,
Fulgor che per natura vibrar suole
Dal guardo chi progenie ebbe dal Sole.

XXXV. 730.

Ciò inteso, ecco la figlia del feroce
Eeta, aprendo con modo cortese
In Colchico linguaggio allor la voce,
Dello stuol delli Eroi, del lor paese
Narra, ed espon con qual contrasto atroce
Abbian compiuto disperate imprese;
De' consigli pur anco le favella
Onde a fallir la trasse la sorella.

XXXVI. 735.

Dice che per sottrarsi al crudo sdegno
Del padre, e alla minaccia ed al periglio,
Con i figli di Frisso il patrio regno
Lasciando ha preso volontario esiglio.
Tace bensì di Absirto il fatto indegno;
Ma Circe che di lei vede il consiglio,
Sebben senta pietà de' suoi lamenti,
Le risponde, e prorompe in questi accenti:

XXXVII. 740.

« Con quale indegna fuga, o tu meschina
Cercasti scampo! Eppur non sfuggirai
Da Eeta, e già sei presso a tua ruina,
Poi che alle patrie sponde a portar guai
Vendicator del figlio si avvicina,
E all'empia strage egual la pena avrai:
Ma poi che tu venisti a' lari miei
Supplice, e che congiunta anco mi sei;

XXXVIII. 744.

« Al tuo partir non fia ch' io ti persegua,
Ma vanne tosto di mie case, e fia
Che compagna un straniero ora tu segua
In onta al padre tuo, comunque ei sia
Finora ignoto; vanne, ti dilegua,
Da quest'ara dinanzi ti desvia,
Non cingermi i ginocchi col tuo amplesso,
La tua fuga condanno, odio il tuo eccesso ».

XXXIX. 749.

Tace, e Medea che prova alto terrore
Smarrita alli occhi fa velo col manto,
Le spreme amare lacrime il dolore,
Ma Giason la rincora, e porge intanto
A lei la destra, la sostiene, fuore
Dalla magion la trae tra duolo, pianto,
E spavento che inseguela da tergo;
E di Circe così lascian l'albergo.

XL. 753.

Nè alla Diva che a Giove è suora e moglie *
Tale evento si cela: a lei lo espone
Iride pronta, allora che le soglie
Han rivarcato insiem della magione,
E così seco lei l'obbligo scioglie
Di darle voce, quando il piè ripone
In nave ognun di lor, quindi la Diva
Le parla, e vuol che scenda ad altra riva.

XLI. 757.

« Iri mia fida, s'unqua i cenni miei
Serbasti, or vol dispiega più spedito:
Teti m'è forza qui veder, tu dei
Trarla dall'onde, e per me farle invito:
Indi corri a Vulcan su' lidi Etnei,
Ove gemon le incudi al colpo ardito
De' martelli, e dirai che quando scenda
La nave, al fuoco i mantici sospenda.

XLII. 764.

« De' venti al regnator di poi ne vieni
Eolo, e disvela a lui qual' è mia mente;
Dirai che in cielo ogni aspro vento affreni,
Sì che niun'aura renda il mar fremente,
E che Zefiro sol l'aere sereni
Finchè alla nave e a' Minj sia presente
D'Alcinoo la magione, sulla sponda
Che de' Feaci l'isola circonda ».

XLIII. 770.

Sì parla, e la celeste messaggera
L'ale dischiude, ed agil l'aer fende:
S'immerge nell'Egeo, pronta e leggera
Entro le case di Nerèo discende;
Incontro corre a Tetide primiera,
L'ordin di Giuno e le richieste rende,
La forza andarne a lei, risale, e poi
Precipita a Vulcano i voli suoi.

XLIV. 775.

D'uopo non è ch'ella fatichi e sude
Onde riposin dal fabril lavoro
I ferrati martelli sull'incude,
E non più il nero mantice dal foro
Tramandi i mossi fiati che racchiude:
Infin per terzo u'insiem con Austro e Coro,
Germe chiaro d'Ippòte, Eolo ha la sede,
Porta l'alata ambasciadrice il piede.

XLV. 779.

L'alto messaggio espon, posa e rattiene
Qui le ginocchia al corso agili e preste:
Le germane e Nerèo lascia, e sen viene
Tetide, ligia d'Iride alle inchieste,
Fuori del mare per le vie serene
D'Olimpo alla maggior sede celeste,
A Giuno di soccorso apportatrice.
La Dea vuol che si assida, e poi le dice:

XLVI. 785.

« Quanto, o divina Teti, è mio desio
Che tu da me comprenda, attenta ascolta:
Tu non ignori già ch'è il pensier mio
Giasone, e ch'ove i Minj han rischio ho volta
La mente, e quanto onorar lui vogl'io,
Sai che la nave dalle pietre ho tolta,
Dove qual fuoco bollono tempeste,
Che fan l'onde tra' massi orridi infeste.

XLVII. 789.

«Or vanno a porsi sul temuto passo,
Tra *Cariddi* atri gorghi prorompente,
E tra il grande di *Scilla* fatal sasso:
O tu ch'io già nutriva ancor nascente,
E che, tra quante Dive hanno nel basso
Mare l'albergo, al cor m'ebbi presente,
Perchè repulsa al disonesto invito
Desti di Giove, amator turpe e ardito;

XLVIII. 794.

«A lui vago goder notturni amplessi
D'alme Dive, e di femine mortali,
E che per mio rispetto a tali eccessi
Ti sottraesti per timor di mali;
O tu che ne spregiasti i giuri espressi
Che mai niun ti avria delli immortali
Numi in consorte, mentre a tuo dispetto
Lanciarti ei non cessò sguardi di affetto:

XLIX. 800.

«E ostinossi ad amarti, infin che espose
A lui Temi severa che a te in sorte
Dat'era produr figlio, il qual famose
Imprese oprate avrebbe, e che più forte
Saria del padre, indi il suo ardir depose,
Benchè amante, per tema che gli apporte
Guerra un tal figlio, e usurpi il tron ch'ei regge,
E così a' Numi ei sol non dia più legge.

L. 805.

« O tu cui feci, io pronuba, marito
Tra' mortali il miglior, di cui beato
Volli e soave delle nozze il rito,
Che a generar ti destinai, che a lato
Chiamai di te nel nuzïal convito
I Numi, a cui di madre mi fu grato
Supplir l'officio, e a cui mia man potèo
L'aurea face apprestare d'Imenèo,

LI. 810.

« Or sappi, o Diva, che qualor fia sceso
Nell'Eliso il tuo figlio, il qual risiede
Ora tra Ninfe dentro lo scosceso
Albergo di Chiron Centauro, e chiede
Il latte tuo, sì di desir n' è acceso,
A Medea vuole il fato che dia fede
Di sposo: or dunque suocera qual sei
Nuora e marito in un difender dei.

LII. 816.

« Forse contro Pelèo serbi li sdegni?
Fu cagion di suo fallo Ate, che spinge
Perfin li Dei talora ad atti indegni:
Ti placa, e or che Vulcan per me si accinge
A raffrenare il fiato entro li ordegni
Di fiamme eccitatori, e in freno stringe
Eolo Ippotade i venti turbinosi,
Dando Zefiro solo a' piani ondosi;

LIII. 821.

« E sarà ciò finchè la nave scenda
De' Feaci ne' porti; a te conviene
Che sicuro il ritorno oggi le renda,
Niun altro rischio ti appresenti pene,
Tranne li scogli, o il sorgere in tremenda
Furia quant'onde il mare in se contiene;
Tu però la divergi, ed a tal'opra
Dell'altre suore tue l'aita adopra.

LIV. 825.

« Oltre ciò, che non urtino procura
Entro Cariddi questi Eroi di fronte,
Onde il gorgo crudel, senza che cura
Alcun n'abbia o pensier, non li sormonte,
O di Scilla alla rupe la sventura
Non li trasporti a incontrar danni ed onte;
Di *Scilla* Ausonia, a cui Forco fu padre,
Ed Ecate nottivaga la madre.

LV. 829.

« Cratèi pur anco questa Scilla è detta,
Ha fauci orrende, e ben potria deserta
Far di tanti guerrier la stirpe eletta
Dando a lor tomba entro la gola aperta:
Sia la nave da te dunque diretta
Per quella via che sembrati più certa,
E benchè angusto sia l'arduo passaggio
Tu la guida e difendi da ogni oltraggio ».

LVI. 833.

Teti con questi accenti le risponde:
« Se del fuoco fatale fia pur vero
Che si arrestin le furie furibonde,
Se tacerà de' turbini l'altero
Imperversare per le vie dell'onde,
Di far salvi i guerrieri in onta io spero
A' gorghi che frappongonsi, soave
Pur che sospinga Zefiro la nave.

LVII. 838.

« Ma tempo è omai che per cammin mi metta
Sì lungo e immenso, onde chiamar possa io
Le mie germane, e ad esse unir commetta
Per tant'opra il lor braccio al braccio mio;
Quindi io corra là dove a' cavi è stretta
La nave, e i guerrier tolga dall'oblio
Del ritorno, e ripongali in viaggio
Appena sorga il mattutino raggio ».

LVIII. 842.

Dice, e giù pel sentiero delle stelle
Entro il ceruleo mar d'un salto scende:
Chiama a se le Nereidi sorelle
Ausiliatrici all'opra: ognuna intende
Sua voce e ognuna accorre a lei di quelle:
Del voler di Giunon tosto le rende
Consapevoli tutte, indi la Dia
Nel mare Ausonio a gran fretta s'invia.

LIX. 847.

Retta sopra dell'onde lievemente
Coll'agil piede a correre si mette
Più veloce di folgor prorompente,
E ancor più delle lucide saette
Che il Sole appena sorto d'orïente
Sopra il pian della terra abbia dirette,
Nè s'arresta finchè d'Eea non viene
Al lido sulle spiagge ampie Tirrene.

LX. 851.

Presso la nave i giovani gagliardi
Trova che in gara insiem prendon diletto
Allenarsi col disco e lanciar dardi,
E di Pelèo l'Eacide tien stretto
Il braccio, e chiara appar solo alli sguardi
Di lui ch'è suo marito, ed all'aspetto
Invisibil d'ogni altro, tosto a lui
Che solo è a udirla spiega i detti sui.

LXI. 856.

« Sopra il lido Tirren non più dimora
Da voi si faccia, sian le funi sciolte
Dell'agil nave alla nascente aurora,
E ognuno i cenni di Giunone ascolte.
Com'ella impon staran verso la prora
Di Nerèo le figliuole insieme accolte,
Onde il cammino via prosegua innanti
Tra le pietre che diconsi vaganti.

LXII. 861.

«Quello è il sentier che vi prescrive il fato:
Ma qualor tra le mie compagne all'opra
Ravvisar mie sembianze a te fia dato,
Non sarà che tu ad altri mi discuopra;
Ciò siati a cor, su quanto è a te mostrato
Fa' senno e pieno il tuo consiglio adopra,
Onde non fia che ognor di me più indegno
Al primo sdegno mio tu aggiunga sdegno».

LXIII. 865.

Così dicendo nel profondo mare
Invisibil si getta di repente:
Prova Pelèo nel cor farsi più amare
Le angosce, poi che a lui non più presente
D'allor si è fatta che sue stanze care
E il letto marital lasciò, fremente
D'ira, e cagion fu di lor risse tante
L'inclito *Achille* figlio lor lattante.

LXIV. 869.

Qualor salìa la notte a mezzo il corso *
Teti le carni a lui mortali ardea,
Poscia fin che non era il dì trascorso
D'ambrosia il corpo tenero gli ungea:
Solit'era a tal' opra aver ricorso
Onde farlo immortale, e ancor volea
Così le membra sue serbare illese
D'odïosa vecchiezza dall'offese.

LXV. 873.

Di ciò ignaro Pelèo fuor dal suo letto
Sorgendo, poi che vide in fiamme ardenti
Star palpitando il figlio suo diletto,
Mise un grido di asprissimi lamenti
Privo per la sorpresa d'intelletto:
Teti in udirlo il duol di quei momenti
Inasprì, gittò il figlio sul terreno,
Fuggì qual vento, o sogno in un baleno.

LXVI. 878.

Lasciò le case, e il tergo indispettita
A lui volgendo si lanciò la Dea
Del mar nel fondo, e dopo tal partita
Tornar più indietro ei vista non l'avea:
Ond'è che in quell'istante in lui smarrita
La mente più ritrarsi non potea
Dallo stupore, fatto muto e tristo
Su quanto ha inteso, e sopra lei che ha visto.

LXVII. 881.

Ma in onta a tal sorpresa non trascura
A' compagni guerrieri espor di Teti
Il comando, onde avvien che tutti han cura
Cessar da' giuochi e rimaner quïeti:
La cena d'imbandire si procura,
Si distendono i letti, ed ivi lieti,
Sazj dal cibo, finchè notte stende
Il velo, ognun riposo e sonno prende.

LXVIII. 885.

Tosto però che l'alba fiammeggiante
Di luce apportatrice in ciel s'innalza,
All'aleggiar d'un zefiro costante
Ciascun da terra sopra i banchi sbalza,
L'ancore han fuor tirate tutte quante,
Pronto è all'uopo ogni arredo, in alto s'alza
Nell'arbore la vela, e a' saldi cuoi
Lieti corrono a stringerla li Eroi.

LXIX. 891.

Aura gentil la nave lunge porta,
E l'isola fiorita tosto avviene
Che da vicino appresentarsi è scorta
Ove albergan le armoniche *Sirene:*
Il canto loro lusinghiero apporta
Danno fatale al passeggier, che viene
Tratto de' canti lor dal suono infido
Colle funi a toccar l'infausto lido.

LXX. 895.

Commista ad Achelòo e vita e cuna
Diè Terpsicore bella a tutte loro,
(Lei tra le muse del bel numer una)
Fecero un tempo dei lor canti coro
Alla non tocca ancor da mano alcuna
Di Cerere figliuola, e viste foro
Di donne in parte aver forma e costume,
Ed in parte vestir d'augei le piume.

LXXI. 900.

Da un'alta rocca osservatrici stanno
Ed a molti ben spesso han fatto scorno,
Che da tabe consunti più non sanno
Quinci partire e altrove far ritorno:
Ora i Minj in veder, pronte si danno
Dalla bocca a spiegar la voce intorno;
Ed essi, tocchi dall'infido suono,
Pronti a gettar le funi ai lidi sono.

LXXII. 905.

Ma tosto il trace Orfeo d'Eagro figlio
Presa con mano la Bistonia lira
Li ritrae dall'improvvido consiglio,
Muovendo canto che dolcezza spira,
E agilissimo suon, sì che al periglio
In cui tutti pendevan li ritira:
Tal è il suo canto forte e il suon veloce,
Che alle Sirene cuoprono la voce.

LXXIII. 910.

Passa la nave, Zefiro la incalza
A poppa, e altero il flutto la sostenta;
Mal distinto pur anco accresce e innalza
D'esse ognuna il suo canto: sol si attenta
Ire innanzi al periglio, e in mar trabalza
Dal tavolato, mentre a udir diventa
Ebrio dal suono di tai voci acute,
Di Teleonte il prode figlio Bute.

LXXIV. 915.

A nuoto rompe il nereggiante flutto
Per afferrar la trista sponda, ahi stolto!
Che quivi appena si saria condutto
Avriangli le proterve il rieder tolto:
Pure in mirarlo a tanto duol ridutto
La Dea che ha regno in *Erice*, rivolto
A lui lo sguardo alta pietà ne sente
E in aita d'un subito è presente.

LXXV. 918.

Ciprigna lo respinge con la mano,
E il ritrae dal sentier ch'apre nell'onde:
Al favore di lei si oppone invano,
Uop'è che dove il tragge la seconde:
Al promontorio *Lilibèo* sovrano
Ne giunge abitatore: n'han profonde
Ambasce i Minj al cor, ma già le arene
Han trascorse ove albergan le Sirene.

LXXVI. 921.

Pure in tal via di mar più gravi affronti,
De' navigli esterminio, a lor stan sopra:
Avvien che di quà Scilla l'ardue fronti
De' scogli suoi sporgenti in mar discuopra;
Di là Cariddi i suoi muggiti ha pronti
E incessante a eruttar vapor si adopra:
Dan le vaganti pietre in altra parte
Romor sotto dell'onde ove son sparte.

LXXVII. 925.

In questo istante dall'acute cime
Di quelle pietre escono fiamme ardenti,
Sì che il fumo salendo al ciel sublime
I rai del Sole invan scuoprir ti attenti;
Nè val che dalle sedi oscure ed ime
Vulcano allora il travagliar rallenti,
Perchè fuor esce e bolle in ogni loco
Sopra l'onde la vampa di quel fuoco.

LXXVIII. 930.

Ecco dovunque le Nereidi accorse,
Ecco che Teti distende la mano
All'ala del timon, van tutte a porse
Tra i scogli, ogn'urto in loro a render vano:
E come diguizzar talor si scorse
A nave intorno sull'equoreo piano
Saltellanti i delfini a poppa a prora
E il nocchiero in vederli si rincora;

LXXIX. 937.

Così la nave Argoa ivi da lunge
Giunte cingon le ninfe, e Teti istessa
Alla via che far dee la drizza e punge
Allor che nelli scogli a urtar si appressa;
Di lor ciascuna il lembo ricongiunge
Della veste al ginocchio, sta indefessa
Tra pietra e pietra, e appunto loco prende
Ove l'onda più turgida si fende.

LXXX. 943.

Alto il flutto sorregge per di sotto
La nave, e la trasporta all'ardua vetta
De' sassi, e cade ripercosso e rotto;
Parte di lor sta sopra i gorghi eretta,
Come aereo vapore ch'è ridotto
A innalzarsi e calare; altra si getta
Ove più il mar si affonda, e a fermo piede
All'onde che ricuoprela non cede.

LXXXI. 948.

E come allor che giovinette oneste
Sopra il lido marin con doppio cinto
Stringendo a' fianchi il lembo della veste
Sferico globo in aria a giuoco han spinto,
Sì che quelle accogliendolo ed or queste
Non tocchi il suolo in aria risospinto;
Così la nave che correndo viene
Sull'onde, in aria da lor si sostiene.

LXXXII. 954.

La invia dai scogli l'una all'altra, e bolle
Intanto a' fianchi lor l'onda furente.
Il Dio Vulcan su i vertici si estolle
D'un masso, e tien le luci in esse intente,
Mentre in appoggio al grave omero attolle
Il manubrio del suo martel possente:
Anche Giuno dai ciel guarda, ed afferra
La destra a Palla, sì il timor l'atterra.

LXXXIII. 961.

Or quanto un dì si estende al fin del verno
L'opra di quelle ninfe si prolunga
Dell'agitata nave a far governo,
Onde i sassi sonanti a urtar non giunga.
Da' Minj allor che han colto il fiato alterno
Di fausto vento, avvien che si raggiunga
Nel corso ch'han ripreso il verde prato
Trinacrio, u' i buoi del Sole han pasco grato. *

LXXXIV. 966.

Quai merghi, allor si tuffan nel profondo
Le Ninfe, di Giunon l'ordin compito.
Ecco d'agnelli che un belar giocondo
L'aere riempie, ecco di buoi muggito
Le orecchie introna, mentre vanno a tondo
Pascendo i greggi nel selvoso lito:
Là con argentea verga è a guidar usa
Li agnelli la minor figlia *Fetusa*. *

LXXXV. 975.

Quà *Lampezia* che al Sole è maggior figlia *
Con pungol d'oricalco i bovi guida;
Di vederle hanno i Minj meraviglia,
E osservan come in pascere si affida
Obbedïente tutta la famiglia
Delli animali alla sua scorta fida,
O siano in riva al fiume a' paschi usati,
O per i campi, o ne' palustri prati.

LXXXVI. 977.

Nè un solo delli agnelli il vello in nero
Tinge, ed è bianco come fresco latte,
Si sta ogni bove di sua fronte altero,
E con le corna d'oro i ciel combatte.
Radon lungo tai lidi il giorno intiero,
E oh! quante spiagge par che fuggan ratte
Al correr della nave, mentre l'ora
Notturna regna, fin che vien l'aurora.

LXXXVII. 982.

Là dell'Jonio seno giace in faccia
Nel mar Ceraunio Isola grande e opima,
Ove sepolto è fama che si giaccia
(Deh! o Muse, or fia che involontario esprima
Ciò che la voce delli antichi affaccia)
Il coltel che Saturno armò da prima, *
Quando al suo genitore recidea
I membri, e inatto a generar lo fea.

LXXXVIII. 987.

Altri vuol sia la falce mietitrice *
Della terrestre Cerere, alma Diva!
Che in quella terra venne abitatrice
Per amistà con Macride, e istruiva
I Titani a tagliar spighe, e si dice
Drepano nome aver tal sacra riva
Che già nutrì i Feaci: e han nelle vene
Sangue i Feaci che dal cielo viene.

LXXXIX. 993.

Argo, mentre a lei spira aura seconda,
Sottratta al mar Trinacrio e a rischi tanti,
Afferra di quell'isola la sponda
Ove *Alcinòo* e i *Feaci* tutti quanti
Con sacrificj e accoglienza gioconda
A' sopraggiunti Minj fansi innanti:
Esulta la cittade, e ben dir puoi
Che in essi abbracciar creda i figli suoi.

XC. 998.

Fra quelle turbe hann'essi egual contento
Quasi sian giunti nell'Emonia terra:
Ma stuol di Colchi immenso in quel momento
Appare, ond'è lor duopo armarsi in guerra:
Vanno i Colchi a indagar con ardimento,
Per dove il Ponto un passo a lor disserra,
E per li scogli Cïanei, qual tiene
Via quel fior di guerrier, quai cerca arene.

XCI. 1004.

Voglion Medea, vogliono trarla al padre,
O muovere aspra guerra fan minaccia;
Non v'è più indugio a fiere risse ed adre,
Ora, e poi ch'Eeta fia sulla lor traccia.
Ma Alcinoo il re frapponsi a tante squadre,
Vuol che il moto primiero e l'ira taccia,
Vuol tra loro ogni lite si decida
Senza di tanta guerra atroce sfida.

XCII. 1011.

Ma per tema la vergine ansïosa
Ora i compagni di Giasone alletta,
Ora Arète d'Alcinoo la sposa
Abbraccia, e al suo piè supplice si getta.
« E oh!, le dice, di me fatta pietosa,
Alma Reina, ah! nò, non si permetta
Da te che adesso io sia de' Colchi preda,
E tratta al padre da que' crudi io rieda.

XCIII. 1016.

« Sì, di stirpe mortale una tu sei,
E tra li uomini vivi, i quai conduce
Lieve errore a' misfatti anco più rei,
Sappi che di ragion persi la luce
Quando errai; per lascivia già nol fei,
Pel Sole il giuro ch'ad ognun riluce,
Di Persefone il giuro pe' misteri,
Non fu mia scelta ir lunge coi stranieri.

XCIV. 1022.

« Crudel timore che l'alma mi strinse,
Poi che commisi il fallo mio primiero,
Fu quel che questa fuga a ordir mi spinse,
Nè m'ebbi mai, mel credi, altro pensiero.
L'onor di quella zona che mi cinse
Nelle paterne case io serbo intiero:
Pietade, o eccelsa donna, di me prendi,
E fausto il cor del tuo sposo mi rendi.

XCV. 1027.

« In ricambio li Dei, sperar mi lice,
Longeva renderanno a te la vita,
Gloria avrà tua cittade, e tu felice
Sarai feconda di prole gradita ».
Or ella lacrimosa così dice
Prostesa a' piè d'Arète, e chiede aita,
Ed or volta a ciascun di quelli eroi
In questi accenti esprime i sensi suoi:

XCVI. 1031.

« Per voi, e di voi tutti pe' più arditi
E per le vostre pugne in tema io sono,
Io che seppi addestrarvi a trarre uniti
I tori al giogo, io che cader fei prono
Lo stel d'orrida mêsse, donde usciti
Eran guerrier terrigeni, io che in dono
L'aureo Vello vi porsi che in trofeo
Ritornando portate al suolo Achèo.

XCVII. 1036.

« Quell'io che patria persi e genitori,
La reggia, e il viver dolce in lieto stato;
Quell'io che voi riporto a' prischi onori
Di vostra patria e dell'albergo usato,
E fo che il vostro sguardo si ristori
De' padri nel sembiante a voi sì grato;
Quell'io che i Numi voglion d'onor priva,
E voi seguo stranieri a ignota riva.

XCVIII. 1042.

« E patti rispettate e giuramenti,
E Erinni Dea de' supplici; vendetta
Incontrare de' Numi vi spaventi,
Quand'io d' Eeta in mano, in ceppi stretta
M'abbia pena d'asprissimi tormenti;
Non di templi o di torri a me si spetta
Refugio o asilo; io solo in voi difesa
Cerco, e uno scampo che mi serbi illesa.

XCIX. 1047.

« A voi pena non reca, empj, inumani,
Me qui mirare umiliata al piede
Di straniera regina, e ad ambe mani
Chieder pietade al duolo che mi fiede;
Ma ben valore di guerrier sovrani
Aveste del gran Vello all'auree prede
Contro i Colchi ed Eeta; e or che divisi
E pochi tra lor son state indecisi».

C. 1053.

Così prega, e li Eroi ch'ella accarezza
L'esortano a deporre ogni timore;
La man sull'asta hanno alle pugne avvezza,
Da' foderi le spade traggon fuore,
E promessa le danno in lor fierezza
Di far prove d'ardire e di valore,
Quando fia che quel Re sentenza renda
In giudizio che lei condanni e offenda.

CI. 1058.

A quelle turbe di già stanche intanto
Sopraggiunge la notte che dall'opre
Fa che ognun cessi, e col suo nero ammanto
Di bujo e di silenzio il tutto cuopre.
Ma non avvien che a ristorare alquanto
Medea sen venga il sonno, e che si adopre,
Nè un sol momento, quetar lei che in petto
Desto ha vigil timor, freddo sospetto.

CII. 1062.

E come donna che il travaglio ha in uso
Mentre consuma della notte l'ora
Vedova nel trattar conocchia e fuso,
La famigliuola nel veder che plora
Non più tenendo al pianto il ciglio chiuso
L'estinto sposo invoca e si martora;
Così Medea di pianto il ciglio ha pieno,
E acuto è il duolo che le invade il seno.

CIII. 1068.

Nella cittade intanto e in lor magione
Alcinoo re colla sua cara moglie
Arète, d'onor degna, si ripone,
Com'è lor uso, e mentre ambo raccoglie
Il letto marital tengon ragione
Su quanto avviene alla donzella, scioglie
La voce Arète, e al giovine marito
Fa d'ascoltarla dolcemente invito.

CIV. 1075.

« Caro sposo, per me salva e difendi
Questa vergin regale, a' Minj eroi
Col tuo pronto favor grato ti rendi,
Poi ch'Argo è presso a' nostri lidi, e a noi
Son d'Emonia i guerrier presso, e comprendi
Ch'è lungi Eeta e sol, di cui non puoi
Saper che appena il nome; e a me vien questa
Infelice, e nel cor pietà mi desta.

CV. 1079.

« De' Colchi ah! non voler che preda sia
Onde tragganla in ceppi al genitore:
Errò, nol nego, se a Giason da pria
Diè il farmaco de' tori sopitore:
Colpa a colpa ella aggiunse anche più ria,
Come fa l'uom che errore aggiunge a errore,
Di fuga disperata ordì il disegno
Per sottrarsi del padre al truce sdegno.

CVI. 1084.

« Ma co' più forti giuramenti ha stretto
Sua fè Giason con lei di accorla in sposa
Vergin condotta nel paterno tetto;
Dunque, o mio caro, tu non dei far cosa
Per cui Giason sia spergiurar costretto,
E che porti su lei la man sdegnosa
L'offeso padre. Ah che pur troppo avviene
Che i padri alle lor figlie apprestin pene!

CVII. 1090.

« Contro *Antiòpe* di *Nittèo* sovvienti, *
E sovvienti quai diè padre inumano
Sul mare a Danae sua pene e tormenti, *
E ve' come da noi poco lontano
Echèto infigge dei strali pungenti *
Alla figlia nelli occhi di sua mano,
Indi la danna per maggior sventura
Il bronzo a macinare in cava oscura ».

CVIII. 1096.

Così dice pregando, e del marito
L'alma ne trae diletto e le risponde:
« Arète, avrei l'acciaro anch' io brandito
Contro a' Colchi, e alli Eroi sarian seconde
Mie brame, ma il pensier di farmi ardito
Contro Giove ed il giusto mi confonde,
Nè qual fai Eeta indegno è di riguardo,
Nè in armi v'è appo lui re più gagliardo.

CIX. 1103.

« Dalle sue sponde tanto a lui remote
Portar la guerra sulle greche arene
A senno suo, quando pur voglia, ei puote,
Ed io contrasti potrei trarne e pene:
Quel dritto che tra li uomini risquote
Plauso, a me fatto giudice conviene
Di far ch'emerga in tanta lite, e noto
Che a te sia voglio qual sarà il mio voto.

CX. 1106.

« Se, vergine costei, di farsi madre
Non fia che ancora aspirar possa al vanto,
Giustizia vuole ch'io la renda al padre;
Se poi giaciuta è d'un compagno accanto
Nel comun letto, a sue nemiche squadre
Lei non darò, perchè non cada infranto
D'un marito il diritto, e a lui s'invole
Quella che aver già può concetta prole ».

CXI. 1110.

Tace, e del sonno in braccio s'addormenta,
E Arète il senso di quel dir comprende:
Balza dal letto fuori, e va non lenta
Per la magione: anche ogni ancella scende
Dal letto, alla regina si presenta,
E ad eseguirne tutti i cenni attende:
Ella chiama l'araldo, ed a Giasone
Che con Medea si unisca dir gl'impone.

CXII. 1116.

Che a non pregar più Alcinoo lo consiglia,
Perchè tra' Colchi a terminar contesa
A tal sentenza sa che il Re si appiglia,
Che s'è vergine innutta, sarà resa
Per ricondursi al genitor la figlia;
Ma il talamo qualor d'un sposo ascesa
Abbia, non sarà mai ch'egli decida
Che unïon maritale si divida.

CXIII. 1121.

Ciò inteso va l'araldo, e a Giason porta
D'Arète i detti, ed il pensier fa noto
Del divino Alcinòo; trova la scorta
Delli Eroi che del lido occupa il vuoto
Tra il porto Illèo, e 've la nave è sorta: *
Il suo messaggio espone; un grido, un moto
Di gaudio in lor si desta, poi che grata
Giunge di tutti al cor l'alta ambasciata.

CXIV. 1128.

Com'è giusto alli Dei fan libamento,
Le pecore son tratte innanzi all'ara,
E in quella notte all'antro sacro drento
Il talamo alla vergin si prepara;
Antro dove abitare ebbe talento
Macri, la figlia prediletta e cara *
D'*Aristèo* ch'amò il miel d'api lavoro, *
E dell'oliva ritrovò il tesoro.

CXV. 1134.

Quella Macri la quale riceveo
Nell'Abantide Eubea Bacco al suo seno,
Bacco di Giove figlio, il Dio Niseo,
E di miel l'arso labbro gli fe' pieno,
Allora che Mercurio lo toglieo
Da quelle fiamme che lui morto avrieno,
E che Giuno in vederla entrò in furore,
E da tutta l'Eubea la cacciò fuore.

CXVI. 1139.

Ella venne a' Feaci e di lontano
Nell'antro sacro aperse il suo soggiorno,
Ed a farli beati a larga mano
Dovizie opime vi profuse intorno.
Ivi li Eroi fan sorgere dal piano *
Il talamo sublime, e il fanno adorno
Sopra dell'aureo Vello, onde pompose
Più sian le nozze, e in ogni età fastose.

CXVII. 1144.

Vengon le Ninfe, e con i varj fiori
Di cui portano adorni i bianchi seni
A' nuovi sposi fanno offerte e onori,
Mentre di luce attraggono baleni,
Quanti da' velli d'oro n'escon fuori:
E oh! come li occhi lor tutti son pieni
Del desio di palpar l'aurate lane!
Ma ferma ognuna per pudor rimane.

CXVIII. 1149.

Figlie alcune di lor del fiume Egèo, *
Altre son boscarecce e di pianura,
Abitan altre in vetta al Melitèo, *
E Giunone le muove, ond'abbian cura
D'onorar di Giasone l'imenèo:
Fin l'antro ove da quelle si procura
Co' loro ammanti d'apparare il letto,
Di Medea l'antro sacro ancora è detto.

CXIX. 1156.

Li Eroi frattanto colle lance in alto,
Onde non fia che il primo li richiami
Lo stuol nemico ed improvviso assalto,
La fronte cinti di frondosi rami
Or col canto, or col suon, ora col salto
Di tanto imen dan lode a' bei legami,
Stan dell'antro alla soglia, e Orfeo perquote
La cetra lusinghiera in dolci note.

CXX. 1161.

Di tanto imene, io dico, il qual dovea
Non già compirsi ora che tien Giasone
Presso Alcinòo sua stanza con Medea,
Ma bene allor che tocca la magione
Avria del padre nella terra Achea,
Là dove Jolco sorge, ma ne impone
Necessità che sopra quelle arene
Tosto s'intessa sì gradito imene.

CXXI. 1165.

Ma perchè de' mortali all'infelice
Progenie stampar orme, ov'ha dimora
Felicità tranquilla, unqua non lice,
E ad un piacer s'immischia il duol talora;
Questa per tanto amor coppia felice
Quel ch'esser può s'infinge, e s'addolora
Perchè in mezzo a' contenti non s'affida
Sul come il gran litigio il Re decida.

CXXII. 1170.

L'aurora intanto co' divini rai
L'atra notte dai ciel fuga e discaccia,
Già dell'isola i lidi si fan gai,
E i campi han rugiadosa ogni lor traccia;
Desto è il rumor per le contrade omai,
E ognun dalla città fuori si caccia,
Anco da Macri accorron di lontano
I Colchi, e si dilungano sul piano.

CXXIII. 1176.

Come già diè promessa, Alcinòo viene
A spiegar su Medea qual ha pensiero:
Lo scettro di giustizia in mano tiene
Che a magistrato cittadin dà impero.
Dietro di lui le vie tutte son piene
Di Feaci ottimati; è ognuno altero
Per l'armi onde si cuopre, e il gentil sesso
A mirar tanti eroi fuor esce anch'esso.

CXXIV. 1185.

Al rumor di tai fatti agreste stuolo
Accorre ancor di villici, ed è Giuno
Che alla voce del vero impenna il volo,
E reca a offrire a' Numi un don ciascuno;
Chi della greggia un agnellin figliuolo,
Chi giovenca non posta a toro alcuno,
Quà l'anfore si apprestan del liquore,
Là i sacrificj dan fumo ed odore.

CXXV. 1189.

Delle Feaci donne ognuna veste
Ammanto di finissimo lavoro,
E come è in uso tra matrone oneste
Di que' monili variati e d'oro
Si adorna, di cui vaga si riveste
Novella sposa, e tutte van tra loro
Maravigliando di mirar li aspetti
E i portamenti di guerrier sì eletti.

CXXVI. 1193.

Pur tra li eroi che accoglie quel soggiorno
D'Eagro il prode figlio all'altrui sguardo
Di maggior plauso e lode fassi adorno,
Mentre al suon della cetra or pronto or tardo,
E al canto che da lui rimbomba intorno
Muovesi al ballo, e con il piè gagliardo
Ben calzato a perquoter va l'arena
Lieve sì che se n'ode il tocco appena.

CXXVII. 1196.

Liete le Ninfe allor che il Tracio Orfeo
Il connubio rammenta avventurato
Fann'eco alle sue voci, e l'imeneo
Lodan seco con carme amico e grato:
Danzando cantan poi quanto poteo
Oprare, o Giuno, il nume tuo beato,
Tu che d'Arete il core a far movesti
D'Alcinòo i saggi detti manifesti.

CXXVIII. 1201.

Poi che il connubio il Re compito intende,
Vuol che il giudizio sia qual l'ha predetto:
Conforme indi al suo dir sentenza rende
E impon che s'abbia ogni suo cenno effetto:
Grave timore in lui già non si apprende,
D'Eeta non paventa ira e dispetto,
Quei giuri che lo legano rammenta,
E in lor fermo inflessibile diventa.

CXXIX. 1206.

I Colchi allor si accorgono che a vana
Venuti sono mal tentata impresa,
E poi che il Re li astringe o alla sovrana
Sua legge starsi, e non oppor contesa,
O da' suoi porti e terre trar lontana
Ogni lor nave per serbarla illesa,
Ad evitar di lui l'ira e i furori
Di quell'isola fansi abitatori.

CXXX. 1211.

Restansi tra' Feaci e lunga etade,
Finchè tra lor vengono a cercar sede
Le native d'Efira orde *Bacchiade*,
Poichè partonsi allora, e ognun recede
Dell'isola che è opposta alle contrade,
Poi su i Ceraunj monti pongon piede
Tra li Abanti, ove corron molti e molti
Lustri, e i Nestèi li hanno in Orìco accolti.

CXXXI. 1217.

E alle Parche e alle Ninfe ogn'anno è dato
Sacrificio sull'are che Medea
Nel tempio al Nomio Apollo consecrato,
Venerando le Dive, sorger fea.
I Minj nel partir molto ha onorato
Con i doni Alcinòo, molto Aretea,
Che a dodici Medea seguire impone
Feaci ancelle, e della sua magione.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.

NOTE E ILLUSTRAZIONI

AL

CANTO UNDECIMO

OTTAVA I. ESAMETRO 554.

Le *Stecadi* sono isole nel golfo di Lione, che ora diconsi di Hieres, dal nome della città sulle coste della Provenza, la quale è a loro dirimpetto.

I. 554.

È questo uno di que' luoghi, per non dire il solo, in cui ampliando il Testo si è qualche cosa aggiunto nella traduzione. Ma aggiungendo non è rimasto variato il senso, nè il concetto dell'autore. Si conceda adunque, perchè non è mal fatto, ricordare che la nave Argo è collocata tra le costellazioni.

II. 559.

Il *Boccaccio* nella sua *Genealogia delli Dei* osserva che due furono le *Circi*. L'una, secondo Diodoro il quale tien dietro ad Esiodo, era figlia del Sole, e sorella di Eeta. Viveva perciò a' tempi della conquista del Vello d'oro. L'altra, la quale dopo l'eccidio di Troja trattenne Ulisse ne' suoi errori marittimi, e regnò essa pure sopra i lidi d'Italia, era figlia della prima, nipote del Sole e sorella di Eeta II. Apollonio intende della prima. Fu questa una celebre fata, figlia del Sole e della ninfa Perse o Perseide,

una delle Oceanidi. La dicono altri figlia del giorno e della notte, ed *Esiod. in Theog. v.* 956, *Omer. Odiss. lib.* 10. *v.* 136, e *Apollodor. lib.* 1. *c.* 22. concordano in riconoscerla sorella di Eeta re della Colchide, e di Pasifae sposa di Minosse. Essendosi essa nella Colchide maritata ad un Principe Sarmata, n'andarono insieme nel regno di lui. Vuolsi avvelenasse suo marito per regnar sola, e che i popoli suoi per tale misfatto la balzassero dal trono, e la costringessero a fuggire. Il Sole suo padre l'accolse nel cocchio, e la trasportò su i lidi dell'Italia all'estremità del Lazio. Omero dà nome di Eea al luogo dove ella rimase, ma nel seguito fu cambiato in *Circeide,* ossia isola di Circe, ed oggi vien detto *monte Circello*. *Virg. nell' Eneid. lib.* 3. *vers.* 386, *Strab. lib.* 5. Tanto l'una che l'altra di queste due Circi, sono nella mitologia due celebratissime incantatrici. Singolar cosa è vedere, come ad onta delle loro empietà fossero elevate al grado di quella divinità, la quale a' tempi di Cicerone adoravasi nell'isola di Eea, ed aveva un monumento in una delle isole chiamate *Farmacuse* in vicinanza di Salamina. Vi è ancora qualcuno il quale confonde Circe con Iside, divinità delli Egiziani.

III. 565.

Isso, Discelado, e *Pitea*. Queste sono isole adiacenti alla Liburnia, parte dell'antico Illirico, tra l'Istria e la Dalmazia propriamente detta; e, secondo il *Flangini,* i geografi non concordano a quali isole corrispondano attualmente col loro nome.

III. 566.

Due sono le isole *Cercire,* o *Corcire*. L'una è quella dalli antichi poeti detta *Feacia, Scheria* e *Drepano,* la

quale, oggi chiamata *Corfù,* è notissima isola del mare Jonio adiacente all'Epiro, e già fino dall'anno 1382 nel dominio de' Veneziani, ora una delle sette isole sotto la protezione dell'Inghilterra. L'altra è la *Corcira Melana,* cioè *nera,* oggi detta *Curzola,* isola del mare Adriatico, adiacente all'Illirico o Dalmazia. A questa appella Apollonio, e non a Corfù.

V. 572.

Due sono le isole Melite. L'una, che al presente si conosce col nome di *Malta,* è del mare d'Affrica, tra la Sicilia e l'Affrica, già sede de' Cavalieri Gerosolimitani, per donazione riportatane dall'Imperator Carlo V, dopo che ebbero perduto l'isola di Rodi; ed ora ritenuta dalli Inglesi. L'altra, di cui qui si parla, è nel mare Adriatico, adiacente alla Dalmazia, tra la sua foce, e l'isola Corcira Melana, notissima per i cani dal suo nome chiamati Melitei. Oggi è detta *Meleda,* ed è compresa nel dominio della già Repubblica di Ragusi.

V. 573.

Fa osservare il *Flangini* che *Cerosso* è un'isola di oscuro nome, la quale è solo rammentata, e con nessuna particolarità, dal *Cluverio.*

V. 574.

Ninfea è riconosciuta da *Plinio* per un'Isola del mare Jonio in prossimità di Samo, mentre altri la dicono isola della Sardegna tra Diabate ed Ilva, isole del mar Tirreno. Lo *Stefano,* secondo il *Flangini,* vuole che sia una cosa stessa che l'isola di *Calipso,* presso l'Adriatico. *Omero*

ha chiamato Ogigia quest'isola di Calipso. *Igino* e *Mela* l'hanno detta Eea, e ciò può esser nato dall'aver taluni confusa Calipso con Circe.

VI—VIII. 577—591.

Due sono le macchine alle quali in questo luogo ha ricorso Apollonio per dirigere il corso della nave, e per istruire Giasone sopra ciò che era in lui debito di fare. Apparisce Giunone e tira fuori dell'Adriatico li Argonauti, onde da quello non si portino direttamente nel mare della Grecia, ed anzi vengano nel Tirreno presso Circe. Parlano le Querci Dodonee, poste da Minerva nella carena della nave Argo, e spiegano esser voler di Giove, che Giasone e Medea, prima di ricondursi nella loro patria, debbano per mano di Circe rendersi mondi della strage di Absirto e del fratricidio. Come infatti senza queste due macchine aver mente Giasone all'obbligo di condursi a Circe nelle sponde Tirrene per tale religioso oggetto? Ecco un riscontro del « *dignus vindice nodus* » Oraziano. A qual fine avrebbe Minerva impiegati que' legni loquaci, se almeno una volta non avessero parlato? Apollonio ha veramente ad opportunità profittato delle previdenze della saggia Dea. La transizione poi è bellissima, perchè espressa con vivezza, con rapidità, e con quell'interesse che non abbandona il soggetto.

X—XV. 597—627.

Per questo intiero tratto descrittivo s'incontrano riportate tre favole. L'una di *Fetonte;* delle *Eliadi* l'altra; e la terza è quella di *Coronide*. A non poche indagini e curiosità queste favole richiamano, ed in specie quella di Fetonte, e l'altra delle Eliadi. — Figlio del Sole e di Climene era *Fetonte*. Epafo suo compagno negavagli che il

Sole gli fosse padre. Per tale negativa ebbe Fetonte ricorso a Climene sua madre, ed ella lo inviò al Sole, perchè avesse da lui certezza, averlo essa generato per fatto di sì gran Dio. Reso certo da lui essergli figlio, chiese guidare per un'intiera giornata il suo carro, ed ei dovette accordarglielo, perchè astretto dall'improvido giuramento, con cui avevagli dichiarato acconsentire a qualunque proposta potesse fargli. Male seppe Fetonte reggere i cavalli, e Giove dovette ucciderlo con un fulmine, per riparare il mondo da un pronto incendio. Balzò così dal cocchio del Sole, e piombò a sommergersi nell'Eridano, o sia nel Po. — Le tre *Eliadi* sue sorelle germane, cioè, *Lampezia, Fetusa* e *Febe,* alle quali altre quattro *Igino* aggiunge, vale a dire *Merope, Elia, Eteria* e *Diosippe,* furono da Giove cambiate in pioppi sulle rive dello stesso fiume, alcuni dicono in pena di aver preparato il carro al fratello Fetonte, ed altri per compassione del pianto, che per lui spargevano da quattro mesi sulle sponde di quel fiume, e perfino immaginarono ne fossero convertite le stille in altrettanti grani di ambra. — La favola di *Coronide* è da' mitologi contata in varia maniera. Essa era figlia di Flegia, uno de' più rinomati guerrieri de' tempi suoi, e figlio di Marte e di Crise. Apollo si unì seco, e da tale unione fu concepito Esculapio. Per occultare Coronide il suo stato fuggì dal padre, e ricovratasi in Epidauro, ivi lo dette in luce; ed avendolo esposto, una capra si fece sua nutrice. Han detto alcuni che Coronide fosse uccisa da Diana, prima di aver partorito, per essersi data in braccio ad Ischide figlio di Elato in scorno di Apollo, ed aggiungono aver Mercurio estratto dal rogo, ove ardevasi la madre, il piccolo fanciullo. Altri, ai quali pare abbia in questo luogo tenuto dietro Apollonio, hanno creduto, che Apollo avvisato da un corvo della infedeltà di lei la uccidesse di propria mano, e che avendo estratto dal suo corpo Esculapio, lo avesse conse-

gnato alla educazione di Chirone, ed aggiungono che nel progresso pentitosi della morte data a Coronide, cambiasse in nero il corvo delatore, mentre bianco era da primo.

Ora sul complesso delle favole di Fetonte e delle Eliadi si è così ragionato dalli scrittori. Ha detto *Aristotile*, sull'orme di più antichi autori, che la favola di Fetonte può spiegarsi col fatto d'esser cadute a' tempi di lui delle fiamme dal cielo, le quali abbruciarono molti paesi, ed anche *Eusebio* così la pensa. Non mancano scrittori, i quali hanno ravvisato nell'incendio di Fetonte, e la punizione della lubrica Pentapoli, come pure il miracolo di Giosuè, o quello di Ezechia. *S. Giovanni Crisostomo* raffigura nel carro di Fetonte il carro del profeta Elia, *Elios*, cioè *Sole*. *Luciano* (*de cygnis*) nel racconto di Fetonte, osserva essere esistito un celebre astronomo di tal nome, il quale per esser morto prima di aver compiute le sue osservazioni sul corso del Sole, fu detto aver taluno sul conto di lui imaginato non avesse potuto guidare il carro solare per tutta la sua carriera; e *Plutarco* attenendosi al ragionamento di Luciano ha asserito, che un re de' Molossi celebratissimo astronomo, il quale perì annegato nell'Eridano, aveva presagita quella immensa arsura, che di poi desolò il suo regno.

Per altra parte quanto all'*Eliadi* delle quali è stato detto, che fossero trasformate in pioppi, e le lacrime loro in ambra gialla, si è molto dubitato se, come dice anche Apollonio, fossero veramente cambiate in pioppi, o piuttosto in *larici*, e se veramente pel fiume dove divennero alberi, deva intendersi il Po, o Eridano dell'Italia. Ha osservato *Plinio al lib.* 3. che nelle isole Elettridi, delle quali intende Apollonio, situate nel mare Adriatico in vicinanza del Po, non si trova il preteso elettro, designato per ambra gialla, e che ciò è un sogno ed errore di greca finzione « *Juxta eas Electrides, vocavere, in quibus*

proveniret succinum, quod illi electrum appellant, vanitatis græcæ certissimum documentum; adeo ut quas earum designent, haud unquam constiterit ». Anche ciò che racconta Luciano (*loc. cit.*) vale a dire essersi portato sul Po, per cercare *ambra, pioppi* e *cigni,* e niuno avervene trovato, e che a quanti si propose tener parola di Fetonte tutti furono nuovi perfino del nome, e se ne risero, pare che possa avvalorare ciò che Plinio ne dice nel modo che sopra. Forse che tali osservazioni potrebbero render plausibile quello che in proposito ha opinato *Banier lib.* 4. *c.* 157. che, cioè, possa riportarsi la favola di Fetonte e delle sorelle Eliadi, piuttosto che all'Eridano al fiume *Reidano,* il quale dopo aver percorso la Prussia mette foce nel mar Baltico. Di fatto ne' contorni di tal fiume gran quantità ritrovasi di pioppi, di cigni, e di ambra, e gran commercio se ne fa da quelle popolazioni. Ma l'eruditissimo Flangini virilmente si oppone, e vuole che anche nelle Elettridi sul mare Adriatico e in vicinanza delle foci del Po, dove Apollonio fa risalire li Argonauti, siansi una volta trovati e li alberi stillanti e l'ambra istessa. Non fo che riportare in breve le sue riflessioni. L'ambra gialla, egli dice, che li antichi crederono erroneamente essere una gomma o resina d'albero, i moderni hanno scoperto essere una *sostanza bituminosa, di cui la base è il pretolio separato per sotterranea effervescenza delle terre o tolfe, rassodata poi col meschiarsi coll'acqua del mare, in cui le sia libero il lentamente fluire*. Ciò posto conclude, che Apollonio, preceduto in pari opinione da *Euripide,* e dall'autore del libro *De mirab. Aud.* può aver detto bene, dietro tenendo alla favola delle Eliadi e del pianto loro, che l'ambra gialla si trovasse sul Po, sebbene posteriormente cessasse di trovarvisi. L'avervi potuto esister prima, è per lui un valido argomento il sistema abbracciato dal-

l'*Ab. Fortis,* che cioè quell'isole avessero de' vulcani, per la effervescenza de' quali potessero di sotterra venir fuori materie atte alla separazione del petrolio, e che spenti i medesimi, l'ambra non avesse più di che ingenerarsi, appunto perchè quello scomparso sarebbe. Così argomentando, non solo egli risponde alla negativa di Plinio, ed a ciò che il signore di *Francheville* ha detto in una *sua memoria sopra l'origine del popolo Prussiano, per l'impegno di provare appartenente l'allegorico incendio di Fetonte al piano e moderno paese di Samland*. Qui non accennasi che in succinto quanto dice il dotto Porporato, e si rimette all'intiero commento di questo passo dell'autore chi è desideroso conoscere tutto il suo pieno, e convincente ragionamento.

XIV. 616.

Due secondo l'antica geografia sono le *Lacerie*. L'una è una città dell'Asia Minore nella Frigia, e l'altra egualmente è città, ma dell' Europa e nell'Italia. — L'*Amiro* è un piccol fiume della Tessaglia, il quale scorre nelle adiacenze di Melibea. Anche una città di essa Tessaglia ha questo nome.

XVI. 628.

Rinnuova Apollonio in questa occasione l'errore del quale è accusato nel far discendere dal Danubio o Istro la nave Argoa nell'Adriatico, e lo rinnuova traducendo essa nave dal Po nel Rodano. Il lungo tratto di terreno, e le grandi Alpi, che tra questi due fiumi si frappongono, giustificano la impossibilità del passaggio di una nave dall'uno nell'altro. Anche in questo luogo il zelantissimo *Flangini* ripete la difesa, basata sul non obbligo di un poeta, quanto ad essere esattissimo geografo, bastando il *verosimile* e il

possibile che i terremoti ed i vulcani abbiano fatti insorgere simili ostacoli, i quali al tempo antico delli Argonauti poteva supporsi che non vi fossero. Quindi a mal tempo cita *Plinio, Appiano Alessandrino,* e *Raffaele Volterrano,* perchè essi o non hanno esposta la cosa nel senso che egli suppone, oppure hanno anche errato, mentre lo stato locale di quelle regioni giustifica pienamente il contrario al supposto *possibile verosimile*.

XVIII. 640.

Spiega il *Ferrar.* (*Lex. Geograf.*) che per l'antica selva *Ercinia,* e per i monti suoi, devono intendersi que' vastissimi boschi, e di 60 giorni di cammino, i quali prendevano tutta la Germania con varietà di nomi, secondo le località, e varie contrade. Aggiunge però che modernamente più ristretta è quella selva la quale circonda la Boemia. *Claud.* in *Laud. Stilicon. lib.* 1.° si esprime

« *Ut procul Hercynæ per vasta silentia sylvæ,*

e in altro luogo sul conto delle vittorie del medesimo Stilicone

« *Prominet Hercynæ confinis Rhætia sylva.*

Il *Flangini* con tutta opportunità rileva essere *una gran convenevolezza,* che il poeta faccia gridar Giunone da uno de' più alti monti della selva Ercinia, *Ercinio* detto, e da Plinio rammentato, perchè questo sovrastava il Reno, fiume *su cui appunto andavano a perdersi li Argonauti*.

XX. 653.

Ho detto in altra osservazione che i *Cabiri* erano dai più antichi mitologi considerati come divinità propizie a' naviganti, e invocabili per escire illesi da' naufragj. Si è detto ancora che *Castore e Polluce* erano riposti nel

numero di questi Cabiri, e che antonomasticamente erano chiamati *Dioscuri*, vale a dire, di *Giove giovinetti o* sia *figli*. Glauco fu il primo, presso il nostro Apollonio, a così chiamarli quando nella Propontide apparve alli Argonauti. Fino da Omero, nota il *Flangini*, erano chiamati *servatores terrestrium hominum, velociumque navium*. Perciò egli osserva *che trasportati dall' antica teologia nel cielo, gli astronomi, secondo Igino, li credono rappresentati nella costellazione de' Gemelli, alla quale davano questa benefica influenza sul mare*. Oltre *Omero* egli riporta *Orazio Od.* 3. *lib.* 1. e *Od.* 8. *lib.* 4, e più *Catullo* nella dedica che fa a tali Dei del suo naviglio. Soggiunge infine e con molta ragionevolezza, *che altri confondendo queste stelle con quella ignita meteora, che apparisce alle volte nelle tempeste sulla cima delli alberi, credono, che l' apparire di queste stelle, o di questo fuoco, sia un presagio mandato da questi Dioscuri a' naviganti, del qual fenomeno Plutarco nel lib.* 2. *de Plac. Phil. cap.* 18. *ne referisce varie spiegazioni, ed altre ne danno i moderni, che lo vedono tutti i dì reiterare, e lo conoscono sotto il nome di* FUOCO DI SANT' ERMO.

XXI. 654.

Per *Etalia*, secondo *Strabone, Plinio, Mela* ed altri deve intendersi l' *Elba*, isola del mar Tirreno di faccia a Populonia, dai Latini detta *Ilva*. Hanno tutti egualmente qualificata quest' isola, come pure lo è tuttora, per abbondantissima di miniere di ferro, e *Virgilio nel* 10.° *dell' Eneid. vers.* 173. dice

« *Insula inexaustis chalybum generosa metallis*.

La favola, che li Argonauti colle gocce dello spremuto su-

dore colorissero le pietre che trovansi sulle spiagge di quell'isola, non è invenzione di Apollonio. Avverte il *Flangini* esser presa dall'autore del libro *De mirab. Aud.*, e dice che ne parla anche *Strabone al lib.* 5., quindi riprende *Luca Holstenio*, il quale approdato a quell'isola si fece meraviglia trovarvi sassi così colorati, mentre ciò deriva dall'essere quel territorio abbondante di granito, e di quello in specie variato di macchie nere e giallastre. Finalmente egli conclude esser l'oggi *Portoferrajo*, quel porto *Argoo* che dalli Argonauti allora prese nome, e di cui *Strabone* « *Ad Æthaliam portus est Argous ab Argo navi sic dictus, ut ajunt; eo enim perhibent Jasonem navigasse Circes domicilium quærentem* ».

XXIII—XXXIX. 661—752.

Questo lungo tratto il quale contiene l'episodio di Circe, mentre è pieno di movimento ed interessantissimo, può anche dirsi opportuno, perchè se non investe l'azione principale totalmente, al certo da essa non si distacca, nè le è straniero. È poi pienissimo di erudite curiosità, per ciò che vedrassi nelle seguenti osservazioni.

XXII. 661.

Per Eea in Italia si è osservato nella *Not. all' Ott.* 5. *esam.* 574. parlando di Circe, doversi intendere il promontorio Circeo, ora *monte Circello* nel Lazio. Omero e Virgilio lo fanno isola (*Eneid.* 3. *v.* 380.)

« *Infernique lacus, Æaque insula Circes.*

Ed anche forse fu tale in antico, e rimase continente nel ritirarsi delle acque. *Servio* commentando questo verso, riporta su ciò l'opinione di *Varrone* « *qui nunc Circejus*

mons a Circe dicitur, aliquando, ut Varro dicit, insula fuit, nondum siccatis paludibus, quæ eam a continente dividebant ».

XXII. 664.

Con tutta convenevolezza alle pratiche della pagana religione, qui si pone l'uso di purificarsi nelle acque o di mare o di fiume, allora che funesti erano stati i sogni notturni. I poeti antichi giovaronsi assai di tal costnmanza. In *Stazio Theb. lib.* 9. *vers.* 570. la madre di Partenopea si vede nel fiume Ladone farsi pura da imagini spaventevoli dormendo vedute

« *Tristibus interea somnum turbata figuris*
« *Torva sagittiferi mater Tegeatis ephebi,*
« *Crine dato passim, plantisque ex more solutis*
« *Ante diem gelidas ibat Ladonis ad undas,*
« *Purgatura malum fluvio vivente soporem.*

Properzio (*lib.* 4. *Eleg.* 4.) parla di quest'uso allora che dice

« *Sæpe illa immeritæ caussata est omina Lunæ;*
« *Et sibi tingendas dixit in amne comas.*

Virgilio (*Eneid. lib.* 8. *vers.* 67.) fa che il suo pietoso eroe corra alle acque del fiume a mondarsi, appena è desto dal riposo notturno, e *Servio* suo commentatore osserva che il sonno della notte è per se solo una cosa impura

« . . . . . *Nox Æneam somnusque relinquit.*
« *Surgit et ætherii spectans orientia solis*
« *Lumina, rite cavis undam de flumine palmis*
« *Sustulit.*

Silio Italico (*lib.* 8. *vers.* 116. *e segg.*) il quale introduce Anna sorella di Didone, nell'incontro che ha con Enea sulle sponde d'Italia, a raccontargli la tragica fine della sua abbandonata amante, le fa esporre che per un sogno di terrore si era purificata nelle acque di un fiume,

prima d'intraprendere un sacrifizio alli Dei infernali, onde non rimanere impura;

« *Nigro forte Jovi, cui tertia regna laborant,*
« *Atque atri sociæ thalami nova sacra parabam*
« ..... *furvasque trahebam*
« *Ipsa manu, properans ad visa pianda, bidentes;*
« *Namque asper somno dirus me impleverat horror ....*
« *Quæ dum abigo menti, et sub lucem, ut visa secundent*
« *Oro cælicolas, ac vivo purgor in amni.*

Anche *Apulejo* nella sua *Metamorfosi* dà riscontro di questa religiosa costumanza di purificarsi. « *Confestim discussa pigra quiete alacer exurgo, meque protinus, purificandi studio, marino lavacro trado* ».

XXX. 705.

Il dottissimo Card. *Flangini* a questo passo presenta un elaborato commento, del quale mi valgo in gran parte per render conto, come Circe pel sacrifizio espiatorio immolasse il parto d'una troja. Osservo adunque con lui che il *porco,* per quello ne dice *Varrone* (*de re rustic. lib.* 2. *cap.* 4.) era da' Greci considerato per la prima tra tutte le vittime « *Sus Græce dicitur* ὗς *olim thisus dictus, ab illo verbo quod dicunt* θύειν *quod est immolare* ». Il sangue di questo animale era propiziatorio, e versavasi allora che giuravansi trattati di pace e alleanza, e di matrimonio, specialmente tra li Etruschi « *quod initiis pacis fœdus cum feritur, porcus occiditur, et quod nuptiarum initio antiqui reges, ac sublimes viri in Hetruria in conjunctione nuptiali nova nupta, et novus maritus primum* PORCUM *immolant* ». L'officio infatti de' Sacerdoti *Feciali* presso i Romani, anche meglio detti *Feriali* dal *ferire fœdus,* consisteva nel ferire con una pietra tagliente un *porco,* allora che facevano alleanza o pace con i nemici. Così referisce *Svetonio in Claud.* §. 25.

« *Cum regibus fœdus in foro icit, porca cæsa, ac vetere fecialium præfatione adhibita* ». Convengo pure col dotto Porporato che anche espiatorio esser dovesse il sacrifizio di quell'animale, quasi che in occasioni di delitti, le espiazioni potevano considerarsi altrettante pacificazioni *tra li Dei*, come egli si esprime, *vendicatori, e li luoghi e persone macchiate di colpe*. E su questo proposito opportunamente cita il *Suida* alla voce καθάρσια, che nel darne spiegazione ha voluto corrisponda a *victima lustralis*. « *Mos erat Atheniensibus parvis porcellis quos* καθάρσια *vocabant* καθαίρειν *lustrare concionem, et theatra, et in universum omnes populi conventus* ». Ed anche più precisamente alla voce περιςίαρχος, « *qui domum, concionem, et urbem lustrat. Extrinsecus circumibant, uno quoque sacerdotum porcellum feriente* ». Similmente riporta *Esichio* alla voce κάθαρμα; *Polluce al lib.* 8. *cap.* 24; *Plauto* in *Menec. Att.* 2.° *scen.* 3.ª; il verso di *Tibullo*

« *Hostiaque e plena mystica porcus ara;*

e il *Pitisco* alla parola *suovetaurile*.

Io peraltro non mi abbandono totalmente a questo traduttore e commentatore eruditissimo, là dove col *Feizio* considera « *mirum expiationis genus* » *in tutto il complesso*, il rito usato da Circe nella espiazione di Giasone e di Medea. Sebbene dicano che non se ne incontrano altri precisi esempi nelli scrittori, e sebbene possa esser vero che qui Apollonio sia il più diffuso ed esatto espositore di rito espiatorio, nonostante in tutte le specialità che raccoglie *in complesso*, niuna ve ne è che sia nuova ed inusitata per li altri. Di fatti non manca autore greco o latino, che all'occasione non rammenti la lustrazione delli altari colle acque, il purificarsi colle carni sacrificate, e poi rigettarle fuori del luogo ove il sacrifizio è stato compito, il silenzio, la preghiera, il porre a terra l'istrumenti

del delitto, il dare alle fiamme le mole salse e simili. Si veda per tutti *Omero al lib.* 1.° *vers.* 314. *dell'Iliad.*, e si riscontrino *Virgilio Eglog.* 8. *v.* 101, *Orazio lib.* 3. *Od.* 33, e si percorrano i loro ottimi commentatori. Che anzi mi sia in proposito permesso osservare, che mentre i Greci avevano attinti tutti questi riti dalli Egiziani e dalli Ebrei, anche noi Cristiani molti ne abbiamo adottati nelle costumanze di un veramente perfetto interno culto ed esterno, come per esempio l'uso d'incensare li altari, l'aspersione con un ramo intinto nell'acqua in sale benedetta, i digiuni, il vivere in castità del sacro Ministro, l'elevazione di mano, le genuflessioni, il silenzio con cui il popolo accompagna le preghiere del Sacerdote, e simili.

XL. 753.

Iride, ossia *Arcobaleno,* non a torto da' mitologi è riconosciuta per figlia di Taumante e di Elettra. Essa non nasce che da un effetto puramente fisico, quindi si considera da essi per una fisica divinità. Desta sempre meraviglia allora che appare in cielo, perciò è figlia di *Taumante,* vocabolo che ha il suo derivato greco dal verbo *ammirare.* Quella meteora cui appella il suo nome è operata dalla caduta delle acque tra lo scuro di una nuvola e il chiarore del sole, e perciò ha per madre *Elettra,* parola che in greco denota *splendore di sole.* Siccome Giunone è la Dea dell'aria, figurò la favola *Iride* la ministra custode delle sue supellettili addetta a' servigj di lei, ed anche l'alata messaggiera, insieme con Mercurio, delli ordini di Giove e delli altri Dei. *Pausania* fa derivare il suo nome da – ἐρις – *lite,* perchè i messaggi di lei riguardano discordie e guerre, mentre quelli di Mercurio portano sempre pace e riposo. *Omero, Virgilio,* e li altri poeti l'hanno adoprata utilmente come macchina, nel modo stesso in cui

nel libro secondo, e qui se ne vale Apollonio. Di fatti è *Iride* che sul cocchio di Marte porta all'Olimpo Venere ferita da Diomede, e scioglie dal timone i cavalli, e dà loro il nutrimento. È *Iride* che va alla magione de' venti, per invitarli ad accrescere le fiamme al rogo di Patroclo. È *Iride* che conduce all'Olimpo Teti addolorata per la morte di Achille, ed è Giove che l'ha incaricata di un tal messaggio. Presso *Virgilio* è pure *Iride* che da Giunone viene spedita a toglier di pene la moribonda trafitta Didone, che sta lottando con la morte, e che le recide il capello vitale « *et dextra crinem secat* ». Ed opportunamente, perchè vogliono i poeti che uno delli offici primarj di questa messaggiera celeste, sia quello di scender dal cielo a recidere il capello fatale delle donne lottanti con la morte.

XLVII. 780.

Scilla e *Cariddi* sono due nomi che appartengono ed alla mitologia, ed alla topografia marittima.

Era *Scilla*, secondo la favola, una bellissima Ninfa marina, della cui bellezza erasi Glauco ardentemente invaghito. Ricusando ella corrispondergli, ebbe quel Dio ricorso all'opera di Circe, onde co' suoi incantesimi le travolgesse all'amore il core insensibile. Soleva Scilla bagnarsi nelle acque di una fontana, e Circe v'infuse un veleno prima che vi discendesse. S'immerse la sventurata ninfa, e subito restò cambiata in spaventevole mostro, che aveva dodici artigli, sei bocche, sei teste, e d'attorno la cintura uscivale una quantità di cani, i quali co' loro terribili ululati spaventavano chi li udiva. Divenuta Scilla furibonda pel dolore gittossi nel mare presso lo stretto di Sicilia, e vendicossi di Circe facendo perire le navi dell'amante suo Ulisse. *Omero Odiss. lib.* 12, *Virg. Eneid. lib.* 3, *Ovid. Metam. lib.* 4. 14, *Fast. lib.* 4, *Igin. fav.* 199.

Era *Cariddi* una donna così piena di ferocia e di avidità che Giove la uccise con un'fulmine, e la cambiò in quello scoglio che sovrasta al golfo di Sicilia, per aver rubati ad Ercole i bovi di Gerione. Vogliono peraltro alcuni tra i mitologi, che non Giove la uccidesse, ma bensì Ercole stesso per punirla del furto, e che Forco suo padre raccoltone il corpo lo lavasse in una caldaja per richiamarla in vita. *Lycophr. in Cassandr., Tzetzes in Lycophr. v.* 45. *e* 218; ed oltre *Omero, Virgilio* e *Ovidio,* sono da vedersi *Properzio lib.* 3. *Eleg.* 11, *Sil. Ital. lib.* 14.

Per quello poi che ha rapporto alla topografia marittima, ecco quanto può dirsi. Un passaggio molto stretto s'incontra nel Mediterraneo presso la Sicilia, tra Messina e Reggio, pieno di scoscesi e grandissimi scogli, il quale porta nome del passo di Scilla e Cariddi. Il lato dell'Italia chiamasi Scilla, e quello della Sicilia Cariddi. Tutto che per altro siasi per lo più compresa l'una nell'altra denominazione, non deve dirsi che queste scogliere stiano di fatto l'una di contro all'altra, e che racchiudano il così modernamente detto Stretto di Messina. È di fatti la scogliera che s'ebbe il nome di Scilla più verso il Nord Est, e s'incontra alla destra, mentre alla sinistra si ha il vortice di Cariddi, e prima di entrarvi dal Nord al Sud. Finchè le regole e la pratica di una buona navigazione non furono in uso, era d'assai pericoloso il fare quella passata, perchè succedeva nello scostarsi dalla sponda sinistra, di facilmente radere troppo da vicino la destra, donde fu stabilito il simbolico proverbio

« *Incidit in Scyllam qui vult vitare Carybdim ;*

che è quanto dire, per scansare un male, si cade in un altro, e forse peggiore.

XLVII—XLIX. 790.

Due sono le *Teti* figurate dai mitologi. La prima è una delle Titanidi, ed è la gran Dea dei mari, figlia d'Urano o Cielo, e di Titea o la Terra, e sorella di Saturno. È la seconda la più bella tra le Nereidi, è ninfa marina figlia di Nerèo e di Dori, sorella di Nicomede re di Sciro, e nipote dell'Oceano e di Teti stessa gran Dea dell'acque. È un errore di quasi tutti i moderni confonderle insieme. Qui propriamente Apollonio intende di questa seconda. Le tradizioni mitologiche rapporto ad essa insegnano, secondo Apollodoro, aver Giove e Nettuno disputato per le nozze di lei. Ella si ricusò corrispondere all'amore che Giove per essa sentiva, per non fare un torto alla gelosa Giunone, la quale aveala nutrita quando era bambina, di modo che caduto egli in dispetto la negò in moglie a qualunque altro nume, e la costrinse sposarsi ad un mortale, secondo ne dice *Apollodoro Bibl. lib.* 3. « *Sunt etiam qui memorent, Thetin Junonis monitu Jovis concubitum evitasse. Hinc iratum Jovem voluisse, ut ea mortalis viri conjugio locaretur* ». Vi è chi racconta che mentre Giove, Nettuno ed Apollo ambivano averla in moglie, essendo loro detto da Prometeo, che per oracolo di Temi era predicato di lei l'esser destinata a dar vita ad un figlio, il quale diverrebbe più grande e potente del proprio padre, essi le dettero in marito Peleo re di Tessaglia. Che questo avvertimento venisse a Giove da Temi lo dice Pindaro nell' ottava Istmica. Rifuggendo peraltro Teti dalle nozze di Peleo, egli qual nuovo Proteo, si trasformava ora in tigre, ora in mollusco, ed ora in altro animale, finchè Chirone non insegnò a lui cingerla di catene, per così obbligarla ad esser sua moglie. Sul monte Pelio furono solennemente celebrate le nozze, e li Dei tutti interveunero

commensali al gran convito invitati, meno la Discordia, la quale di suo vi comparve, gettando sulla mensa quel pomo, che fu poi fatale alla città di Troja, per la vendetta di Giunone, esclusa dal conseguirlo nel giudizio del trojano Paride. Nacque Achille da Peleo e da Teti, e fu quel figlio presagito più grande e potente del padre suo.

LI. 814.

Licofrone è l'antesignano di que' mitologi i quali hanno detto che Achille divinizzato sposasse Medea. Di fatti egli lo chiama vivente, e lo dichiara il futuro sposo di Citèa, soprannome di Medea, perchè figlia di Eeta re di Colco, il quale risedeva in Citèa. Apollonio in questo passo ha seguito Licofrone, quindi fa dire Giunone a Teti che il suo figlio sposerà nelli Elisi Medea. *Filostrato* peraltro *in Heroid. c.* 19. e *Pausania in Laconic. c.* 19. dicono che la moglie di Achille nelli Elisi era Elena, da cui ebbe un figlio chiamato Euforione. Ecco in pochi accenni cosa vi è di curioso sul conto di questi Elisi, da Achille dopo morte abitati. Non sono li Elisi di Achille i veri campi, così detti Elisi, ove le anime de' giusti andavano a riposare, secondo ne dicevano i Gentili, ed avverte *Suida* « *Elysius campus, in quo homines, qui juxte inter Græcos vixerunt, post mortem degunt* ». Furono questi chiamati l'Isola *Achillea,* posta da Omero, secondo Strabone, nell'Oceano, ed in quella estremità che oggi corrisponderebbe alle isole *Canarie,* ossia le isole *Fortunate* de' geografi. *Esiodo* le chiama isole de' *Beati,* ed esso pure le colloca nell'Oceano. *Erodoto nel lib.* 3. *cap.* 26. parlando di Campi Elisi, vuole che siano nell'Egitto a sette giorni da Tebe. *Dione Crisostomo* colloca questa sede de' giusti presso li Indiani; ma checchè ne sia, quanto alli Elisi di Achille, ossia all'isola Achillea, la comune opinione è che

fosse situata nel Ponto Eussino, di faccia al Boristene, ed anche di faccia al Danubio, e che Achille dopo morte, insieme con altri eroi vi andasse ad abitare. Questa Achillea fu detta anche *isola delli Eroi, isola Macarona, isola de' Beati,* e *Leuce*. (*Plin. Hist. natur. lib.* 4. *cap.* 12. *e* 13, *Pausan. lib.* 3). Il sepolcro di questo grande Eroe era in detta isola, *Mela lib.* 2. *cap.* 7, *Scylas. pag.* 28. Nettuno e Teti che ve lo avevano eretto, avevangli assegnati onori divini, cioè, tempio, oracolo, altare, e sacrifizj. *Quint. Calab. lib.* 5. *ad fin., Voss. in Autor. Peripl. Pont. Eussin.* Vogliono alcuni che Achille operasse portenti miracolosi da questa tomba. Si è fatto dire da *Plinio* (*Hist. natur. lib.* 10. *cap.* 29) che li uccelli marini non oltrepassavano mai la tomba di Achille, e che col loro volo penetrando nel tempio, vi scuotevano le ale bagnate dalli umidi vapori della notte, *Salmas. exercit. Plinian. in Solin. cap.* 19. Molte anime di eroi abitavano con Achille in quell'isola, e *Pausan. lib.* 3. racconta che Leonimo generale de' Crotoniati essendo venuto all'isola di Leuce, per rintracciare un rimedio che il risanasse da una ferita, referì avere incontrato Achille, i due Ajaci, Patroclo, Antiloco ed altri. Racconta *Filostrato* che li stranieri approdati all'isola Achillea erano visitati alla loro cena da Achille e da Elena sua moglie, i quali bevevano seco loro, e si facevano sentir cantare i propri amori non solo, ma anche i versi di Omero. Celebre è pure presso i mitologi l'isola Achillea per i portenti i quali ebbervi luogo, trai quali è da referirsi quello delle Amazzoni, che inutilmente tentarono profanarne il tempio, e vi restarono vittime della loro audacia. Approdatevi infatti vollero obbligare li abitanti ad abbattere colle scuri li alberi che circondavano la tomba di Achille, ma le scuri a' primi colpi indietro rimbalzando uccisero li stessi percussori. Inoltre volendo quelle entrare nel tempio, montate sopra i loro cavalli,

bastò uno sguardo solo di Achille per metterli in furore, scavalcarle, divorarle, e poi precipitarsi nel mare, ove furono inghiottiti, unitamente alle navi che le Amazzoni avevano condotte, battute da una fiera tempesta al momento suscitatasi. Infine, perchè sia resa anche più rinomata quest'isola, si è detto che Omero vi divenne cieco davanti la tomba di Achille, perchè mèntre avevavi guidate le gregge al pascolo, ottenne con dei sacrifizj che Achille gli si mostrasse in tutto il suo splendore, il quale fu sì possente che ne rimase acciecato.

LIV—LV. 829.

Sebbene *Igino* e *Timeo* dicano essere Scilla nata da Tifone, e *Cariclide* asserisca che Forbante fosse suo padre, Apollonio seguendo *Acusilao* la fa esser figlia di Forco. La dichiara anche generata da *Cratèi* e da Ecate, ed in ciò si attiene ad Omero ed allo stesso Acusilao, e confonde l'un nome materno nell'altro. *Stesicoro* all'opposto vuole che Lamia fosse sua madre.

LX. 851.

Lo scagliare il *disco* o perpendicolarmente in alto, o in lontano orizzontalmente, e il lanciar *dardi* a colpire un oggetto determinato, erano due de' *cinque* giuochi atletici ginnastici, dai Greci chiamati *pentathle*, e *quinquertium* dai Latini. Sono da vedersi in proposito *Girolamo Mercuriale* nel suo pienissimo trattato *de Art. gymn. lib.* 2. *cap.* 12, come pure *Pietro Fabri* in più luoghi della sua agonistica. Era il *disco* una piastra che Omero chiama -Ξάλος- se è di bronzo, e se di pietra -Δίσκος-. Dicevansi *Discoboli* i giuocatori dall'atto di scagliare il disco con la mano, che prima agitavano per aria, come si ha in *Properzio Eleg.* 12. *lib.* 3.

« *Missile nunc disci pondus in orbe rotat.*

Il citato *Mercuriale* dichiara il moderato esercizio del disco, come molto confacente all'acquisto di robustezza e di buona salute. Li antichi, e segnatamente ne' tempi eroici, molto lo praticavano nella milizia, per allenare le membra de' soldati, e per educarli all'agilità, ed alla destrezza. Se vorrassi rimontare alla invenzione e al primo uso del disco, si rintraccerà nella mitologia, poichè c'insegna che Apollo lasciò Delfo e i suoi Oracoli, onde portarsi in Sparta a gareggiare nel giuoco del disco col suo fanciullo Giacinto, che fu da lui amaramente pianto, per averlo colpito con tale arnese ed ucciso. *Pausania* più precisamente ne attribuisce l'invenzione a Perseo figlio di Danae, del quale sappiamo che involontariamente con un colpo del suo disco uccise Acrisio suo avolo.

Quando il *pentathle,* e il *quinquertium* formavano la intiera vittoria, il solo *disco* non poteva esser disgiunto dalla *corsa,* dal *salto,* dalla *lotta,* e dal *giavellotto*. *Simonide,* secondo la traduzione che dà l'*Alciato* di un distico di lui, così loda Diofone come vincitore dei *cinque* ginnastici esercizj:

« *Isthmia Philonis Diophon, Pythia vicit,*
« *Et cursu, et jaculo, et saltibus, orbe, pale.*

Ma questi giuochi furono celebrati anche separatamente, e dettero premio e vittoria. Presso Omero troviamo che i Mirmidoni si esercitavano al disco sulla riva del mare, durante la loro inazione, attesa la discordia di Achille, che ne era il re, con Agamennone. Lo che prova, come il giuoco del disco era considerato esercizio atto a mantenere la destrezza e il vigore. Lo stesso Omero parla in più luoghi del disco, come di un giuoco che fa meritar premio al vincitore, e specialmente al *lib.* 13. *dell'Iliade* nella occasione de' funerali di Patroclo. Si ha nel *lib.* 8. *dell' Odissea* che Alcinoo re de' Feaci propone ad Ulisse la vittoria nella gara del disco. *Pindaro* loda Castore e Talao

vincitori nello scagliare il disco (*Istm.* 1.ª), e nelle Olimpiache rammenta Linceo, come il primo atleta, il quale fu degno del premio in tal giuoco. Anche *Stazio* tra i Latini parla del giuoco del disco nel 6.° *della Tebaid. dal vers.* 646. Li antichi scrittori, tra i quali più particolarmente *Quintiliano* e *Plinio,* hanno celebrato *Mirone* nella statua di bronzo detta il *Discobolo.*

Anche il lanciar dardi per colpire in un punto determinato e bersaglio, o per uccidere un animale, era un esercizio e giuoco atletico, usato ne' pubblici spettacoli. *Omero nel* 23. *dell' Iliade,* e nel 21. *dell' Odissea,* e *Virgilio nel* 5.° *dell' Eneide* hanno descritto tal giuoco.

LXIV—LXVII. 869—881.

Qui si allude alla tradizione mitologica, che Teti volesse procurare al suo figlio Achille la proprietà di essere invulnerabile per tutto il suo corpo. Non però tutti i mitologi si uniformano nell'individuare il modo da essa praticato per ottenere tale intento. La maggior parte dicono che ella lo tuffava ancora bambino nelle acque dello Stige, e che per averlo tenuto preso per un tallone di piede, questo rimase suscettibile di ferite, e che di fatto fu in quello mortalmente colpito da Paride a indicazione e direzione di Venere. Alcuni vogliono che Teti lo bagnasse di ambrosia e che vulnerabile restasse nelle labbra, perchè soleva succhiarle asperse di un balsamo tanto soave. Apollonio qui si attiene all'opinione di coloro, i quali narrano che Teti dopo avere unto con ambrosia il corpo del fanciullo, lo poneva sopra carboni ardenti per indurirne le carni. In questo osserva il *Card. Flangini* che esso Apollonio è il primo ad autenticare tale invenzione, e crede la desuma da quanto è stato detto di Cerere, secondo *Igino* nell'Inno a lei intitolato, secondo *Apollodoro* nel 1.° della Biblioteca, e

secondo *Ovidio*, cioè, che questa Dea per rendere immortale Demofoonte o Deifonte, ne abbruciasse le carni durante la notte, e le ungesse di ambrosia nel giorno. E forse la idea del dotto Porporato trovar potrà plauso pel lato che riguarda la imitazione di far fuggir Teti sdegnata de' rimproveri di Peleo, che avevala sorpresa nell'atto di ardere il fanciullo, il quale perciò fu chiamato anche *Pirisoo*, vale a dire *salvato dal fuoco*, nel modo stesso in cui, secondo Igino, fuggitasi era Cerere dalle grida e resistenze di Metanira. Ma non potrassi seco lui convenire avere Apollonio di sua invenzione figurato il fatto di Teti, cioè, usare i carboni ardenti, appropriando ad essa ciò che Cerere aveva fatto, perchè egli non è il solo, ed anzi non pochi sono quelli scrittori, che nella stessa guisa ne parlano. E vi è più ancora, che se prestar fede si dovesse a *Licofrone*, creder dovrebbesi aver Teti arso Achille, nel modo praticato per altri sei figli avuti da Peleo, che ella aveva con arderli uccisi. Ma *Tzetzes* a lui si oppone, e asserisce non intendere come egli possa avere imaginata questa falsità, come pure aver sognato che Teti avesse avuto da Peleo sette figli. Sono in questo da vedersi le *Epistole di Ovidio del Mezeriac pag.* 248, il quale Mezeriac cita quattro gravissimi scrittori, i quali concordano quanto in proposito ha detto Licofrone.

LXV. 877.

Espressione imitata da *Virgilio* (*Eneid. lib.* 2. *v.* 794) nel dare l'ultimo tocco al disegno dello sparir di Creusa

Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

LXIX—LXXII. 891—910.

Isole *Sirenusie*, e Promontorio *Sirenusio* o *Sireno*, cioè, *Capo Leucoso*, e *Capo della Licosa* sulla costa

d'Italia, e precisamente della Lucania, dirimpetto all'isola Leucosia. Le isole Sirenusie, o Sirene, o Sirenidi, che *Pomponio Mela* chiama (*lib.* 2. *c.* 4.) *Sirenum petræ,* sorgono nelle vicinanze di Sorrento nel golfo di Napoli, tra il promontorio di Minerva, e l'isola di Capri. Tre sono di numero. La prima è detta *Leucosia* o *Leucasia,* la seconda *Partenope,* e la terza *Ligia,* e nel comune linguaggio è conosciuta la detta prima per la *Licosa,* la seconda per *S. Pietro,* e la terza per *Gale, Galetta,* e il *Gallo*. Il *P. Coronelli* nel suo *Isolario pag.* 117. numera fino ad otto queste isole delle Sirene, tra l'isola di Procida e Pozzuolo. *Licofrone* parla di queste tre isole delle Sirene sotto altri nomi, cioè, *Pisinoe, Aglaofonia,* e *Telsiepe*. Traggono questi nomi il loro derivato dalla dolcezza, allettativa e seduzione della voce, delle parole, e del canto. Da questo riflesso, e dalla favola delle Sirene derivò l'esser tenuti come *proverbiali* li scogli di quelle isole. Si disse di fatto *Sirenas præternavigas,* di chiunque munito di salda filosofia non cede alle lusinghe della voluttà, e della seduzione. E viceversa si disse *ad Sirenum scopulos consenescere, vel apud Sirenas,* di colui che cede alle attrattive, e non prosegue nel suo assunto. Apollonio in questa parte della navigazione delli Argonauti accenna i punti principali della favola delle Sirene, cui pare abbia dato luogo, e l'amenità di quelle isole, la bellezza e la mollezza delle donne, o di alcune di quelle che in antico le abitavano. Non ha torto di qualificare la località per *floridissima*. Come tale l'ha descritta anche Omero, e pare che entrambi abbiano inteso di *Capri,* soggiorno, che dall'Imperator Tiberio prescelto alle sue campestri delizie, è da *Stazio Silv.* 3. 1. contradistinto per *ricco* e *verde*.

* . . . . . *dites Capreæ virideseque resultant.*

Il *Servio* nel *lib.* 5. *dell'Eneid. vers.* 864, *Eraclito*

(*de incredib. c.* 14), e molti altri sono li scrittori i quali sostengono l'accennata idea di aver motivata la favola delle Sirene il fatto di alcune donne scostumate, le quali rendevano pericolosa la dimora nel passaggio dalle coste della Sicilia dove esse trovavansi, perchè avevano il pravo costume di arrestare colle loro lascivie chiunque quei lidi avesse percorsi, e di farlo dimentico nelli allettamenti della voluttà dell'oggetto, e della importanza del viaggio. Ecco qual è lo stato della invenzione mitologica, ed ecco l'applicazione di sì depravato costume. Fu detto che tre fossero le *Sirene* tutte figlie del fiume Acheloo, e di una delle Muse. Chi sostenne *Melpomene*, chi *Calliope*, e chi *Terpsicore*. Secondo alcuni ebbero nome *Aglaope*, *Pisinoe* e *Telsciopia*, e secondo altri *Telesinoe*, *Molpe*, ed *Aglaofono*, sebbene non manchino scrittori che le denominarono *Partenope*, *Leucosia* e *Ligea*. Furono dichiarate squisitamente soavi nel canto, e magiche nelle attrattive della seduzione per l'incanto della voce e delle parole. A tali prerogative appellano li accennati nomi, come sopra si è rilevato. Abitando lungo le sponde della Sicilia erano compagne di Proserpina figlia di Cerere. Vuole Igino che questa Dea facesse loro un delitto non aver soccorso detta sua figlia al momento d'essere stata da Plutone rapita, e che per gastigo le trasformasse in mostri a metà donne ed a metà uccelli. Ovidio all'opposto nel quinto delle Metamorfosi racconta, che accaduto il ratto di Proserpina, prese dal dolore della perduta compagna, implorassero ed ottenessero dalli Dei di divenire alate, onde cercarla per tutta la terra. Un oracolo aveva loro fatto conoscere che cesserebbero di vivere al momento in cui fosse libero un passeggero transitato dalle sponde del loro soggiorno, senza averlo trattenuto con le lusinghe del canto. Esse però sempre furono vigili, e riuscirono nell'intento, in modo che le Sicule spiagge vedevansi coperte di ossami di

persone estinte per abbandono di se stesse e lsnguore, finchè Ulisse, secondo Omero, avvertito da Circe, fattosi legare all'albero della nave, per non avere occasione di scendere al lido, e turate le orecchie con cera a'compagni, passò non ritenuto. *Igino* referisce che allora perirono gettandosi in mare, e che cambiate in isole, dal nome loro queste furono denominate *Sirenidi*. *Pausania* riporta nella favola delle *Sirene* la seguente particolarità «*Le figlie di Acheloo,* dic' egli, *incoraggite da Giunone, pretesero alla gloria di cantar meglio delle muse, ed osarono sfidarle; ma queste essendo vincitrici strapparono loro le penne, e se ne formarono delle corone*».

LXXIII—LXXV. 914—921.

Abbiamo in questo breve episodio la favola di *Bute,* e Apollonio lo pone con molta eleganza, rapidità, e interesse, come poeta, come geografo, e come mitologo. Fa inoltre con molta opportunità e sensatezza trionfare Orfeo sopra le stesse Sirene nella soavità del canto, e lascia che il solo Bute sia quello fra tanti, che tali mostri forzato avrebbero a perdersi, se Venere non lo avesse difeso.

Per ciò che riguarda la favola, è Bute figlio di Teleonte e Zeusippe, e secondo *Virgilio,* che lo descrive espertissimo nel cesto, sarebbe questo atleta rimasto vinto ed ucciso da Darete ne' giuochi celebrati dopo la morte di Ettore, e in onore di lui, e davanti il suo sepolcro. Apollonio in questo luogo tien dietro a quanto ne dicono *Apollodoro* ed *Igino,* i quali narrano che essendo Bute uno delli Argonauti, corse pericolo di restar vittima delle Sirene, nel passare dalle loro isole nel mare della Sicilia, ma che fu salvato da Venere, la quale erasi innamorata di lui, seco conducendolo nella Lilibèa, luogo dove egli madre la rese di Erice. *Virg. Eneid. lib.* 5. *v.* 371, *Apollod. lib.* 1. *c.* 27. 31, *Igin. fav.* 14. *e* 260.

Quanto poi al punto *geografico*, è qui ben rammentato il promontorio *Lilibèo*, e Venere regnatrice in *Erice*, perchè amendue sono località adiacenti a quella parte del mare della Sicilia, percorsa a quel momento dalli Argonauti. Il Lilibèo infatti è a un tempo e promontorio e città della Sicilia. L'uno modernamente riconoscesi per *Capo Boreo*, e l'altra per *Marsala*. Si rammenta con celebrità il Lilibèo per la totale dispersione della flotta Cartaginese assalita da' Romani sotto il comando di Attilio Regolo. *Virgilio* così dice del Lilibèo nel *lib.* 3. *dell' Eneid.*

« *Et vada dura lego saxis Lilybeia caecis:*

e *Lucano nel lib.* 4. *della Farsaglia*

« *Namque rates audax Lilybeo littore solvit.*

Anche *Erice* è monte e castello della Sicilia. Come monte, oggi chiamasi *S. Giuliano*, e come castello, è detto *Trapano del Monte*. Il nome Erice è derivato a quella montagna da Erice figlio di Venere e di Bute. Eravi un sontuoso tempio sacro a Venere detta *Ericina*, (il cui simulacro o statua fu da Marcello estratta e portata a Roma) del quale *Polibio lib.* 1. dà amplissima descrizione con asserire che vi fu da esso Erice costruito, sebbene *Dionigi di Alicarnasso*, e *Virg. Eneid. lib.* 5. abbiano detto che vi fosse stato fatto fabbricare da Enea.

« *Tunc vicina astris Erycino in vertice sedes*
« *Fundatur Veneri Idaliæ.*

LXXVI—LXXVII. 921—930.

Se il poeta si è reso commendevole per la vivezza descrittiva del passaggio difficilissimo per mezzo alli scogli Cianei, non meno lo è in questa occasione sulla traversata tra Scilla, Cariddi, e le così dette pietre *vaganti*. Non

v'ha dubbio che qui appelli al mare, il quale circonda l'isola di Lipari, e al così detto Stretto di Messina, come nota il Card. *Flangini*, alla cui amplissima erudizione mi faccio pregio attenermi. Sembragli, e con ragione, rimarcabile la ricchezza di poetica fantasia, ed in gran parte giustifica e difende l'iperbole, che a prima vista presentasi non poco esagerata, sulle fiamme le quali vengon fuori dalle pietre, e sul ribollimento dell'onde. Dice egli infatti non essere *il fenomeno del tutto favoloso*, ed anzi restar costatato da *Strabone nel lib.* 6. « *Sæpe numero in superficie maris, quod est circa insulas istas* (di Lipari) *discurrere flammas animadvertendum est* », e da *Plinio lib.* 11. *c.* 108 « *In medio mari Hiera insula Aeolia cum ipso mari arsit* ». Riporta inoltre *Giulio Obsequente* nel *lib. de prodig. cap.* 89. il quale ricorda « come « sotto il consolato di Marco Emilio e di L. Aurelio nel- « l' anno di Roma 627 singolarmente cospicuo apparì « questo fenomeno in quelle situazioni, onde arse ne rima- « sero alcune navi. *Ad insulas Liparas mare efferbuit,* « *et quibusdam adustis navibus vapore, plerosque na-* « *vales exanimavit* ».

LXXVIII. 933—937.

Bene osserva il *Flangini* che la smania dello *Scaligero* di deprimere Apollonio gli fa in lui trovare errori anche dove non sono. Crede egli in fatti nel suo *Ipercritico lib.* 5. *cap.* 6. *ad med.* che vada errata questa similitudine « *maxima enim ex parte delphines quum ita ludunt imminentem annuntiant tempestatem, quare nautis nullam afferunt voluptatem* ». Per confutarlo ricorre il dotto Porporato a quanto *Cicerone* (*de Divinat.* 2. 70) sul conto dei totani e de' delfini avverte, che cioè il saltellare dei primi sulle acque, è segno di

tempesta per i naviganti, e viceversa il non saltellare de' secondi, ed anzi il ricoverarsi nei porti, fa presagire e temere la burrasca. « *Gubernatores cum exultantes soligines viderint, aut delphines se in portum conijcientes, tempestatem significari putant* ». Io per mio conto mi credo in diritto, per sempre più accorrere alla difesa del nostro poeta, di ricordare, come non solo i mitologi, ma ben anche ogni antico classico scrittore ha creduto trar si possa augurio felicissimo sull'apparire i delfini, perchè delli uomini amicissimi, e li hanno dipinti esser sempre pronti al soccorso di coloro che incontravano caduti nel mare, o in qualche pericolo navigando costituiti. Serve qui per tutti allegare *Plutarco al convito de' 7 Sapienti* verso la fine, il quale narrando la favola di Arione salvato da un delfino, descrive appunto la riunione di più di essi sulle acque in tempo di bonaccia, e mentre non spirava alcun vento. Si riscontri egualmente questo greco scrittore là dove pone termine al *dialogo de solertia Animalium*, e vedransi quanti tratti di umanità di tali animali verso li uomini riporta, per provare fino a qual punto abbiano essi a core l'uman genere, in modo di non potersi più dubitare che la loro comparsa sia aggradevole e di felice augurio a chi naviga. Che più, volendo tener dietro alla favola, giova qui in proposito ricordare che Apollo dette un delfino per guida alla nave, la quale conduceva nella Focide una colonia di Cretesi; che Ulisse volle fosse un delfino l'insegna del suo scudo, appunto perchè un delfino aveva salvato suo figlio Telemaco caduto nel mare; e simili. *Eliod. Lariss. de Optic., Omer. Inn. sopra Apollo, Igin. fav.* 194, *Plin. lib.* 9. *cap.* 8, *Meurs. Laconic. lib.* 4. *cap.* 11, *Serv. al lib.* 3, *Æneid. vers.* 332.

LXXVIII—LXXXIV. 930—966.

Nel dar compimento alla macchina imaginata per liberar gli Argonauti dal pericolo di urtare nelli scogli di Scilla e di Cariddi, non poteva il poeta usare più franchezza ed energia. Qui tutto è in movimento, ed il movimento è rapido qual si conviene. Teti e le ninfe marine sono attrici nella grande scena, e Giunone con Minerva, e Vulcano sullo scoglio che si sta immobile spettatore, sono l'artificioso contrapposto del quadro pittorico, diretto a stabilire il parlante colorito della scena medesima. Bellissima è l'idea di assomigliare le ninfe, nell'atto di andare ora in alto, ora in basso a seconda de' flutti in sussulto, ad un vapore, il quale monta e cala allora che è trasportato nell'aria. Non posso bensì conciliarmi con Apollonio di avere assomigliata l'azione delle Dee marine, sullo spingersi l'una all'altra la nave Argoa, al giuoco della palla o del volano, con cui prendonsi passatempo le giovinette sul lido del mare. La idea è per me grottesca, quanto è anche grottesca la similitudine.

LXXXIII. 965.

Sebbene secondo Plinio anche l'isola di Rodi, perchè ha tre promontorj, sia detta *Trinacria,* qui per *prato Trinacrio* deve intendersi la Sicilia, così denominata da Strabone e da altri, per i tre suoi promontorj *Peloro, Pachino* e *Lilibèo*. *Virgilio nel* 3.° *dell' Eneid.* ha detto

« *Ante et Trinacria tentandus remus in unda.*

Il *Flangini* a questo passo con la solita profonda dottrina fa osservare, che neppure Omero parlando di queste località, ove pascolano li armenti del Sole, si è fatto pen-

siero indicarne il sito preciso, ed accenna una prima idea, cioè, che fosse tra Messina e Catania. Pare peraltro più gli aggradi opinare per « *al di là di Messina dalla parte opposta verso l'antica terra, che si chiama Myla, creduta oggi corrispondere a Melazzo* » e cita *Appiano Alessandrino* (*de Bell. civ. lib.* 5.) ove dice « *Mylas oppidulum perexiguum, apud quod Solis boves fuisse tradunt* », *Plinio nel lib.* 2. *cap.* 98. in quelle parole « *circa Messanam et Mylas..... fabula Solis boves stabulari* », ed *Ovid. Fast. lib.* 4. *vers.* 476. « *Sacrorumque Mylan pascua læta bovem* ».

LXXXIV. 973.

È cosa meritevole esser notata, come in tutto questo racconto del passaggio della nave Argoa tra Scilla e Cariddi, e più pel subito incontro delle praterie, ove pascolavano li armenti del Sole, Apollonio fa onore ad Omero, che nel principio del 12.° dell'Odissea mette in bocca di Circe, e tra li avvertimenti dati da quella incantatrice ad Ulisse, che passato sarebbe da tali luoghi, nel modo stesso col quale avevavi già prima avuto passaggio la nave Argoa. Dico che onore fa ad Omero, perchè giustifica precisamente, e pone in azione il racconto e la favola esposta da lui. Chiunque poi abbia vaghezza di un chè intendere sul conto di *Lampezia*, di *Fetusa* e de' *Bovi del Sole*, può figurarsi la favola, tenendo dietro ad *Omero loc. cit.* nel concetto che appresso.

Lampezia e *Fetusa* sorelle di Fetonte, erano, secondo *Igino*, figlie di Apollo e di Climene, sebbene Omero dia loro per madre Neera. Il Sole avevale preposte alla custodia delle mandre ed armenti, i quali teneva nella Sicilia. Quando Ulisse con i compagni suoi percorse le contrade Sicule, questi in onta al divieto dello stesso Ulisse, spinti

dalla fame rapirono ed uccisero alcuni di quei bovi sacri, ed inviolabili, e cibaronsi delle loro carni. Accortasi Lampezia del sacrilego furto volò, dice Omero, all'Olimpo ad informarne Apollo suo padre. Se ne dolse egli con Giove, e chiese punizione dell'ingiuria, non potendo ottenere restauro del danno. Il padre de' Numi così ne fece vendetta. Si rianimarono le pelli, e le carni de' bovi uccisi. Quelle cominciarono a camminare, e una parte di queste muggì mentre ardeva sopra i carboni, e l'altra ancora cruda al muggito rispose. Non erano appena Ulisse e i compagni rimbarcati che suscitossi una fiera tempesta, per cui spezzatasi la nave, quelli restarono preda dell'onde, e il solo Ulisse potette salvarsi, sorreggendosi al galleggiante albero della nave sommersa.

L'allegoria di questa favola, avverte il *Flangini*, appella non tanto alla fertilità della Sicilia, quanto alle politiche vedute di far considerare come intangibili violentemente i bovi aratorj, fino al punto di esentarli dall'essere sacrificati sulle are delli Dei. *Goguet Orig. des loix part.* 1. *lib.* 1. *cap.* 1. *art.* 2.

LXXXVII. 984.

Cielo ovvero *Urano* hanno detto i mitologi essere stato il più antico di tutti li Dei. Dal matrimonio che egli contrasse con *Titea*, detta anche *Opi*, *Rea*, e *Terra*, ebbero molti figli, tra i quali Saturno, e tutti furono contraddistinti col nome di *Titani*. Temendo, e perciò odiando Urano questi suoi figli, tenevali chiusi e nascosti, e la madre provavane grandissimo dispetto e dolore. Per additar loro un mezzo di difesa e di vendetta, dice *Esiodo*, compose una falce, e nell'atto di porgerla ad essi si espresse « *Voi vedete la crudeltà del padre vostro; se vorrete prestarmi fede trarrete vendetta dell'asprezza che*

egli esercita sopra di voi ». Saturno, il più ardito e coraggioso di tutti, impadronitosi della falce si pose in aguato, e profittando del momento in cui era accoppiato con la moglie Titea lo mutilò, lasciando che nel mare cadessero le parti a lui con la falce recise. Mescolatesi queste con la spuma dell'onde, divenne feconda la spuma istessa, e ne nacque Venere o Afrodite, la quale trasportata dalli Zefiri pel mare Egeo all'isola di Cipro, vi fu quale divinità adorata. Anche tutte le gocce di sangne cadute dal cielo sopra la terra produssero esseri animati, e segnatamente i Giganti, le Furie ed altre simili divinità. *Esiod. Teogon. v.* 134, *Apollod. lib.* 1. *c.* 1. 2. 3, *Lactant. lib.* 1. *c.* 11. *e* 12. Fin qui la favola, su cui così è stato detto.

Diodoro ha descritto Urano nella qualità di primo re delle Atlantidi: e vuole sia stato riconosciuto come Dio dell'universo, attese le sue prerogative, e le sue grandi cognizioni nelle scienze astronomiche. Ha scritto *Lattanzio Instit. lib.* 1. *cap.* 12. che egli era un sovrano di elevatissimo eore ed ardito, e che prese nome di *Cielo* per esser creduto un Dio. Sopra ogni altro è però degno di esser riportato *Cicerone,* il quale nel suo trattato *de Natur. Deor. lib.* 2. *cap.* 24. *e* 25. filosofando su ciò che i Greci hanno detto di Urano e di Saturno, ha dichiarato non esser quest' *empie* favole, niente più che una allegoria, quanto ad Urano, per dimostrare che li influssi celestiali di per loro agiscono, senza aver bisogno de' mezzi, che per riprodursi adoprano li altri animali viventi; e quanto a Saturno per far comprendere, come essendo egli il misuratore e il regolatore del tempo, e quindi il divoratore delli spazj e delli anni i quali si succedono, ebbe Giove bisogno d'incatenarlo, sottoponendolo alla legge delli astri, onde con troppa rapidità questi anni tutti non divorasse. Conoscansi nel loro contesto tutte le leggiadrie delle espressioni di quel sommo oratore e filosofo. « *Nam vetus hæc opinio Græciæ*

opplevit, exsectum Cœlum a filio Saturno, vinctum autem Saturnum a filio Jove. Physica ratio non inelegans inclusa est in impias fabulas: cœlestem enim, altissimam æthereamque naturam, id est, igneam quæ per se se omnia gigneret, vacare voluerunt ea parte corporis, quæ conjunctione alterius egeret ad procreandum: Saturnum autem eum esse voluerunt, qui cursum et conversionem spatiorum ac temporum contineret, qui Deus Græce id ipsum nomen habet. Κρόνος *enim dicitur, qui est idem* Χρόνος, *id est spatium temporis. Saturnus autem est appellatus, quod saturetur annis; ex se enim natos comesse fingitur solitus, quia consumit ætas, temporum spatia, annisque præteritis insatiabiliter expletur. Vinctus autem est ab Jove, ne immoderatos cursus haberet, atque ut eum siderum vinculis alligaret* ».

È finalmente una curiosità da non omettersi quella rilevata dal *Flangini* sulla mutilazione di Urano, o di Saturno che sia, il quale dice che « il *Clerc* ripetè la spiegazio- « ne dell'amfibologia dalla voce μῆδος, che vale *pudenda* « egualmente che *consilium*, quasichè per essa (*sono pa-* « *role del Porporato*) si avesse voluto esprimere il tôrre « che han fatto *li Tessali a Saturno antichissimo loro* « *re li suoi consiglieri* ».

LXXXVIII. 987.

Apollonio ha in questo passo giustamente rispettata la verità mitologica, che non si può parlare di Cerere e della Sicilia, senza considerarle l'una alligata coll'altra. È Cerere, come ognun sa, figlia di Crono o di Saturno, e di Opi o Rea, o Veste, o Cibele. Egli ha già detto che li Argonauti dal mar Siculo hanno dirimpetto, nelle acque Ceraunie, vale a dire nel mare di Epiro, l'isola ove vuolsi sepolta la falce

di Saturno. Ora poi spiega esser Drepano quest'isola, la quale è precisameute *Trapani*, città marittima della Sicilia, di cui *Virgilio nel* 3.° *dell' Eneide*

« *Hic Drepani me portus, et illætabilis ora*
« *Accipit;*

e la quale, attesa la sua forma ricurva a guisa di falce, è stata per analogia contraddistinta col nome di *falce*, secondo che *Ovidio* esprimesi nel 4.° *dei Fasti*.

« *Quique locus curvæ nomina falcis habet.*

Quindi nulla di più adattato che Apollonio, oltre ricordare la falce di Saturno, abbia, trattandosi della Sicilia, promosso il dubbio della falce di Cerere mietitrice delle spighe, per attestare la fertilità di quel territorio tanto a lei prediletto. Che questa Dea vi ebbe soggiorno, è concorde sentimento di tutti li istorici, e di tutti i mitologi. *Strabone lib.* 7. rammenta i prati di Enna, e dice che Proserpina figlia di Cerere fu rapita da Plutone, mentre fiori coglieva nati sopra di quelli. Che la Sicilia era a Cerere consacrata è pur sentimento di *Cicerone in Verr.* 6, ed appoggiasi a quanto ne dicono i Greci autori. Lo stesso *Diodoro* (*lib.* 5. *cap.* 2.) Siculo di nascita, racconta essere stato scritto da alcuni pocti, che da Giove fu donata quella sua patria a Plutone e a Proserpina nel giorno delle loro nozze, e prosegue ad esporre che la Sicilia può vantare essere stata il luogo da dove Cerere si mostrò per la prima volta alli uomini, e che sul territorio di quell'isola si videro, egualmente per la prima volta, nascere le biade. Singolare è peraltro che Apollonio in certo modo dica esser venuta Cerere ad abitare in quelle contrade, per i forti legami di core ed amicizia che aveva per *Macri*. Di questa ninfa, e del racconto mitologico che la riguarda, sarà parlato più estesamente tra non molto, onde qui basta notare sul conto di lei quanto appresso. Macri era figlia di Aristeo. Poi che

Giove si tolse Bacco dalla coscia, lo fece a lei consegnare per mano di Mercurio. Ella lo nutrì col miele, e però fu detta la nutrice di Bacco. Perseguitata per ciò da Giunone se ne fuggì nell'isola de' Feaci, a' quali fu sempre riconoscente, per esservi stata accolta con ospitalità facile e cortesissima.

LXXXIX. 993.

È notabile che la residenza di Alcinoo re de' Feaci, tanto presso Apollonio, quanto presso Omero ed altri, esser debba il poetico luogo di riposo per i navigatori, i quali han superato il difficile passo di Scilla e di Cariddi. Già Omero è il maestro di tutti i poeti. Qui pertanto sono degne di rilievo due osservazioni. È la prima, che Apollonio nel modo istesso in cui, secondo che ho avvertito nella *Nota all'Ott.* 84, ha posto in esecuzione quanto Omero aveva fatto raccontare a Circe sul passaggio della nave Argoa da Scilla, ora lo imiti sul valersi della fermata presso i Feaci nel modo istesso col quale egli descrive esservi giunto Ulisse, in tempo alli Argonauti posteriore. La seconda osservazione si referisce all'analogia quanto al corso delli anni tra Omero ed Apollonio sul conto della spedizione Argonautica, e sull'eccidio di Troja, perchè (sono parole del *Flangini*) « nè il calcolo di un antico « cronologo referito da Clemente Alessandrino, a cui si « avvicina quello di Eusebio, per lo qual si frappongono « tra l'epoca delli Argonauti, e quella della presa di Troja « 79 anni, nè quello pure che forma l'erudito sig. Conte « Carli, che ne mette 67 possono punto servire a questa « conciliazione, ma ben più lo potrebbero quelli del Peta- « vio e dello Scaligero, il primo a 40, e l'altro a 20 anni « riducendo questo interposto spazio; le quali ultime cal- « colazioni essendo state adottate dal Card. Quirini nel suo

« *Libr. de prim. Corcyræ*, hanno dato motivo ad una « letteraria contesa tra di esso, ed il suddetto Conte Car- « li..... Noi che fin dal principio abbiamo dichiarato « nessun sistema di cronologia più conveniente alla spiega- « zione di Apollonio, che il Newtoniano, qui non faremo « che rimarcare esser questo uno dei passi, che più lo « stabilisce, perfettamente convenendo ad accordare le due « epoche indicate, lo spazio di 34 anni, che da quel sistema « appunto resulta interpostovi ». In fatto poi sta qui l'analogia tra Apollonio ed Omero, in quanto che li Argonauti trovano Alcinoo che di poco si è ammogliato con Arete, e Ulisse dopo la guerra Trojana trova Alcinoo istesso già maturo di anni, e con una figlia già nubile.

LXXXIX—CXXXI. 993—1223.

Per questo lungo corso di 42 *Ottave, e di* 230 *esametri* di testo, può forse apparire oltre misura protratta la dimora delli Argonauti nell'isola di Drepano. Pure fa d'uopo convenire esser questo episodio assai animato, e ciò che più monta formare parte integrante dell'azione principale. Non ha perduto di vista il poeta che i Colchi, i quali inseguivano li Argonauti eransi divisi in due partite, e tenevano diverso corso per rintracciarli. Dato avea sfogo quanto alli uni, coll'accaduto nell'isola Peuce sull'Istro, cioè la loro dispersione, e la strage di Absirto. Non dovevansi lasciar li altri, ed eccone l'incontro all'isola de' Feaci. Questa è una prima connessione dell'attuale episodio coll'azione principale. Quanto poi va ad accadere tra i Feaci forma una convenientissima connessione seconda, perchè veggonsi tolte di mezzo definitivamente le ulteriori persecuzioni per la parte dei Colchi, e vedesi ancora celebrato il matrimonio tra Giasone e Medea, in modo che non rimane allo sviluppo della principale azione, se non

che l'arrivare a Pagase col Vello d'oro, oggetto dell'argonautica spedizione. Nel quadro poi pittorico vi è colorito e movimento assai, come pure non manca di poetiche vaghezze e curiosità d'interesse e d'erudizione. Le due parlate di Medea ad Arète e a' compagni di Giasone, sono bastevolmente eloquenti. L'impegno che assume Arète della difesa di Medea è ben sostenuto. La descrizione delle nozze è pomposa, decente, e quale conveniva a' soggetti primarj dell'epopea.

LXXXV—LXXXIX. 992—995.

I popoli a' quali nell'isola di Corcira Alcinoo era re, se attendesi Diodoro Siculo, che in questo segue Conone, erano detti Feaci, perchè Alcinoo era figlio non di Nausitoo, ma di Feace. Ciò non consuona con quanto ha stabilito Omero nel principio del *lib. 6. dell' Odissea*. Lo Scoliaste a questo passo avverte, che proveniva da Acusilao e da Alceo la favola che i Feaci fossero di origine celeste, perchè nati dalle gocce di sangue sparse per l'etere, d'allora in che Urano restò mutilato. Omero rappresenta i Feaci di carattere molle e effeminato, perchè amanti del giuoco, della danza e de' conviti specialmente, perchè loro credenza era, che li Dei per esser felici passassero il viver loro immortale sempre in sontuosi banchetti. Ad onta di tutto questo non intendesi, come siano stati tenuti per eccellentissimi marinaj.

LXXXIX—XCII. 995—1013.

Secondo ciò che ne dicono *Omero Odissea lib.* 6. 7. 8. *e* 13, *Apollodoro lib.* 1. *cap.* 31, *Igino fav.* 125. *e* 126, Alcinoo re de' Feaci, che risedeva nell'isola di Corcira, ora Corfù, ebbe in padre Nausitoo, e fu sua madre Peribea

figlia di Eurimedonte, cui aveva dato vita il Dio Nettuno. Ebbe in moglie Arète figlia di Ressenore, esso pure da Nettuno discendente. Tra li altri figli nacque loro la bella Nausicaa, che tante sì grate accoglienze, per ciò che Omero ne dice, fece ad Ulisse. Alcinoo fu re savio, fu marito amoroso, fu tenero padre, e fu gentile ed umanissimo nell'accogliere li stranieri. Amante come egli era della cultura de' giardini, rese i suoi così belli, magnifici e deliziosi, da aver mosso tutti i poeti a rappresentare il clima della Feacia, come prediletto e favoritissimo dalla natura.

XCI. 1008.

Presso *Onomacrito vers.* 1313. l'animo di Alcinoo è diversamente disposto, perchè subito inclina di consegnar Medea a' Colchi, onde il padre la punisca a misura de' suoi delitti.

« *Alcinous quidem statim permiserat præconibus*
« *Puellam ut controversam de armata navi adducerent*
« *Utque illa patri suo impie factorum pœnas lueret.*

XCII. 1013.

Su questi timori di Medea, immemore della forza soprannaturale de' suoi incantesimi, e come male Apollonio ha tradito il carattere di questa donna, si è bastevolmente detto alla *Nota* 79 *del Canto X* da riprendersi.

CII. 1062.

Inclinerei a dire che il paragonare la vigilia di Medea nella nôtte precedente la sentenza sopra la sua vita, alla vigilia d'una donna che fila e piange l'estinto marito, mentre contempla in qual terribile stato è la sua orfana fami-

glia; a dire, ripeto, inclinerei, che tale idea diviene una similitudine bassa e sconvenientissima, la quale avvilisce un soggetto eroico, non che un personaggio. Ma dal proporre tal critica mi trattiene il leggere nell'8.° *dell'Eneide*, che *Virgilio* ha quasi nelli stessi termini paragonato il Dio Vulcano nell'atto di levarsi, andare a Lipari e accendere il fuoco nella sua fucina, per fabbricare un'armatura ad Enea, ad una povera donna che nella notte si leva, accende il fuoco e fila, onde col suo sudore alimentare i figli, e rispettare l'onore del talamo maritale;

« . . . . . *ut femina primum*
« *Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva,*
« *Impositum cinerem et sopitos suscitat ignes,*
« *Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo*
« *Exercet penso; castum ut servare cubile*
« *Conjugis, et possit parvos educere natos.*

Bellissimi versi tradotti colla massima eleganza, e tutta sua propria dal *Beverini* nell'*Ott.* 98. *di detto lib.* 8.

« Come povera donna ha per costume
« Che col fuso e 'l cucir passa la vita;
« Molto di notte ancor lascia le piume,
« E va a svegliar la cenere sopita:
« E con man diligente accende il lume
« E all'usato lavor le ancelle invita:
« Onde i piccoli figli allevi e basti
« A serbare al marito i letti casti.

CVII. 1090.

La bellezza e le sventure avevano resa celebre per tutta la Grecia *Antiope* figlia di Nitteo re di Tebe, e della ninfa Polipo. Hanno parlato di lei *Apollod. lib.* 3. *c.* 7. *e* 19, *Ovid. Metam. lib.* 6. *vers.* 110, *Hygin. fab.* 7. *et* 8. Giove innamoratosi di lei si trasformò in Satiro e la sorprese. Appena ella conobbe avere il ventre pregnante

lasciò Tebe per sfuggire dall'ira del padre. Si ricoverò sul monte Citerone, e vi dette alla luce due gemelli Anfione e Zeto. Affidatili ad un pastore ricercò asilo presso Epopeo re di Sicione, il quale invaghitosene la fece sua moglie. Nitteo venuto a morte senza aver potuto punire la colpevole figlia, lasciato il trono a Lico suo fratello, lo gravò del pensiero della vendetta. Portossi Lico a mano armata a Sicione, uccise Epopeo, e condusse Antiope a Tebe in catene. Tutto che le fosse zio, preso dalla sua bellezza, ne divenne amante. Dirce moglie di lui fattasene furentemente gelosa, potette imprigionarla, e la condannò a giornalieri asprissimi tormenti. Riuscì ad Antiope fuggire dal suo carcere, e portatasi a' figli suoi Anfione e Zeto, impetrò vendetta de' torti da Dirce sua zia ricevuti. Vennero essi in armi a Tebe, uccisero Lico e Dirce, attaccandola alla coda di un toro furioso. Bacco, a cui Dirce aveva sempre prestato onore, la cambiò in fonte, e fece divenire Antiope pazza furiosa. Andò in tal misero stato vagabonda per le greche contrade, ma Foca figlio di Ornizione, e nipote di Sisifo si fece suo marito dopo averla risanata.

CVII. 1091.

A chi non è nota la favola di Danae? Era Acrisio re d'Argo il padre suo, ed Euridice ne era la madre. Avendo un oracolo risposto che da lei nato sarebbe un figlio, il quale detronizzerebbe il proprio padre, Acrisio chiuder la fece da bambina in una torre di bronzo. Adulta che fu, Giove scese per l'etere a lei in pioggia d'oro trasformato. La rese feconda, e dalla loro unione nacque Perseo. Ciò saputosi da Acrisio, rinchiusa in una cassa unitamente al figlio, vivi entrambi furono al mare consegnati. I venti e l'onde trasportarono detta cassa a Serife, ove tuttora viventi ritrovati da' pescatori, furono recati in dono al re

Polidete, che divenutone amante la fece sua sposa, e ne educò il figlio Perseo, il quale poi compì quanto l'oracolo aveva preconizzato.

CVII. 1095.

Echeto, il quale anche da *Omero nel lib.* 18. *dell' Odissea al vers.* 84. *e segg.* è rammentato pel più pestifero di tutti li uomini,

« *Mittam te in Epirum conijciens in navem nigram*
« *Ad Echetum regem hominum pestem omnium*
« *Qui nasum abscindat, et aures sævo ære*
« *Genitaliaque avellens, det canibus cruda comedenda*,

si pretende da Madama Dacier che sia un personaggio ideale imaginato da Omero istesso, per descrivere un qualche re tiranno suo contemporaneo. Ma lo Scoliaste d'Apollonio dice che il poeta lo ha tolto da un libro di Licippo Epirota intitolato « *Catalogo delli empi* ». La favola che lo riguarda è la presente. Era Echeto re di Epiro. Essendosi accorto che la sua figlia erasi lasciata sedurre da un amante, le cavò li occhi, e a vita la condannò a macinare de' grani d'orzo di ferro. Invitato poi l'amante ad un banchetto, in pena della seduzione gli tagliò tutte le estremità de' suoi membri.

CXIII. 1125.

Ecco in qual modo il porto Illico può nominarsi Corcira tra i Feaci. Illo era uno de' tre figli di Ercole di tal nome. Melite era sua madre, da esso Ercole sposata nel paese de' Feaci. Nausitoo re di quelle contrade e padre di Alcinoo presiedette alla educazione di lui. Quando Illo restò padrone di se stesso, ottenne da Nausitoo allontanarsi da lui, e seco portando una colonia di Feaci, si stabilì in

quella parte dell'Illirio, che da lui prese nome d'Illeide. Corcira dunque si potette in qualche parte condecorare col nome di questo figlio d'Ercole.

CXIV. 1131.

Pare, secondo che il chiarissimo *Flangini* ha rilevato, essere la favola della ninfa *Macri*, o d'invenzione di Apollonio con la sola aggiunta di altre cose in mitologia notissime, o di deduzione dalle antiche favole Euboiche. Così esprimesi quel Porporato: « L'odio di Giunone contro Se« mele, come sua rivale, e contro Bacco, è notissimo fino « da Euripide, e per questo si è finto aversi Giove cucito « il non ancor maturo infante a perfezionarsi in una sua « coscia. Che poi Mercurio, ossia dalle pur anco ardenti « ceneri della fulminata Semele, ossia in altra circostanza « lo abbia raccolto, lo referiscono anco Diodoro nel 5.°, « Nonno nelle Dionisiache, e Luciano ne' Dialoghi delli Dei; « come inoltre le Ninfe preso l'abbiano ad educare, Ovi« dio lo accenna nel 3.° delle Metamorfosi, ed Ateneo nel « lib. 11. al cap. 3.° ne cava da ciò di questa finzione la « ragione =*quoniam aqua permixta vinum augetur*=. « Di queste Ninfe ci si sono presso Igino conservati i nomi, « ma quello non si trova di questa Macri, che quì vi ag« giunge Apollonio, facendola figlia di quel tale Aristeo, « qualificato dietro l'autorità di più mitologi per l'inven« tore del mele e dell'olio. Come poi dal nome di Macri « dato all'isola di Eubea, forse per la sua lunghezza, hanno « i mitologi preso occasione di fingere abitante di quell'isola « una ninfa di quel nome, donde quello sia derivato del« l'isola istessa; così dall'essere per la stessa figura mede« simamente conosciuta sotto il nome di Macri anche Cor« fù, preso ha motivo Apollonio d'imaginare, essersi là « col suo tenero allievo rifugiata Macri, la nutrice di Bacco,

« quando fu da Giunone cacciata dall'Eubea, Isola a se « dedicata, e perciò da se dipendente ».

CXIV. 1132.

Il rinomatissimo pastore *Aristeo* nacque sul monte Cirene, da Apollo e da una ninfa, parimente *Cirene* chiamata. *Pindaro* nella *Nona Pitica* ricorda che Aristeo appena nato fu preso a educarsi dalle Stagioni, le quali lo nutrirono di nettare e d'ambrosia, rendendolo immortale alla pari di Apollo suo genitore. Tutti li antichi scrittori, i quali hanno parlato di lui lo celebrano pel primo ad insegnare alli uomini, come può farsi che il latte si rappigli, come si educhino le api e se ne tragga il mele e la cera, come si coltivino li ulivi e se ne componga l'olio. Portatosi Aristeo a Tebe nella Grecia, vi prese in moglie Autonoe figlia del Re Cadmo, la quale lo fece padre di quello sventurato Atteone, che per nuda aver vista Diana, cambiato in cervio fu divorato da' propri cani, e di cui *Ovidio*

« *Inscius Atteon vidit sine veste Dianam*
« *Præda fuit canibus non minus ille suis.*

Di Aristeo narrano *Igin. fav.* 164. e *Virg. Georg. lib.* 4. *v.* 457. che divenuto amante di Euridice, volle violentarla nel giorno istesso delle sue nozze con Orfeo, e che fu cagione della morte di quella misera, morsa da una vipera su quella via che tenne per sottrarsi fuggendo all'affronto, ed alla persecuzione di lui. Soggiungono che le Ninfe per vendicarsi della morta compagna gli uccisero tutte le api, ma che Prometeo avendogli ordinati de' sacrifizj di espiazione, uscirono a nuvoli dette api dai vitelli, e dalle capre sacrificate. Ebbe Aristeo onori divini nella Sicilia. Abitò nel monte Emo, da dove improvvisamente sparito corse voce lo ponessero li Dei nel Zodiaco, e che precisamente fu l'Aquario.

CXVI. 1141.

Non poteva con più opportunità ed erudizione il *Flangini* porre in pieno giorno quanto siano in controversia quelli scrittori, che han voluto fissare il luogo delle nozze di Giasone con Medea. *Dionisio di Mileto* pretende sia stato Bizanzio, e *Antimaco* la Lidia presso un fiume. Da *Timofane,* che qui lo Scoliaste riporta, accennansi due opinioni, una delle quali straordinarissima. Tale di fatti è che Giasone sposasse Medea nella Colchide, e che fosse ad entrambi pronubo lo stesso Eeta. È l'altra opinione, che il loro maritaggio accadesse sopra una spiaggia marittima del Ponto. Consuona a questa opinione *Valerio Flacco nel lib.* 8. *dell'Argonautica,* mentre descrive effettuato lo sposalizio in Pence sull'imboccatura dell'Istro. Che poi quest'imeneo avesse compimento in Corcira, è la credenza più comune e ricevuta. Oltre Apollonio lo dicono *Onomacrito* e *Timeo,* ed anche *Apollodoro.* « Solo « (chiude il prefato *Flangini* il suo discorso) vi può es- « sere tra questi mitologi una piccola disparità sulla in- « dividuale precisione del sito, perchè mentre il nostro « poeta nomina per ciò l'antro di Macri, Onomacrito vuol « celebrate le nozze sulla nave istessa, e Fileta citato dallo « Scoliaste, nella casa del medesimo Alcinoo ».

CXVIII. 1149.

Spiega lo Scoliaste d'Apollonio cosa debba intendersi pel fiume *Egeo,* e pel monte *Melitèo* che qui si rammentano. Egli vuole che l'Egèo sia un fiume il quale ha corso nell'isola di Corcira o di Corfù. Vuole inoltre che fosse padre di Melite, da cui nacque Illo. *Flangini* inclina a credere derivato da essa il nome di Melitèo a un monte di

quell'isola, e dubita ancora col *Cluverio* che sia potuto provenire tal nome « *da Melita, ora Malta, antica sede secondo lui de' Feaci* ».

CXXI. 1167.

Lucrezio nel lib. 4. in questa sentenza allegoricamente si esprime

« . . . . . *medio de fonte leporum*
« *Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.*

Ovid. 7. *Metamorf. vers.* 453.

« . . . . . *usque adeo nulli sincera voluptas*
« *Sollicitique aliquid lætis intervenit,*

e il *Petrarca* ha detto parafrasando quel sacro dettato « *extrema gaudii luctus occupat* »

« Però lasso conviensi,
« Che l'estremo del riso assalga il pianto.

CXXIII. 1178.

Sceptrum non solum regni est, sed et justitiæ symbolum, ha dichiarato con tutta ragione *Eustazio* 1.° *Iliad. v.* 238. in proposito del giuramento di Achille, su quello *scettro,* il quale

« . . . . . *et nunc id Achivi*
« *In manibus portant judices, quique jura*
« *A Jove tuentur.*

Riguardavano li antichi lo scettro come simbolo della verità, e per esso i monarchi giuravano rispettare la giustizia. Così *Aristotile* (*Polit.* 3. e 4.) « *Judicabant de controversiis, et hoc faciebant alii jurejurando; erat autem jusjurandum per sceptri elevationem* ». Lo scettro era in mano di Crise sacerdote di Apollo, quando si presentò supplichevole a' principi Greci pel riscatto della figlia

Criseide. Tengono in mano lo scettro coloro che fansi araldi, e il terreno dividono per la pugna de' combattenti nelle sfide. Nella sua origine lo scettro non era che una canna, o un'asta, su cui appoggiavansi i Re, e i conduttori di armate. L'istorico Giustino dice che l'asta, la lancia o sia scettro portato dai re, era sacra e adorata, come fosse una cosa divina, e per ciò se ne decoravano anche li Dei. Fu in tempo posteriore che divenne lo scettro una decorazione dei re. Fu allora cambiato in una verga aurea, e si condecorò di varj emblemi. Tarquinio Prisco in Roma fu il primo a usar lo scettro, ed era sormontato da un'aquila d'oro. Quello poi che tennero i Consoli e le persone consolari e i Cavalieri per segno di comando ebbe nome *Scipio*, e *T. Livio* (*Decad.* 3 *lib.* 2. *cap.* 2.) parlando de' prodigj accaduti si esprime « *In Sardinia autem in muro circumeunti vigilias equiti, Scipionem, quem manu tenuerat, arsisse* ».

CXXX. 1212.

È a dir vero questa digressione relativa a que' Colchi, i quali stanziaronsi tra i Feaci, così rapida, da meritare essere accettata, sebbene appellando a fatto di futura istoria, in nulla ora appartenga all'azione principale. Qui Apollonio allude all'istorica emigrazione de' Corintj, cioè, di quella loro colonia andata a stabilirsi in Corcira. Questi emigrati Corintj sono chiamati *Bacchiadi*, come tra li altri dichiara *Ovid. Metamorf. lib.* 5. *vers.* 407.

« *Et qua Bacchiadæ bimari gens orta Corintho*
« *Inter inæquales posuerunt mœnia portus,*

e che il *Farnabio* così spiega nel suo dotto commento allegando *Tucidide lib.* 6, *Strabon. lib.* 6, *Theocr. Idyl.* 16, *Cluver. Sicil. Antiq. lib.* 12, « *Archias Bacchiadum unus, oriundus Bacchia Dionysii filia, e Co-*

rintho sita in Isthmo inter duo maria Jonium et Ægeum profectus, condidit Siracusas, Siciliæ urbem, inter duos portus, majorem *alterum, alterum minorem*».
Erano pertanto questi Bacchiadi una famiglia di Corinto, la quale aveva avuto origine da Bacchide figlio di Prumni, il quale erasi fatto tiranno di quella città. Altri altra provenienza assegnano alla gente Bacchiada, cioè, da Bacchia figlia di Bacco. I discendenti di Bacchide vi regnarono per lo spazio di circa 200 anni. Dicesi che per non partecipare con estranei la loro autorità, non facevano matrimonj se non con femine della loro stessa agnazione. La causa per cui furono costretti a scendere dal trono e ad emigrare, fu la strage di Atteone, dalle Bacchiadi nelle orgie ucciso. Melisso padre di quella vittima n'ebbe sì fatto disperato dolore, che dopo avere scongiurato i Corintj a prenderne vendetta andò ad annegarsi nel mare. Fu allora che Cipselo distrusse la loro tirannide, ed essi trasferironsi in Sicilia. L'epoca di tale avvenimento, secondo Timeo citato dallo Scoliaste, sarebbe di 600 anni dopo la presa di Troja. Variano peraltro altri cronologi dal *Flangini* allegati.

ESPOSIZIONE

DEL

CANTO DUODECIMO

Partenza da Drepano dopo il settimo giorno — Una tempesta di nove giorni e nove notti, dalle vicinanze del suolo di Pelope trasporta la nave quà e là pel mare Libistico, e alla fine resta arrenata nelle Sirti, presso una pianura sconosciuta e disabitata — I Minj scendono a terra, e disperano di scampo — Viene la notte — Non trovando asilo si cuoprono co' loro mantelli, e restano in silenzio — Le Ninfe della Libia appariscono a Giasone — Enigmatica istruzione che ne riceve — Nuovo portento mentre interroga i compagni sul senso delle parole dette dalle Ninfe — Peleo spiega il tutto — La nave è tratta fuori da' marosi, e per dodici giorni e altrettante notti è trasportata dalli eroi sulle spalle, finchè non giungono alla palude Tritonia, ove la fanno calare ed entrano in essa — Assetati arrivano alla regione di Atlante — Favola d'Ercole, del serpente Ladone, e delle Ninfe Esperidi — Preghiere di Orfeo — Portenti che le susseguono — Espera, Eriteide, ed Egle tre delle Esperidi — Egle parla, descrive che in quel giorno un uomo feroce ha ucciso il serpente Ladone custode de' pomi d'oro, e addita il fonte da lui fatto nascere, prima di partirsene — Conoscono i Minj che questo è Ercole — Saziano la sete, e dipoi si danno a ricer-

care il perduto compagno, ma inutilmente — Canto è ucciso dal pastore Cafauro — Vendetta de' Minj — Morte di Mopso colpito dal morso del serpente nato dal sangue di Medusa — Sua sepoltura e onori — Non sapendo i Minj come uscire dallo stagno Tritonio, scendono a terra, e danno ai Numi di quel suolo il tripode di Apollo — Comparisce Tritone in aspetto di un giovane, e dona loro una pietra — Eufemo la prende, e gli chiede che additi qual via riconduce nell' Attica — Instruiti i Minj rientrano in mare, dove subito Tritone corre a nascondersi — Sacrifizio — Tritone apparisce nelle vere sue forme e conduce da se medesimo la nave, finchè non la fa scendere nel mare — Sua nuova sparizione — Nelle vicinanze di Carpato i Minj, mentre sono per afferrare il porto di Ditte in Creta vengono respinti dal gigante Talo, che scaglia pietre contro di loro — Incantesimo di Medea contro Talo — Talo muore, ed i Minj entrano in Creta — Sacrifizio a Minerva — Si scorre il mare di Creta — Sopraggiunge la notte oscurissima — Preghiera di Giasone — Apparizione di Apollo luminoso — Approdano ad un' isola che è tra le Sporadi, e l' isola Ippuride — Prendono terra — Sacrifizj a Febo Eglète — Sogno di Eufemo — Getta in mare la pietra avuta da Tritone, e nasce l' isola Callista — I Minj giungono finalmente in Egina, alla terra di Cecrope, al porto di Aulide, all' Eubea, alla Locride, e a' lidi di Pagase — Apostrofe del poeta ai Minj.

L E

ARGONAUTICHE

LIBRO QUARTO

CANTO XII.

ARGOMENTO

Terra inospita in Libia i Minj accoglie:
Sulli omeri i guerrier portan la nave:
Fonte additan le Esperidi che toglie
A lor la sete: a ognun la morte è grave
Di Canto e Mopso: in giovanili spoglie
Appar Triton: Talo muorendo pave
Del poter di Medea: l'Attiche arene
Trovansi alfine, e a Pagase si viene.

OTTAVA I. ESAMETRO 3122.

Da che tocco hanno Drepano si parte
Sorto il settimo dì: la mattutina
Aura spira da Giove, e a gonfie sarte
La nave velocissima cammina.
Ma delle Greche sponde in qualche parte
Giunger li Eroi non anche il ciel destina,
Poi che a loro di Libia si riserba
Sopra le arene nuova doglia acerba.

II. 1228.

Già dietro ne riman l'*Ambracio* seno, *
E de' *Cureti* è già trascorso il suolo, *
Già lo stretto passaggio in un baleno
Dall'*Echinadi* fa la nave a volo, *
Già il bramato di *Pelope* terreno *
Presente è al guardo del guerriero stuolo,
Quando tremenda aquilonar tempesta
Impetuosa sopra il mar si desta.

III. 1233.

Per nove intiere notti, e nove intieri
Giorni ne van di quà, di là dispersi
Del *Libistico* mare pe' sentieri, *
Finchè più innante non si sono immersi
In Sirti, dove non fia mai che speri *
Lieve ed alto un naviglio sostenersi
Per fuori uscirne, s'unqua avvien che al fondo
Vi s'immerga e precipiti col pondo.

IV. 1237.

Là tutto è limo, e di quel limo è sotto
Alga e musco condenso, vi galleggia
Spuma crescente di poc'acqua al fiotto,
Largo banco di rena le costeggia:
Rettile non s'è mai per là condotto,
Nè augello mai per traversar vi aleggia:
Ora il flusso del mar su quelle arene
La nave ripercossa a gettar viene.

V. 1241.

Su quelle arene ove rifranta l'onda
Retrocedendo lascia discoperto
Il piano, e dove al ritornar lo inonda
Furïosa, e il fa d'acqua ricoperto.
La nave allor che la marea seconda,
E va calando su quel suolo incerto,
Su vi si posa, e in poca parte appena
Dentro i flutti rimansi la carena.

VI. 1245.

Li Eroi balzano al suol; ma qual dolore
È non mirar che cielo, e sotto il cielo
Vasto dorso di suol che niun sentore
Di via presenta, o segno d'acqua e stelo!
Non mirano in lontan di alcun pastore
Capanna, e il tutto tace; in cor di gelo
Tutti si fanno, e senza aver consiglio
L'un coll'altro ragiona del periglio.

VII. 1251.

« Qual terra è questa mai? Dove noi spinti
Ha la procella? Ah! perchè volti i passi
Non abbiam noi non più da tema vinti
Il ritorno a cercar tra i tristi sassi?
Era là meglio rimanersi estinti,
Che qui trovarsi tormentati e lassi:
Nobile impresa avremmo almen tentato,
Sebbene a Giove ingrata e avversa al fato.

VIII. 1256.

«Or che farem se ancor per poco i venti
Ci arrestan qui, qui dove non affaccia
Che spazj interminabili e silenti
Un incolto terreno e senza traccia?»
Così dicon l'un l'altro, ed ai dolenti
Il condottiero Anceo volge la faccia
Ancor più trista pel dolor che il preme,
E lor favella sospiroso e geme.

IX. 1261.

«Ahi che ne uccida orrenda morte e dura!
Non v'ha scampo, e se fia che il vento spiri
Da terra, anche avverrà ch'aspra sciagura
Su noi caduti in tal deserto attiri,
Poi che non veggo che algosa pianura
Di mar per quanto lunge il guardo io giri,
E nelle bianche arene a tutta possa
L'acqua scende, e via corre ripercossa.

X. 1267.

«Dalla terra in lontano già dovea
La sacra nave andar rotta e disciolta,
Se non che la sostenne la marea
In alto sì che a questo suol l'ha volta.
Or che il flutto dal lido recedea,
Del fondo ne riman parte non molta
In acque immersa, che non puon sul dorso
Lei sostenere e riportarla in corso.

XI. 1272.

« Quinci ogni speme di ritorno è morta,
Non che di navigar: s'altri tra noi
In sua maggior perizia si conforta
Si appresenti, ed assidasi di poi
Della nave al governo, se il trasporta
Desio d'oprar co' magisteri suoi:
Ma Giove a' mali nostri non si piega,
E del ritorno il dì c'invidia e nega ».

XII. 1277.

Così dice piangendo, ed eco fanno
Quanti son quivi in guidar navi esperti:
A tutti stringe il cor gelo d'affanno,
E del terrore in volto han segni certi:
In quella guisa poi che attorno vanno *
Alla città li uomini errando incerti,
Simili a spettri inanimati, quando
Aspettan guerra, o morbo altro nefando;

XIII. 1283.

O grandin ruinosa che divori
Opre immense di bovi in un istante,
O quando i simulacri gettan fuori
Volontario sudor sangue stillante, *
O le volte de' templi dan clamori,
O quando in pieno giorno nereggiante
È il Sol, sì che la notte oscura adduce *
E ogni stella nell'etere riluce;

XIV. 1288.

Van così quelli Eroi pel lungo lito
Sgomenti ovunque percorrendo intorno:
Ma poi che l'astro vespertino è uscito
E il cielo imbruna sul cader del giorno,
Si fanno ad abbracciarsi insieme invito
E al conforto del pianto hanno ritorno,
Finchè disgiunti cadon per le arene
Macerandosi il core a tante pene.

XV. 1293.

In quella parte alcuno, alcuno in questa
Un covile a corcarsi aver procura,
Con mantello si cuoprono la testa,
E in tutto il corso della notte oscura
Famelico e digiuno ognun si resta
Fino al mattin giacendo alla ventura,
A ogni istante spaventali e minaccia
Morte crudel che scolta ha ognuno in faccia.

XVI. 1297.

Alla figlia d'Eeta fide ancelle
Insiem ristrette a distemprarsi in pianto
A parte stan le Feaci donzelle;
E come già caduti dall' infranto
Sasso i piccoli augelli, a cui la pelle
Nuda è tuttora del piumoso ammanto
Strillan, perchè fuora del nido sono
Dalla madre lasciati in abbandono;

XVII. 1500.

O come del *Pattolo*, che serpeggia *
Correndo vago, i cigni sulle sponde
Metton quel canto che sì mesto echeggia,
Cui per l'umido prato eco risponde,
E col fiotto del fiume rumoreggia;
Tale da quelle, sull'arena immonde
Fatte le bionde chiome, quanto è lunga
La notte il lamentare si prolunga.

XVIII. 1505.

Ed è pur vero che perir qui dee
Sì eletto stuolo di guerrier famosi,
Senza che suon d'impresa li ricree,
Senza nome, a ogni etade ignoti e ascosi.
Ma pietà di lor prende all'alme Dee
Mentre languon smarriti e dubbïosi,
All'alme *Dee di Libia* abitatrici *
E vindici di lei sono e inspettrici.

XIX. 1510.

Son quelle stesse venerande Dive,
Che ad incontrar Minerva furon pronte
Là del *Tritonio* stagno sulle rive,
Quando emerse di Giove dalla fronte
Tutt'armata, ed accoltala giulive
Le fer lavacro di quell'acque al fonte:
Or ne vengono, e il sole a mezzo il giorno
Arde co' caldi rai la Libia intorno.

XX. 1314.

A Giason fansi appresso, e lievemente
Il capo dal mantello gli han scoperto:
A tai Dive terrestri ei riverente
Si atterga, e già non osa a viso aperto
A lor mostrarsi, ed esse umanamente
Di tutto il favor loro a farlo certo
Queste volgono a lui dolci parole,
Sì ch' a udirle si affidi e si console.

XXI. 1318.

« Infelice! A che tanto ti addolori?
Che all'aureo Vello andasti è a noi ben noto,
Sappiamo i tuoi travagli in tanti errori
E per terra e per mare al lido ignoto,
Sappiam di quante imprese ognun si onori
Noi che abitiamo questo suol remoto,
Solitarie, eroine, in terra Dive,
Figlie di Libia, e schermo alle sue rive.

XXII. 1324.

« Fa' core e non ti vinca male alcuno:
Anima i tuoi compagni, e allor che sciolto
Abbia *Anfitrite* il carro di Nettuno
A render di voi tutti ognun sia volto
Alla madre comun cambio opportuno
Di averlo a lungo nel suo grembo accolto;
A questo patto a voi tornar fia dato
Al Tessalico lido desïato ».

XXIII. 1330.

Dell'alme Dive tali son li accenti,
E di lor voci coll'estremo suono
Dileguansi invisibili alli intenti
Suoi sguardi, e ove già furo più non sono.
Guarda indarno Giasone, indarno attenti
Li orecchi tiene, e poi che in abbandono
Comprende esser rimaso, si rigetta
Sulla terra giacente e dir si affretta:

XXIV. 1333.

« Dive eccelse, di questo ermo soggiorno
Abitatrici, il favor vostro imploro,
Or che di tanto oracol sul ritorno
La mia mente non sa trovar tesoro:
Assiderommi a' miei compagni intorno,
E chiederò parlando se tra loro
Alcuno il segno del partir ritrova:
Sempre de' più il consiglio indagar giova ».

XXV. 1337.

Dice, e sorto dal suol di polve asperso
Grida a tutti da lunge, qual lione
Che in selva la compagna abbiasi perso
E per chiamarla a urlar forte si pone;
Co' ruggiti di quà di là converso
Fa che tutta ne va la regïone
In spavento, ne han tema e monti e selve,
E bovi al giogo, ed aratori e belve.

XXVI. 1342.

Ma non è già di lui la forte voce
A' chiamati compagni di spavento,
Anzi ciascun trasportasi veloce
Appo d'esso a raccorsi in un momento:
Basso han volto per duolo che li cuoce,
Ed ei vuol ch'ivi fatto alloggiamento
Si assidan con le donne in un commisti,
E il tutto espone, e quei lo ascoltan tristi.

XXVII. 1347.

«O amici, or son comparse al mio cospetto
Tre Dive in tutto eguali a tre donzelle;
Fin sotto a' fianchi a lor scendea dal petto
E giù pel dorso una caprina pelle:
Presso al capo si stiero a me rimpetto
E n'alzaro il mantel con le man belle;
Mi fer d'ergermi cenno, e voller poi
Dal giacer risvegliassi tutti voi.

XXVIII. 1353.

«Vuon che alla madre nostra diasi un pieno
Ricambio pe' travagli che sostenne
Da che noi tutti accolti ebbe nel seno,
E per tempo sì lungo ci ritenne;
Ciò sia quando Anfitrite allenti il freno
All'agil cocchio di Nettun; non venne
Però di oracol tal la mente mia
Finora il senso a rintracciar qual sia.

XXIX. 1358.

« Eroine esser vantano, custodi
Ed ancor figlie della Libia, e a loro
Dicon ch'è noto quanto noi da prodi
In terra e in mar soffrimmo aspro martoro.
Poi che parlato m'hanno in tali modi
Ecco che più non son dove già foro,
Si frappon densa nube che le vela,
E al mio sguardo caligine le cela ».

XXX. 1363.

A udir tai detti i Minj han maraviglia,
E un più strano portento in quell'istante
Riempie di stupore a ognun le ciglia,
Perchè dall'onde viene a lor davante
Destrier che in lunga chioma si scarmiglia,
E la cervice ha in oro fiammeggiante;
Scuote dal dorso ampie marine spume
E impenna al piè, qual vento, al correr piume.

XXXI. 1369.

Lieto allora ad espor Pelèo si appresta
A' suoi compagni ch'ivi stanno accolti:
« Al cocchio di Nettuno l'ora è questa
In cui la cara moglie i lacci ha sciolti;
Non altra madre a me si manifesta
Fuor che la nave che noi tutti ha tolti
A trasportare, e che gemè pur anco
Gravida di noi tutti il ventre e il fianco.

XXXII. 1375.

« Or con forza incrollabil questa nave
S'innalzi e si sostenga sopra il dorso,
E non ci fia quindi portarla grave
Per quel cammino ch'ha il destrier percorso:
Sull'arenosa spiaggia a venir s'have,
Che non cred'io s'abbia inoltrato il corso
Dentro la sabbia, anzi i vestigi suoi
Del mare a qualche seno trarran noi ».

XXXIII. 1380.

Ciò inteso, util consiglio ognuno il crede.
Ma qui parlan le Muse, io cose canto
Di cui l'alme Pieridi fan fede,
E ciò che fama avvera io dir mi vanto.
O Eroi sublimi a' quali ogn'altro cede
Figlio di rege di grandezza il vanto,
Tal virtù avete e lena che non pave
A sostener sulli omeri la nave.

XXXIV. 1384.

Voi la reggete e in lei ciò che contiene
Per ben dodici intieri e tristi giorni,
Con altrettante notti per le arene
Di Libia: e chi sarà che assai vi adorni
Di lodi, ricordando l'aspre pene
E i sofferti travagli in que' soggiorni?
Delli immortali Dei progenie siete,
Nè a quanto impon necessità cedete.

XXXV. 1390.

Or quando hanno portato di sì lunge
La nave, e lietamente alla palude
Tritonia al termin della via si giunge,
Sgravan le spalle di un peso sì rude.
Scendono in nave, indi quai can che punge
Smania di sete, cercan se dischiude
Acqua alcun fonte, poi che accresce il loro
Danno un soffrir di sete aspro martoro.

XXXVI. 1395.

Nè invan cercando spendon la fatica,
Chè alla sacra pervengono pianura
Là nella regïon d'Atlante aprica,
Ove il serpe Ladon veglia alla cura
D'aurati pomi che quel suol nutrica;
Stuolo di ninfe Esperidi procura
A lui pienezza di servigi, e intanto
Gli fan lusinga con soave canto.

XXXVII. 1400.

È quello il dì nel quale Ercole ha ucciso
A piè del tronco di quel frutto aurato
Il serpente terrestre, e in duo diviso
Sol della coda ancor sbattesi il lato:
Dal capo fino al dorso ov'è reciso
E immobil l'altro fusto e inanimato,
E vi muojon lambendo le ferite
Le mosche sulle piaghe infradicite.

XXXVIII. 1405.

E questo avviene perchè lorde e infette
D'atro veleno l'uccisor l'avea
Con le stesse mortifere saette
Che avean trafitto già l'Idra Lernea.
Le Esperidi qui ancora eran ristrette
E ciascuna gridando si dolea,
Posta la bianca man sopra il confine
Della fronte e afferrato il biondo crine.

XXXIX. 1408.

Ma non appena a un tempo stesso è giunto
Sopra d'esse ogni eroe, che in terra e polve
Dinanzi a lor si cambiano in un punto
E in poc'aria ciascuna si dissolve.
Orfeo vede il prodigio, e in sè compunto
Per meraviglia ad invocar si volve
L'aita lor con prieghi, e mentre un dolce
Canto discioglie a quelle i sensi molce.

XL. 1411.

« Sagge e leggiadre Dive, o voi regine
Propizie invoco, o sia che sede abbiate
Tra le celesti Deità divine
O abitatrici della terra siate,
O perchè delle selve ogni confine
È a vostra cura ninfe vi chiamate,
Ninfe sacra progenie d'Oceano
Da noi viste abbellir sì gentil piano.

XLI. 1415.

« Grande del favor vostro è in noi desìo,
In noi da sete smaniosa e ardente
Posti in affanno: ah! se dal suolo uscìo
Di qui mai fiume, ah! s'ebbe mai sorgente
Di limpid'acqua qui da pietra un rio,
Deh! pietose vi aggradi far presente
A' nostri sguardi, onde al crudel martoro
Che noi consuma abbiam pieno ristoro.

XLII. 1419.

« E se avverrà che per la via dell'onde
Ci sia concesso navigando, un giorno
Le Greche rintracciare amate sponde
Con venturoso e facile ritorno,
Allor noi vi offrirem mense gioconde,
Noi vi ergerem più d'un altare adorno,
Noi doni vi daremo ampi infiniti,
E sacrificj amplissimi e graditi ».

XLIII. 1422.

Così supplice ei prega in flebil voce,
E quelle nel mirar più da vicino
Quei miseri, han pietà di tanto atroce
Angoscia, onde spuntar fan sul cammino
Erbe da pria, s'innalza indi veloce
Stelo su stel dall'erba, e repentino
Ogni stelo diventa un' alta pianta
Che di rami apertissimi si ammanta.

XLIV. 1427.

Espera dentro un pioppo si nasconde,
Cuopre un olmo Eriteide, si appiatta
Egle d'un salcio tra le sacre fronde,
E dalli alberi poi visibil fatta
Appar ciascuna, e maraviglia infonde
Il portento: Egle intanto amica e adatta
Risposta a' Minj ad ascoltarla intenti
Rende con miti lusinghieri accenti.

XLV. 1432.

«Certo che a' danni vostri a dar ristoro
Alcun qui venne dispettoso e crudo
Che il serpe uccise, ed alle Dee quei d'oro
Pomi involò de' quali ei feasi scudo,
Noi lasciando al partire in gran martoro.
Un uom straniero egli era, a mezzo nudo,
Fatal nel cruccio, di membra gagliardo,
E torvo in fronte riluceagli il guardo.

XLVI. 1438.

«Ceffo crudel! non concia di leone
Cruda pelle il vestiva, in man teneva
D'olivastro un nodoso alto bastone,
E frecce con che il mostro egli uccideva:
Venne com'uom che corsa ha gran regione
A piede errando, e per la sete ardeva;
Ricercando una fonte il guardo gira,
Ma niuna in questo loco ne rimira.

XLVII. 1444.

« Presso al Tritonio stagno bensì vede
Una pietra, e lo inspira al certo un Nume;
Vi accorre, le dà un calcio con un piede
E ne sgorgano d'acque ricche spume;
Ambo le man puntando e i piè si diede
Boccon disteso a bere di quel fiume,
Simile a un bue corcato, e sì ne bebbe
Finchè sazio e ripieno il ventre n'ebbe ».

XLVIII. 1450.

Ciò inteso, ov' Egle il fonte desiato
Ha lor dimostro van correndo in fretta,
E sorti in gioja poi che l'han trovato,
Siccome a turbe intorno buca stretta
Alle industri formiche errare è grato,
O volar come e rivolar si alletta
Nuvol di mosche sopra una caduta
Stilla di miele e la lambisce e fiuta;

XLIX. 1456.

Tutti in frotta così vanno e rivanno
A quella pietra donde l'acqua elice,
E poi ch'estinta a lungo bever hanno
L'ardente sete, l'uno all'altro dice:
« Certo che Alcide ha tratto d'aspro affanno,
Benchè diviso, i suoi compagni, e lice
Forse sperar, lo voglia il ciel, che in questa
Terra il troviamo, se più ancor qui resta».

L. 1461.

Cessano i detti alterni, e tosto l'opra
Ai guerrieri si affida in ciò più esperti:
Indagano, quà e là correr si adopra
Ognun, ma come per que' campi aperti
Ogn'orma avvien che d'arena si cuopra,
Sorta al vento notturno, errano incerti:
Sono i primi che van di Borea i due *
Figli, e gran speme ha ognun nell'ali sue.

LI. 1465.

Su' piè leggieri Eufemo pur si è spinto,
E Lincèo di lontan veder possente *
Con occhio acuto, e Canto vien per quinto,
Che a porsi in via lo fa de' Numi ardente
Il volere, e il suo ardire, onde distinto
Alcide a lui ragguaglio rappresente
Di Polifemo figliuolo d'Elato:
Ove il lasciò, tutto indagar gli è grato.

LII. 1472.

Ma *Polifemo* dopo aver cittade *
A' Misj eretta, per aver ritorno
D'Argo in molte cercò varie contrade,
Finchè giunse de' Calibi al soggiorno
Sul marin lido, ove compì sua etade,
Ed ebbe da quei popoli un adorno
Sepolcral monumento appresso al mare
Ov'alto un pioppo biancheggiante appare.

LIII. 1477.

Solo a Lincèo rassembra di vedere
Alcide sì lontan, quale si mira
Sul nato dì la Luna, o travedere *
Si può tra folte nubi: non più aspira
A raggiungerlo e riede, e a quelle schiere
Dice che invano omai s'ange e martira
Chiunque imprende a raffrontarsi in lui,
Ricercando e seguendo i passi sui.

LIV. 1483.

E il piè veloce Eufemo a un stesso istante
Riede, ed insieme l'uno e l'altro figlio
Del trace Borea invan stanco e anelante,
E per polve e sudore il crin scarmiglio.
Tu sol non riedi, o Canto, e in Libia errante
Delle parche ti arresta il fero artiglio,
Mentre inseguire al pascolo ti atttenti
E con teco condur lanosi armenti.

LV. 1487.

Il Mandrian t'insegue mentre il passo
Volgi a' compagni ad arrecar tue prede,
Contro ti scaglia ruinoso sasso
Che al suol ti getta, ed a morte ti fiede. *
Cafauro è quegli che il rovescia abbasso,
Ei che in vigor di membra non gli cede:
A Acacalìde di sembianze note
E a Febo Licorèo egli è nipote.

LVI. 1492.

Di Minosse costei figlia, respinta
Da lui fu in Libia allor che gli fu noto
Esser d'un Nume pel connubio incinta,
E giunta sopra quel suolo remoto
A Febo un figlio diede, per distinta
Fama ben chiaro, ed a virtù devoto,
Cui fu posto del nascere all'istante
D'Anfitemide nome e Garamante.

LVII. 1495.

Conjugale egli poi strinse unïone
Con Tritonide ninfa, e genitore
Per lei fu di Cafauro e Nasamone,
Cafauro di sua greggia difensore
Il quale or Canto assale e a morte pone,
Ma per man dei guerrieri egli pur muore,
I quai sopra gli son poi che la voce
A loro è giunta di sua morte atroce.

LVIII. 1499.

Il freddo corpo del guerriero estinto
Cercano i Minj, ed è sotterra posto:
Su lui si piange, e tutto il gregge è spinto
Innanzi e nella nave vien riposto.
In quello stesso dì da morte vinto
È l'Ampicide Mopso, a cui nascosto
Non è il suo fato; ma fermar la mano
Della parca il mortal si attenta invano.

LIX. 1505.

Giaceva sull'arena atro serpente
A' meridiani rai del sole ascoso,
Mostro che di ferir smania non sente
Chi lui non tocca, o turbane il riposo;
Ma sebbene a ch' il fugge non si avvente,
Pur se fere col morso, è velenoso
Sì, ch'ogni esser vivente tosto invia
Di Dite a poche spanne sulla via.

LX. 1511.

E qui far noto il vero a me sia dritto:
Nè lui sanar potrìa *Peone* istesso,
Qualora il dente micidial confitto
Mordendo il crudo serpe abbiasi in esso.
Quando sopra la Libia fe' tragitto
Perseo divino all'ali sue commesso,
Lui che chiamò la madre Eurimedonte,
Della Gorgone in man tenea la fronte.

LXI. 1515.

L'avea d'allor recisa, e farne offerta
Al suo rege e signore ne volea.
A gocce a gocce da ogni vena aperta
Il nero sangue sul terren cadea.
Quante gocce la terra avean coperta
Tanti serpi la terra producea,
Da per se d' improvviso pullulando
Fatal germe mortifero nefando.

LXII. 1518.

Ora Mopso per là tenendo il corso
Infigge il piè sinistro in le supreme
Parti al serpe fatal dell'erto dorso,
Il qual volgesi al tocco che lo preme
E di sotto lo stinco addenta un morso
Ov'è l'osso maggior, trafigge insieme
Al muscolo vicin la carne, e lascia
Velenosa ferita, e immensa ambascia.

LXIII. 1521.

N'ha sorpresa Medea, n'hanno spavento
Le ancelle, ed egli la mortal ferita
Spreme con pronta man pien d'ardimento,
Perchè putrida fassi e non s'irrita
Delle ardenti punture al rio tormento:
Misero! chè il velen trova spedita
Delle vene la via, le infiamma e infesta
E in letargo mortifero le arresta.

LXIV. 1525.

Silente oscurità li occhi gli serra,
Con membra irrigidite si abbandona
Tratte dal peso a traverso la terra,
Gli è sopra de' compagni la corona,
E lo stesso Giasone, ognun si atterra
Tocco da duol, di grida il loco suona,
Nè il cadaver si puote un solo istante,
Così pute, lasciarsi al sole innante.

LXV. 1550.

Le carni pel veleno si disfanno,
E umor putre distillan graveolente:
Con ferree zappe nel terren gli fanno
Tomba profonda, piange ognun dolente
Sul tristo caso, i lor capei gli danno
Recisi uomini e donne, mestamente
Tre volte in arme ogni guerrier si volve
Al morto intorno, e il cuoprono di polve.

LXVI. 1557.

Ma poi ch'entro alla nave fan discesa,
E spira il vento australe sopra l'onde,
Cercando van se via lor si palesa
Dello stagno *Tritonio* a uscire, e donde.
Ma riesce difficile l'impresa,
E ogni miglior consiglio a lor si asconde,
Così che si consuma il giorno intiero
Invan tentando or questo or quel sentiero.

LXVII. 1541.

Non altrimenti avvolgesi e si aggira
Serpe che scorre un margin tortuoso,
Quà e là con fischio il capo intorno gira
Percosso ed arso a' rai di sol focoso:
Mentre si slancia dardeggiar si mira
Scintille dallo sguardo luminoso,
E si rivolge finchè non penètra
Per la fessura nella cava pietra.

LXVIII. 1546.

La nave Argo così cercando corre,
E a lungo, dallo stagno aver l'uscita:
Orfeo tosto di Apollo ordina tôrre
Il gran tripode fuori, e a darlo invita
Di quelle terre a' Numi, i quali accôrre
In ricompensa il debbano gradita
Di additar loro per qual via ritorno
È concesso ottener da tal soggiorno.

LXIX. 1550.

Discesi pongon senz'alcun ritardo
Quel gran dono di Febo sul terreno:
Non è ciò fatto appena, che il gagliardo
Tritone è a lor dinanzi in un baleno:
A giovine simìle, al loro sguardo
Presenta un volto affabile e sereno:
Coglie un sasso dal suolo, ospital dono
N' hanno i guerrieri, ed i suoi detti sono:

LXX. 1554.

« O amici, eccovi il don più prezïoso
Che a voi qui giunti d'offerir mi è dato;
Il ricevete; e ogni sentier più ascoso
Di questo mar conoscer se vi è grato,
Come avvien che sen mostri desïoso
Stranier che nuovo giunga in altrui stato,
Lo additerò, poi che Nettun mi diede
In questo mare alto governo e sede.

LXXI. 1560.

« Io son quell'io che in queste arene ho impero,
Quell' *Euripil*, che forse nomar voi
Udiste in tener quà lungo sentiero,
Nato in Libia e fra i tanti mostri suoi ».
Tace, e al sasso la man stende il guerriero
Eufemo, a se lo tragge, e dice poi:
« Narrami, o Eroe, se il mare a te palese
È di Minosse e l'Attico paese.

LXXII. 1565.

« Noi tel chiediam, non per vaghezza a queste
Sponde rivolti, ma, a toccar sospinti
Sì remoti confini da tempeste,
La nave a sostener ci siamo accinti
Sopra il dorso, e ben furo opre moleste,
Finchè non la ponemmo ne' recinti
Di questo stagno, e non vediam qual sia
Alla terra di Pelope la via ».

LXXIII. 1571.

A tale inchiesta egli la man distende
Mostrando il mar da lungi, e l'ima addita
Bocca della palude, e a dir riprende:
« Per condursi entro il mar quella è l'uscita
Là dove il fondo più si annera e scende,
E dove più biancheggia bipartita
La sponda per le spume; in mezzo è aperto
Sentiero angusto, ed a varcarsi certo.

LXXIV. 1577.

« L'alto pelago poi che si disserra
Più oscuro sopra Creta dà il passaggio
Di Pelope a incontrar la sacra terra:
Dovete a destra mano far viaggio
Fuor dello stagno usciti, e 've si serra
La spiaggia avrete a navigar vantaggio
Sempre radendo in vostro corso il lito,
Finchè suso nel mar non è salito.

LXXV. 1581.

« Giunti poscia colà dove la sponda
Si ricurva bagnata in altra parte,
Da quel gomito allor fendendo l'onda
Il mare avran sicuro e remi e sarte.
Ite dunque ed abbiate alma gioconda,
Nè v'incresca adoprar vigore ed arte:
Per membra giovanili è glorïoso
Non avvilirsi in placido riposo ».

LXXVI. 1586.

Ei sì dice cortese, e quei di ardore
Pieni, in nave discesi, van di remi
A furia dallo stagno a trarsi fuore,
E dansi a' moti di lor possa estremi.
Il gran tripode allor col suo vigore
Innalza e pon sulli omeri supremi
Tritone, e in faccia a tutti dentro l'onde
S'immerge e in un sol punto si nasconde.

LXXVII. 1590.

Nè tripode, nè lui verun più vede,
Tanto a precipitarsi è repentino:
Gaudio maggiore a' Minj in cor succede
Che un nume sveli a lor fausto destino.
Quindi ognuno a Giason che dia richiede
In offerta a quell'essere divino
Tra le pecore tutte la più eletta,
E in un col sacrificio i voti emetta.

LXXVIII. 1596.

Diligente ei la sceglie, indi la tragge
Sulla poppa, l'uccide, e a dir si pone:
« O chiunque tu sii che in queste piagge
Ci apparisti, ti appellino Tritone,
Oppur *Forco*, o *Nereo* le ninfe sagge *
Del mare, o marin mostro, or noi corone
Il fausto tuo preludio, ah! fa' che sia
A noi soave del tornar la via ».

LXXIX. 1601.

Così dicendo, e tal formando voto
L'ostia sgozzata dalla poppa getta:
Allor qual è Tritone a farsi noto
Appar dal fondo dove si ricetta:
E come avvien, se a regolare il moto *
Di veloce destriero tien ristretta
Con mano la criniera l'uom che il guida
Nell'agone, ove luogo avrà la sfida;

LXXX. 1606.

Che il destrier segue il saggio auriga, ed erge
Alto la fronte, va scuotendo il dorso,
E intanto dalla bocca, che si asperge
Di spuma, suon rende addentato il morso:
Così Tritone che da' flutti emerge,
Onde far sì che in mare addoppi il corso
Argo la cava nave, sul timone
La mano per sospingerla le pone.

LXXXI. 1610.

Il corpo suo dal punto più sublime
Del capo, intorno alli omeri, e davante
Il petto fino a' fianchi in tutto esprime
D'una celeste Deità sembiante;
Ma da' lombi all'ingiuso fino all'ime
Parti di quà e di là discende errante
Di marin' orca bipartita coda
Ch'entro se stessa si ripiega e snoda.

LXXXII. 1614.

Mentre ei galleggia, con le acute punte
L'onda perquote e fende, e intanto ognuna
D'esse si stacca, e stan tra lor disgiunte
Nel fondo al par de' corni della luna.
Tanto la nave ei spinge infin che aggiunte
Abbia l'acque del mar dalla lacuna,
Indi a un tratto di nuovo dentro l'onde
Immergesi, ed a tutti si nasconde.

LXXXIII. 1610.

Metton grido li eroi d'alto stupore
Sì strano mostro nel mirarsi appresso:
A Nettuno e a Tritone a fare onore
Quivi è da lor l'intiero dì concesso.
Di porto Argoo tuttor nome e splendore
Serbando va tra noi quel luogo istesso,
Che integra della nave ancor dichiara
L'impronta, e i segni certi di quell'ara.

LXXXIV. 1623.

Ma poi ch'è sorta la novella aurora
Dispiegate le vele, e la deserta
Spiaggia serbando sulla destra ognora
Zefiro li sospinge alla scoperta:
È per anco mattin quando al di fuora
Di ciascun la pupilla è mirar certa
Il presagito gomito, e ove questo
Si piega, il mare interno è manifesto.

LXXXV. 1627.

Zefiro qui s'acqueta e forte Noto
Sorge, e per gioja l'alma in lor si avviva.
Ma poi che il sol tramonta, e in luce e in moto
Di vespero la stella appar giuliva
A dar riposo a' villici, sta immoto
Il vento, e i Minj poi che pronta e viva
Niun' aura spira per la notte oscura
Ammainar le vele prendon cura.

LXXXVI. 1632.

Il lung'albero abbassano, e si danno
Di remi a forza ad avanzar cammino
La notte intiera e il giorno poi, nè fanno
Posa neppur la notte appresso, infino
Che la scoscesa *Carpato* non hanno, *
E il porto suo, che accolgali, vicino,
Donde ire in *Creta*, la più vasta terra *
Sopra quante quel mare isole serra.

LXXXVII. 1638.

Ma l'aeneo *T'alo* da un' alpestre vetta *
Ecco che pietre scaglia, e i Minj preme,
Mentre la nave fuor del lido affretta
Di Ditte al porto il corso, e entrarvi ha speme.
Ei resta sol di quell' aenea setta
D'uomini nati dal frassineo seme,
Che tra' mortali semivivi sono,
Ed è Giove ch'a Europa il porse in dono.

LXXXVIII. 1643.

Difensor di quell'isola gliel diede,
E a percorrer tre volte il fe' capace
Creta con l'uno e l'altro aeneo piede;
Ha del corpo ogni membro di tenace *
Bronzo composto, onde non mai succede
Che ferita il penètri, e sol gli giace
Sul tallon presso al tendine una vena
Sanguigna che di pelle cuopre appena.

LXXXIX. 1648.

Quivi è il confin per lui di vita e morte:
Provan terrore i Minj, e benchè lassi
Per tanti affanni a remigar più forte
Si dan, la nave per sottrarre ai sassi;
E sebben tedio e sete ivi li porte
Per ritorcer già son da Creta i passi,
Se non che disperati li consola
Medea presente, e dice lor parola.

XC. 1654.

« Sola io mi so come atterrar costui,
Sia pur qualunque, ed abbia d'adamante
Contesti in tutto il corpo i membri sui,
Purchè immortale d'esser non si vante.
Tenete voi la nave ora da lui
Lunge sì che a colpir non sia bastante
Il suo scagliar di pietre, infin ch'io m'abbia
Vinta col mio potere la sua rabbia ».

XCI. 1660.

D'un tal dire a seconda ecco il naviglio
Co' remi a metter fuori non son tardi
Dal tirar delle pietre e dal periglio,
E tutti a lei rivolgono li sguardi.
Occhio pongono e mente a qual consiglio
Il suo pensier propenda e a che riguardi.
Ambo le gote ella nasconde intanto
Entro le pieghe del purpureo manto.

XCII. 1665.

Sul tavolato ascende, la sostiene
Per man Giasone mentre tutto scorre
De' banchi il giro e grate cantilene
Incantatrici apprestasi a disciorre;
Le voratrici d'alme in un conviene
Parche dell'Orco cagne, e a lor ricorre,
A lor che all'aer vano alzando l'ali
Assalto e morte arrecano a' mortali.

XCIII. 1668.

Genuflessa le invoca e le scongiura
Tre volte mossa a' prieghi, e tre all'incanti:
Pensier maligno in mente si affigura,
Indi con occhi livore spiranti
Li occhi a Talo ricerca e li affattura,
Vapori iniqui atra bile spumanti
Gl'infonde in petto, orrendi gli presenta
Fantasmi, monta in ira, e lo tormenta.

XCIV. 1673.

O sommo Giove padre, alto terrore
Mi percuote la mente, poi che miro
Che non sol per ferite e per malore
A noi vien contro estremo fato e diro,
Ma che da lunge ancor l'altrui livore
Può noi piombar nell'ultimo martiro:
Così di Talo avvien, che sebben sia
Tutto bronzo, a lei cede e a sua malìa.

XCV. 1678.

Mentr'ei la nave assal con masse intiere
Di pietre, onde non abbia al porto accesso,
Con sasso acuto il tendine si fere,
E, a liquefatto piombo in guisa, espresso
Ne getta il sangue in onde dense e nere,
Giuso cadere accenna a un tempo istesso
Dall'alto scoglio, e sulle piante immote
Il suo tronco più reggere non puote.

XCVI. 1682.

E come in monte avvien ch'alto-fronzuto
Pino dal tagliator nel dì percosso
Di bipenne con doppio taglio acuto,
Se un gravitar notturno sul suo dosso
Il lascia non ancora al suol caduto,
Scosso quà e là da' venti egli e riscosso
Pria sul ceppo scrocchiando si reclina,
Poi si spezza, precipita, e ruina:

XCVII. 1687.

Talo così sull'incrollabil piede
Immobil per brev'ora si sostiene,
Ma poi che il vigor manca debil cede
E con gran scroscio al suolo a cader viene.
Quello estinto, la nave avanza e riede
Al suo cammin vêr Creta; in quelle arene
Fanno i guerrier discesa, ed a riposo
Dansi al notturno cielo tenebroso.

XCVIII. 1690.

Allora poi che il nuovo raggio splende
Dell'aurora nascente, all'alma Diva
Minoìde Minerva onor si rende,
E le s'innalza un tempio sulla riva.
D'acqua si fa provvista, e poi si scende
Nella nave, ed a corsa fuggitiva
Dalla *Salmonia* punta i guadi estremi
Son già trascorsi al muovere de' remi.

XCIX. 1694.

Mentre di Creta pel gran mar correndo
Vanno li assale spaventevol notte,
Notte che dicon *Catulada*: è orrendo *
L'aspetto suo, niun astro, o tra interrotte
Nubi raggio di luce, qui il tremendo
Caòs dal cielo, e qui son pur ridotte
Le più folte tenèbre che dal fondo
Vengon fuora del baratro profondo.

C. 1699.

Niun più vede o comprende se d'Averno
Le vie percorre o dell'ondoso piano,
Si lascia al mar della nave il governo,
E 've s'inoltri di cercare è vano.
Giasone in questo sorge e al ciel superno
Sublime innalza l'una e l'altra mano,
Apollo invoca, e chiede ad alta voce
Che discenda a soccorrerli veloce.

CI. 1703.

Mentre prega la guancia gli s'inonda
Di pianto che dalli occhi il duol gli elice;
E che di opimi doni a lui feconda
Farà Pito, ed Amicle e Ortigia, dice.
Ma di Latona o tu prole gioconda
Ne ascolti i preghi, lasci la felice
Sede d'Olimpo ed al suo grido vieni,
E a' neri scogli di quel mar ti attieni.

CII. 1708.

Su l'un de' due di que' *Melanzii* scogli
Ti posi e nella destra hai l'arco d'oro,
Tu lo elevi e dal nervo ove raccogli
Aurea luce ne spieghi ampio tesoro
Che ovunque splende, e il bujo così togli
E i ciel rischiari, ond' è visibil loro
Tra le *Sporadi* angusta isola, posta
Tra *Ippuride*, altra breve isola opposta.

CIII. 1713.

Gettan l'ancora e approdano; rischiara
L'aurora appena, che nel bosco ombroso
Ergono tempio a Febo, e ombrosa un'ara,
E il chiaman Febo *Eglète* o luminoso,
Poi che sua vista a lor fe' aperta e chiara.
Appella *Anàfe* ognuno gioïoso
L'isola da che Febo la scoperse
A lor pupille in mesto pianto immerse.

CIV. 1719.

Quanto mai più si puote in ermo loco
Far sacrifizj apprestansi, ma poi
Che di Medea le ancelle sopra il foco
Dei tizzi ardenti mirano li eroi
Acqua versar, motteggio, riso e giuoco
Ne mena ognuna, poichè ha visto i buoi
D'Alcinoo nelle case, e non i fiumi
D'acqua offerirsi in sacrifizio a' Numi.

CV. 1725.

Li Eroi non men con pungenti parole
A quelle fan risposta e con sogghigno,
Così nasce tra lor di scherzi e fole
Leggiadra guerra ed altercar maligno.
Di qui avvien che in quell' isola si suole
Fra i due sessi altercar, quando il benigno
Febo Eglète d'Anàfe protettore
Ottien di voti e sacrificj onore.

CVI. 1731.

Poi che le funi contro al mar sostegno
Han sciolte i Minj, si rammenta Eufemo
Sogno notturno di che il fece degno
Di Maja il figlio, inclito Dio supremo. *
Pareva a lui che il divin sasso in pegno *
Datoli da Triton, con caldo e estremo
Amplesso alle sue mamme si ponesse
E bianco umor di latte ne spremesse.

CVII. 1736.

Piccolo benchè il sasso, eragli apparso
Cambiarsi in donna di virginee forme,
Ed ei vinto d'amor per essa ed arso
Goduto aver con lei piacer conforme:
Pareagli, qual fanciulla, il pianto sparso
Aver per unïon così deforme
Al sen di lei cui latte avea già porto,
E tai voci ella dargli di conforto.

CVIII. 1741.

« Son germe di Triton, tu a me non sei
Padre, nutrice de' tuoi figli sono;
Vanto Tritone e Libia in padri miei,
Tu d'appresso ad Anàfe offrire in dono
Alle Nereidi vergini mi dei,
Onde nel mar mi giaccia, a ciò ti sprono
Perchè sempre io men venga a' rai del sole
De' tuoi figliuoli ad onorar la prole ».

CIX. 1746.

Poi che a tal visïon volta ha la mente,
Interpella Giason: ei gli dichiara
D'Apollo i vaticinj; e « O veramente
Grande in onor, gli dice, qui preclara
Fabbricheranno i Numi di repente
Isola a' figli de' tuoi figli cara,
Appena il sasso gitterai nell'onde,
E ad abitarla essi verran d'altronde.

CX. 1752.

« Sì, questo sasso a te donò Tritone,
E dal suolo Libistico il raccolse;
Sì, che Tritone ei fu, nè v'è ragione
Ch'altri si fosse il Dio che a te si volse ».
Si tace, e tosto Eufemo di Giasone
Pregia i detti e il presagio che ne sciolse,
Getta il sasso nel mare, e a un tratto è vista
Uscirne fuora l'isola Callista.

CXI. 1758.

Sacra ai figli d'Eufemo ella è nudrice,
Che di Lenno Sinteide abitatori
Quando di là l'odio e la rabbia ultrice
De' Tirreni li astringe a emigrar fuori
Vengono a Sparta, e poi che a lor non lice
Sparta abitar, Tera con lunghi errori
Li trasporta a Callista, d'Antesione
Tera figlio, e di sè nome le pone.

CXII. 1765.

Col più veloce corso i Minj intanto,
Dopo assai lungo traghittar di flutti
D'*Egina* a' lidi desiati tanto
Ecco che alfine omai si son ridutti.
Scendono a terra, e in prender acqua il vanto
Ciascun d'essere il primo ambiscon tutti,
La nave a farne carca, poi che preme
Necessitade, e fausto vento insieme.

CXIII. 1770.

Dalla gara che fan quindi deriva
Quel costume che ancor veglia in Egina,
Che i figli de' *Mirmidoni* in festiva *
Lizza vadan correndo la marina,
Gareggiando chi sia che primo arriva
Ove un termine estremo si destina,
Mentre ciascun sulli omeri sostiene
D'acqua sopra dell'orlo anfore piene.

CXIV. 1773.

Ora a voi mi rivolgo, Eroi famosi, *
Di Dei progenie, e il favor vostro imploro.
Questi miei carmi ascoltinsi fastosi
Delli uomini ne' canti in lieto coro;
D'anno in anno ognor più vadan pomposi
Di lor dolcezza a porgere tesoro;
Delle vostre fatiche ho tocco alfine
E de' gran fatti il glorïoso fine.

CXV. 1777.

Già voi lasciate Egina, e niun vi resta
A sostener cimento, non i venti,
Non turbine o procella più vi arresta,
Pacati per voi sono li elementi:
Di *Cecrope* la terra eccola, è questa, *
D'Aulide il porto, dell'Eubea le genti,
De' Locri Opunzj le città scorrete,
E su' Pagasi lidi già voi siete.

FINE DEL CANTO DUODECIMO ED ULTIMO.

NOTE E ILLUSTRAZIONI

AL

CANTO DUODECIMO

OTTAVA I. ESAMETRO 1228.

Per seno *Ambracio* oggi s'intende il *golfo di Larta*, o di *Prevesa*, tra Azio e Nicopoli. È qui dove ebbe luogo la celebre vittoria Aziaca di Augusto contro Antonio.

II. 1229.

I *Cureti* sono popoli dell'Etolia e di Creta. Sono rinomati per aver custodito ed educato Giove nella sua infanzia. *Ovidio* fa menzione di essi nell'8.° *delle Metamorfosi*

« *Solvit, et egressus ratibus Curetida terram*
« *Contigit,*

e *Virg. nel* 3.° *dell' Eneid.*

« *Et tandem antiquis Curetum allabimur oris.*

II. 1250.

Le *Echinadi*, secondo *Strabone*, *Plinio* ed altri, sono le così dette *Curzolari* o *Cozzulari* dal *Sofiano*. Hanno questo nome cinque piccole isole del mare Jonio, di faccia al seno Corintiaco, tra lo sbocco dell'Acheloo fiume dell'Acarnania, e l'Arasso promontorio del Peloponneso. *Ovid.* nel *lib.* 8. *delle Metamorf.* ha detto

« *In totidem mediis, quot cernis Echinadas undis.*

II. 1231.

La terra di Pelope, che anche è stata detta l'isola di Pelope, è propriamente il Peloponneso, che oggi significa la *Morea*. Era in antico divisa in otto parti, cioè l'Acaja, l'Arcadia, l'Argia, la Corintia, l'Elide, la Laconia, la Messenia, e la Sicionia. Oggi è distinta in quattro, vale a dire, il Ducato di Clarenza, Belvedere, la Saccania, e la Tzaconia. Da più che due secoli a oggi, Maometto Secondo la ridusse sotto il dominio de' Turchi. La Tzaconia è detta il *Braccio di Maino*, ed ivi i Maniotti da per loro si governano sotto la protezione de' Turchi.

III. 1234.

Non è solo Apollonio tra i mitografi a far trasportare dalla furia delle tempeste la nave Argo sulle coste dell'Affrica. Si riscontrino al bisogno Onomacrito, Erodoto, e Pindaro nella quarta Pitica. Piuttosto è Apollonio lo scrittore che si è aperto maggior campo a descrivere le sventure soffertevi da' Minj, creando in certo modo tutto di sua invenzione un interessante episodio sulle difficoltà incontrate nel trattenuto ritorno in Grecia. Pel mare propriamente *Libistico* intendesi tutto quel tratto del Mediterraneo che bagna le coste d'Affrica fino all'Egitto, Affrica che pur Libia fu chiamata da' Greci.

III. 1235.

Sebbene la parola *Sirti* sia un termine di genere, che traendo etimologia dal verbo greco -Ξύρω- significa *traggo, arresto,* qui è parola di specie, e appella, dice il *Flangini,* a' due grandi golfi dell'Affrica pericolosi a' na-

viganti per i bassi lor fondi, tra' quali è situata quella regione detta appunto *Sirtica*, perchè, come *Plinio* si esprime « *duas Syrtes inter jacet* ». Queste due Sirti sono la *maggiore* e la *minore*, e qui della maggiore intende Apollonio, la quale tra le due è la più orientale, ed era dalli antichi geografi considerata ai lati di quella provincia, che dicevano Cirenaica, la quale ad occidente terminava. Attualmente questa Sirte maggiore è il così detto golfo di Sindra.

XII—XVII. 1277—1305.

Con parlanti colori è posto in rappresentanza il quadro pittorico dello smarrimento e della desolazione delli Argonauti. Quanto alle duplicate ed anche quintuplicate, e sempre più crescenti, qualità di cause spaventevoli allegate nella similitudine, ha bene il Flangini applicata la sentenza di *Pope* in consimil caso di *Omero Iliad. lib.* 14. « non « esser ciò un vano accozzamento di similitudini, l'una « sull'altra che perder faccia l'idea principale: ma bene il « natural prodotto di una immaginazione, che nello sfor- « zarsi di esprimersi fortemente su qualche cosa, non trova « idea, che adequatamente vi corrisponda, e cerca molti- « plicandone le comparazioni di supplire al difetto ». Sono anche opportunissimamente allegati i due esempi di consimile poetica ricchezza di espressione, praticati anche da *Virg.* 4.° *Georg. v.* 261. e dal *Tasso nel* 9.° *della Gerusalemme Ott.* 22.

XIII. 1284.

« *Et scuta duo sanguinem sudasse* » ha detto *Tit. Liv. Dec.* 3. *lib.* 2. *cap.* 2. È un fatto che la paura, e la superstizione fanno vedere di grandi portenti. Lo stesso *Livio* ha detto « *Quod evenire solet motis semel in religionem*

animis, multa nunciata et temere credita ». Presso i superstiziosi Pagani ciò bene spesso accadeva, e specialmente più in tempo di guerra, che di pace, come *Cicerone* ha avvertito « *Hæc in bello plura et majora videntur timentibus: eadem non tam animadvertunt in pace* ». Sul proposito di questa bizzarra credulità che le statue abbiano *sudato,* lo Scoliaste a questo luogo si esprime « quando era per succedere qualche sinistro, le statue sono state « solite sudare, come accadde in Tebe al tempo della batta« glia di Filippo contro li Ateniesi presso Cheronea ». Chiude qui pure la sua nota il Flangini « *Virgilio* annovera questo prodigio tra quelli che accaddero dopo la « morte di Cesare, *Georg. lib.* 1. *v.* 479.

« *Et moestum illacrymat templis ebur, æraque sudant;*

« e *Tibullo* lo conta tra li presagi di guerra; *Eleg.* 5. *lib.* 2.

« *Et simulacra Deum lacrymas fudisse tepentes* ».

Sotto il consolato di Gneo Servilio e Quinto Servilio abbiamo da *Giulio Obsequente,* che sudasse una statua di Marte nella via Appia, conforme *Liv. loc. cit.* si esprime « *Et per idem tempus Romæ signum Martis Appia via ad simulacra luporum sudasse* ».

XIII. 1286.

Giulio Obsequente ha detto « *Cajo Martio III et Tito Manlio Torquato Coss. lapidibus pluit, et nox interdiu visa est intendi in Urbe Roma* ». *Plinio il Giovine* descrivendo la morte di suo zio « *Jam dies alibi, illic nox omnibus nigrior densiorque* ». E *Livio* tra i tanti altri prodigj che ebber luogo nel consolato di Gn. Servilio riporta « *Et Solis orbem minui visum* ». *Virgilio,* fa avvertire il Flangini, (*Eneid. lib.* 9. *v.* 20) ha tolto

da Apollonio quel passo

« . . . . . *medium video discedere cœlum*
« *Palantesque polo stellas.*

XVII. 1300.

Il *Pattolo* che da Solino è chiamato anche *Crisoroa*, perchè le arene sue sono auree, è un fiume della Lidia, il quale dal monte Tmolo va a perdersi nel fiume Ermo. È proverbiale questo fiume alla pari del Tago fiume della Spagna, di cui dicesi avere le arene d'oro, ed è un dettato proporzionato a chi promette grandi cose a se medesimo, il dire che si promette il Tago e il Pattolo. Su questo fiume hanno voluto i poeti che più specialmente abitino i Cigni, e che sulle rive di lui straordinariamente armonioso spieghino il canto, allora che sono per morire. I mitografi hanno fatto sacri ad Apollo i Cigni, come a Dio del canto e della divinazione, perchè tanto canori essi sono, e perchè hanno la previsione della loro morte. Da vedersi il *lib.* 1. *cap.* 30; delle *Tusculane di Cicerone; Orazio lib.* 4. *Od.* 3.; *Marziale lib.* 13. *Epigram.* 77, ed altri. Tenendo dietro alla scuola Pittagorica, e a Platone il quale, opinando essere i Cigni informati d'anima immortale, crede egualmente sia un canto di gioja quello che morendo spiegano, pel contento di spogliarsi della loro sostanza mortale, si potrebbe forse far rimprovero ad Apollonio di aver male adattata la similitudine a' Minj nello stato di tanta desolazione, pel timore di una inevitabile morte disperata. Ma non voglio che questo rimprovero lo perquota, mentre il comun credere è che il loro canto nel morire, sia l'inno del lutto e non della gioja.

XVIII. 1309

Anche questa nuova macchina di far comparire le Ninfe tutelari della Libia a porre li Argonauti in stato di esser

tolti dal pericolo in cui sono, alla quale il poeta ha ricorso, è opportuna e bene adoprata, perchè indispensabile e necessaria. Ma come Minerva la quale è uscita armata dalla testa di Giove, e subito lo ha assistito nel supremo consiglio delli Dei, esser può che nel nascere sia stata raccolta dalle Dee Libiche, e l'abbiano esse lavata nelle acque del fiume Tritonio? Credo conciliabile la difficoltà nel modo che appresso. Sia pur vera la comune opinione e la migliore, esser Minerva figlia di Giove, perchè avendo quel massimo Dio, come vuole *Esiodo* (*Teog. vers.* 885. *e segg.*) inghiottita *Metide*, la *Prudenza*, sua moglie, gravida di un soggetto che avrebbe, secondo dicevangli Urano e la Terra, avuto un intendimento superiore a quello di tutti li Dei, si fece da Vulcano aprire la testa con una scure, e ne venne alla luce Minerva Dea della Sapienza. Sia ciò pur vero, ma non meno creduta è altra opinione, che cioè Minerva, come dice *Pausania*, fosse figlia di Nettuno e di Tritonia, una delle ninfe del fiume Tritonio. Diversità sì fatta può anche nascere dal non esser men vero che i mitologi hanno sempre parlato non di una sola, ma di più Minerve. *Cicerone* (*de nat. Deor. lib.* 3. *cap.* 85.) ne numera cinque, ed anche in egual numero le suddistingue *S. Clemente Alessandrino*, l'uno delli antichi SS. Padri della Chiesa, il quale maggiormente si dimostri erudito nella storia profana. In questa posizione è da vedersi in Apollonio un Erciscundo, che delle due prime accennate provenienze della Dea Minerva ne forma una sola, ed in ciò, come abbiamo dal suo Scoliaste, avrebbe seguito *Stesicoro*, in tal modo giustificando Omero, Esiodo, Virgilio, e tutti li altri, sulla ragione dell'epiteto *Tritonia*, con cui bene spesso vanno qualificando Minerva. Ora ritornando al preconcetto avuto da Giove nel voler che dalla sua fronte avesse scaturigine questa Dea della virtù e della dottrina, mi sia permesso,

favoleggiando io pure, ricordare come l'argutissimo poeta *Francesco Puricelli* ha moralizzato su questo parto di Giove col seguente allusivo

SONETTO

Il Regnator delli altri Dei sovrano
Invogliatosi un dì di partorire,
Disse al gagliardo fabro suo Vulcano
Prova se il capo tu mi possa aprire.

Quei di temprata scure armò la mano,
E pronto gli vibrò, per obbedire,
Un colpo sì pesante e sì villano
Che il cervel quasi in duo gli ebbe a partire.

Ed ecco, oh meraviglia! allor prodotta
Fu la saggia Minerva, e ardita e lesta
Spuntò di Giove dalla testa rotta.

E credo poi che la ragion sia questa,
Onde ogni donna che vuol far la dotta
Un rompimento chiamasi di testa.

XXII. 1325.

Anfitrite divinità marina, fu una delle tante mogli di Nettuno, ma non di lui gelosa, fino al punto di avere educato Eumolpo figlio della sua rivale Chione figliuola di Orizia. Era Anfitrite figlia di Oceano e di Teti, e sebbene avesse a se promessa una perpetua castità, pure, persuasa da un delfino, si arrese ai voti dell'innamorato Nettuno, e divenne sua moglie. Questo delfino è quello che dopo fu in premio riposto tra li astri, e forma una costellazione la quale porta il suo nome. Tritone e molte ninfe del mare nacquero dal loro matrimonio. Anfitrite partecipò delli onori divini, ed il suo nome fu anche usurpato da' poeti per indicare il mare istesso. Era uno de' suoi attributi andar vagando per i mari sul cocchio di Nettuno, accompagnata da altre divinità marine, ed a questo pare che alluda Apollonio.

XXXII. 1575.

È ben vero che erano oltre cinquanta i Minj, ed anche i più forti guerrieri della Grecia, e quasi tutti di stirpe celeste; ma portare sopra le spalle lungo le arene della Libia per dodici intieri giorni ed altrettante notti la nave Argo, sì grande, pesante, e con tutte le cose le quali conteneva, non era affare da prendersi a gabbo, e da credersi così per fretta. Accortamente Apollonio si è fatto superiore della difficoltà e dell'inverisimile, facendo autrice la comune fama e le muse istesse del racconto che va ad esporre. Tale artificioso ripiego lo scusa da qualunque addebito d'improbabilità, e tronca la parola a chicchessia ver lui meno indulgente, ed ecco bene impiegato uno di quei mezzi che hanno i poeti per accreditare le cose loro. Ma forse potrà dirsi che al di là del naturale non devesi infinger mai, e che alla fine i Minj non sono i guerrieri fatali del Bojardo, dell' Ariosto, e del Forteguerri. Ne convengo; ma l'esser portata una nave dalli uomini sopra le spalle, non era, come lo sarebbe per noi, una cosa insolita e soprannaturale per li antichi. In fatti conoscevano essi le così dette – πλοῖα διάλυτα – cioè, le navi in modo costrutte da potersi disfare per trasportarle ancora per terra. Sono da vedersi su questo particolare i citati dal Flangini, *Erodot. lib.* 7, *Diodor. lib.* 3, *Strabone lib.* 16, *Curzio lib.* 8. *cap.* 10, e più specialmente *Giustin. lib.* 32. sul passo da me alle *Ott.* 51. *e* 58. *del Cant. X.* riportato, e dal quale resulta, che credevasi avere i Minj effettivamente trasportata la nave Argoa per i monti, onde dall'Istro porla nell'Adriatico; ed è del pari a vedersi *Pindaro nella quarta Pitica,* il quale in bocca di Medea pone questo stesso racconto del trasporto per terra, con viaggio di dodici giorni, della nave tirata fuori delle Sirti. E che dun-

que dell'obietto sull' inverisimile, qualora volesse affacciarsi? Nulla concludendo contro la forza istorica, e contro l' esempio del gran Lirico, il ripiego adottato da Apollonio rimane naturalissimo, se pure dopo la tradizione istorica riportata da Giustino, il trasporto per terra della nave Argoa non è un fatto, piuttosto che una poetica invenzione.

XXXVI—XLIX. 1396—1458.

Interessante, vago in ogni sua parte, e ben collocato è il presente episodio, relativo alla duodecima impresa d' Ercole, la conquista, cioè, dei frutti d' oro delli Orti Esperidi, custoditi dal serpente *Ladone*. Dico ben collocato, perchè si referisce ad Ercole, che pure è uno delli Argonauti, del quale più non aveva parlar potuto Apollonio, da che, in cerca d' Ila, erasi separato dalli altri eroi compagni. Non è che lodevole il poeta se di questo episodio si vale, per cogliere l'opportunità di rientrare in quel principio, sì bene già nell' ingresso e nel progresso sviluppato, di presentare Ercole nella estimazione e nell' amore de' Minj. Quindi ben sostennte sono le parti dell' episodio, donde resultano le grandi premure, sebbene inutili, di alcuni di essi per rintracciarlo. Lo stato poi della favola relativa ad Ercole ed alle Esperidi procede come appresso. Celebre in mitologia è l' albero dai pomi d' oro, che Giunone regalò a Giove nel giorno che gli divenne moglie, e celebri ancora sono questi pomi per alcune circostanze. Tale è quella per cui la Discordia con uno di essi pomi alle nozze di Peleo e di Teti, dette occasione al giudizio di Paride, e così all' eccidio di Troja. E tale è l' altra per cui con detti pomi Atalanta restò vinta nel corso da Ippomene. L' albero produttore di questi pomi d' oro fu posto nel giardino delle Esperidi presso il mare d' Atlante, affidato alla sorveglianza di un ferocissimo drago, cui qui il

poeta assegna il nome di Ladone. Tre, egli dice, erano le Esperidi, e le designa per *Espera, Eriteide,* ed *Egle.* Altri le dicono cinque, e vi aggiungono i nomi di *Aretusa* e di *Iperetusa.* Secondo *Diodoro* erano figlie di Atlante e di Esperide, secondo *Esiodo* della notte, e secondo *Cherecrate* di Forco e di Ceto. Euristeo impose ad Ercole andare in cerca di tali pomi, e di conquistarli. Egli seppe da Prometeo che il giardino delle Esperidi, ove erano custoditi, trovavasi nella Mauritania Tingitana, la quale è posta tra l'Oceano Atlantico all'occaso, e lo stretto Gaditano e il mare Mediterraneo a Borea. Vi si condusse, uccise il serpente custode, e ne portò seco i richiesti pomi. Così avendo dato termine alla duodecima ed ultima fatica, fu alla sua morte chiamato ad abitare l'Olimpo, prendendovi posto di Semideo, e d'immortale.

XXXVII. 1405.

Forse che tra i Greci non sarà stata, quanto tra noi, cosa ributtevole parlare di mosche pascentisi su materie putride e puzzolenti; ma se anche per essi era una idea stomachevole, qual rimprovero far non si deve ad Apollonio, di avere particolarizzata questa circostanza, tanto più senza bisogno, e con avvilire la decenza dell'epopea?

XLVIII. 1454.

Le due qui proposte similitudini, le *formiche,* cioè, che a frotte si aggirano intorno al foro della loro cavernetta; e le *mosche* le quali a nuvole vanno a lambire una goccia di mele, quanto sono atte a spiegare la posizione in cui sono i Minj assetati, nell'atto di affollarsi al fonte ritrovato, altrettanto, a mio credere, riescono inconvenienti a rappresentare guerrieri di tal bravura, che male certamente a sì fatti

animali si paragonano. È vero che anche *Virgilio* descrivendo i Trojani premurosi di ricaricare le navi per fuggire da Cartagine, e approvvisionarle, compiacesi assomigliarli alle formiche recanti provvisioni a' loro nascondigli. Ma mi giova avvertire, che in Virgilio la similitudine appella più sensibilmente che in Apollonio, all'azione consimile delle formiche, e non alle formiche istesse. Ecco la similitudine Virgiliana; *Eneid. lib. 4. vers. 401. e segg.*

« *Ac veluti ingentem formicæ farris acervum*
« *Cum populant, hiemis memores, tectoque reponunt.*
« *It nigrum campis agmen, prædamque per herbas*
« *Convectant calle angusto: pars grandia trudunt*
« *Obnixæ frumenta humeris: pars agmina cogunt,*
« *Castigantque moras: opere omnis semita fervet.*

L—LI. 1464—1466.

Qui possono dirsi bene adoprati i *figli di Borea* e *Lincèo*. Li uni hanno le ale e possono correre in cerca di Ercole. L'altro ha una vista sì acuta da vedere fin sotto terra. Ma perchè Apollonio non ha impiegato i due fratelli Boreali a tener dietro al cavallo marino uscito poco fa dal mare, sebben velocissimo? Veloci erano le Arpie di Fineo, eppure le avevano raggiunte. Perchè non valersi dell' acuto occhio di Lincèo all'arrivo nella terra disabitata, per conoscere cosa era al di là della vasta pianura, e qui per scoprire una scaturigine di acqua potabile, che pure sta loro così vicina, come adesso se ne serve per fargli attestare che Ercole è sì lontano, da non potersi più raggiungere? E non è un giusto rimprovero al poeta, di aver talvolta poste in dimenticanza tali prerogative di questi Eroi?

LII. 1472.

Conscio il poeta di quanto aveva fatto predire a Glauco (*lib. 1. vers. 1321. Cant. III. Ott. 86.*) sul conto di

Polifemo, qui dà come verificata la predizione istessa, e ciò con molta sensatezza ed opportunità.

LIII. 1479.

Lo *Scaligero* ha bene osservato che Virgilio « *excellentissimis numeris, fida exactaque rotunditate* » nel 6.° *dell' Eneid. vers.* 448. si è appropriata questa comparazione

« . . . . . *qualem primo qui surgere mense*
« *Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam.*

LV. 1490.

Ecco nuova genealogia. Inopportuna è la digressione, perchè non interessa sapere da chi è disceso quel tal *Cafauro,* il quale solo rammentasi per indicare il nome dell'uccisore di *Canto,* e dopo non più di lui si parla. Non posso adottare il sentimento del Cardinal *Flangini,* il quale dice « non essere senza la più grande avvertenza la « digressione di che si tratta, perchè, dimostrando come « egli discende da Apollo, toglie la indecenza di vedere uc- « ciso un eroe da un volgare bifolco. » Egli a parer mio direbbe bene, se la morte dell'eroe venisse dal paragone delle armi; ma quando si parte da un colpo di pietra, non è fuor di ragione che Achille ancora ed Alessandro Magno possano morire per mano di un villico, o di qualunque altra più vile persona. Dico piuttosto che ben messo è qui tale episodio, perchè Apollonio fin d'allora che il pose in scena nel catalogo delli Argonauti, aveva già fatto sentire che sarebbe stato ucciso nella Libia.

LVIII. 1502.

Tosto che il poeta nel catalogo delli Argonauti, parlando di *Mopso,* aveva prevenuto, che sebbene come indo-

vino sapesse che non sarebbe tornato in Grecia, perchè la morte colpito avrebbelo nella Libia, nonostante aveva seguìto li altri eroi dell'impresa, era conveniente facesse conoscere in qual modo avesse perduto la vita. Sia poi questo modo, o intieramente di sua invenzione, o siavi in ciò chi abbialo preceduto, il racconto è variato ed interessante.

LX. 1511.

Peone nativo di Egitto, per la sua eccellenza nell'arte medica fu nella favola creduto il medico delli Dei. Di fatti fu esso che per ordine di Giove risanò Marte, allora che Diomede, diretto da Minerva, potè ferirlo in una battaglia trojana. Guarì egualmente la ferita che Ercole fatta aveva a Plutone. Avvi chi sostiene doversi intendere Apollo sotto la denominazione di Peone, perchè egli era il Dio della medicina. Pare inoltre che la parola *Peone* sia stata usata per un termine di genere, adattabile a qualunque medico, perchè in lingua greca significa, rimontando al tema, *guarire*.

LX. 1513.

Perseo era figlio di Giove convertito in pioggia d'oro, e di Danae figlia di Acrisio re d'Argo, da lui chiusa nella torre di bronzo, onde non nascesse da lei un figlio, che l'oracolo annunziato avevagli lo avrebbe ucciso. Venuto Acrisio in cognizione che Danae aveva dato in luce il fanciullo, fece porre entrambi in una barca, e soli abbandonolli al mare. Approdò la barca all'isola Serifo, una delle Cicladi. Ditti pescatore accolse la barca, e portò le due vittime a Polidete re di quell'isola. Intese il re le sventure di Danae, e di lei invaghitosi, prese cura di entrambi, e Perseo sotto la sua educazione divenne uno dei più famosi eroi della Grecia. Conosciuto l'esser suo, ritor-

nò al proprio regno, non con animo di vendicarsi dell'avo, ma bensì di accarezzarlo e servirlo. Per altro non sapendo chi egli era, l'uccise con un colpo di pietra, lanciata nei giuochi funebri alla corte di Teutamia. Molte furono e classiche le imprese di questo re guerriero, e quella che ora deve narrarsi è l'uccisione di Medusa, una delle tre Gorgoni. Volontario egli erasi offerto a Polidete recargli in dono la testa di quella. Minerva, che già avevala avuta in rivale, favorir volle l'impresa. Dette a Perseo il proprio scudo che era lucido ancor più d'uno specchio. Plutone gli somministrò il suo elmo, il quale aveva la prerogativa di rendere invisibile chiunque coperta ne avesse la testa. Mercurio lo armò della sua scimitarra fatta di diamante, delle sue ale, e de' suoi talari. Era Medusa una delle tre Gorgoni, ed era mortale, mentre immortali erano Euriala e Stano, le due sue sorelle. Volle gareggiare in bellezza con Minerva, e questa Dea per punirne l'orgoglio trasformolle in serpenti le belle chiome, e volle restasse cambiato in pietra chiunque l'avesse mirata in volto. Invisibile per l'elmo di Plutone le si appresentò Perseo, e potè reciderle l'esecrata testa, dirigendo a lui la mano Minerva istessa. Con questa che seco portò, poi che l'ebbe spiccata dal busto, trasformò in rupi li abitanti dell'isola di Serifa, e il mostro marino che stava per divorare Andromeda legata allo scoglio; come pure il vecchio Atlante fu da lui convertito in un monte. Perseo, compiute le sue vittorie, fe' sacra la testa di Medusa a Minerva, e questa Dea la portò scolpita nel suo Egida formidabile.

LXI. 1516.

Vogliono i mitologi che dal sangue della testa di Medusa da Perseo recisa nascessero Crisaore, Pegaso, e i serpenti che ricopersero il suolo della Libia. Crisaore, fu così detto

dalla spada d'oro che aveva in mano allora che nacque. Fu poi marito di Calliroe una delle Oceanidi, e dal loro matrimonio fu generato Gerione, mostro che aveva tre teste, Echidna altro mostro a metà donna e a metà serpente, e la Chimera essa pure mostro a tre teste, l'una di leone, di capra l'altra, e la terza di drago. Pegaso fu un cavallo alato che subito volò sul monte Elicona, e dove posò il primo piede fece scaturire un fonte, che però fu detto Ippocrene. Minerva donò questo destriero a Bellerofonte, onde su di esso combattesse la Chimera, e poi fu collocato tra le costellazioni. Quanto ai serpenti non è il solo Apollonio ad asserire esser nati per tutta l'Affrica dalle gocce del sangue, che cadevano dalla recisa testa di Medusa, mentre Perseo volando colle ale di Mercurio traversava il suolo della Libia; ma anche *Ovidio* e *Lucano* descrivono una tale provenienza, che di poi inondò l'Europa tutta. *Fazio delli Uberti nel lib.* 5. *cap.* 5. *del Dittamondo* ha detto, presentando la favola di Perseo e di Medusa,

« Madefatto il terren del sangue accolto
« Nacque il Cavallo, che fece in Parnaso
« La fonte che vedesti non è molto.
« Presa la testa, e lo corpo rimaso,
« Come nuvol per l'aere se ne gío
« Or torcendo a levante, ora ad occaso.
« Delle gocce del sangue che ne uscío
« Nacquero i serpi, che noma Lucano
« Dove pon che Catone e Giuba gío.

LXV. 1533.

Mi varrò dell'osservazione a questo passo quale propone l'eruditissimo Cardinal *Flangini* « Notissimo (egli dice) « è per molte autorità di Classici il greco antico rito de' « funerali quì accennato, per cui li più cari al defonto, e

« quelli che lo volevano più onorare si tagliavano i capelli, « e glieli offrivano. Nel funerale di Patroclo presso Omero « nel 23.

« . . . . . co' capelli
« Tutto il morto copriano, che tosandosi
« Gittavan sopra . . . . .

« ed Achille stesso, benchè l'avesse anteriormente promessa « in voto a Spercheo, pure

« . . . . . stando a banda
« Alla pira, tosò la bionda chioma
« . . . . . e in man del caro amico
« La pose.

« Parimente Sofocle nell'*Ajace Flagell.* fa che Teucro « inviti il figlio di Ajace ad offrire al morto padre, con gli « altri de' suoi congiunti i propri capelli:

« *O fili, accede huc, et stans prope . . . .*
« *Sede conversus, in manibus habens*
« *Comas meas et hujus, et sui ipsius*
« *Supplicatorium Thesaurum.*

« Nè mancano pure presso i Latini autorità che comprovi- « no questo costume medesimo, onde *Ovidio* fa dire a « Canace (*Heroid. Epist.* 11. *vers.* 115.)

« *Non mihi te licuit lacrymis perfundere justis*
« *In tua non tonsas ferre sepulcra comas;*

« e Stazio nel funerale di Archemoro introduce il padre « che

« . . . . . *tergoque et pectore fusam*
« *Cæsariem ferro minuit, sectisque jacentis*
« *Obnuit tenuia ora comis* . . . . .

« Vedine di questo rito il *Pottero Archæol. Græc. lib.* 4. « *cap.* 4. e *Hom. lib.* 3. *cap.* 11.

LXVI. 1539.

Dà nome alla palude *Tritonia* il fiume Tritone, il quale ha da essa la sua scaturigine, oppure da lei questo fiume

il nome prende. Questa è nell'Affrica, e precisamente nella Libia a' confini di Cirene, secondo *Strabone*, che la descrive unitamente al tempio di Venere. *Silio Italico nel lib.* 3. ha detto di lei

« *Hinc qui stagna colunt Tritonidis alta paludis.*

Celebratissima è per i mitologi per esservi scesa Minerva dall'Olimpo, appena uscita dalla testa di Giove, e così ivi esser venuta per la prima volta in terra tra i mortali. Per ciò ella è chiamata *Tritonia*, o *Tritogenia*, quasi generata presso la palude Tritonia. Per altro di tale epiteto si osserva non esser questa la sola derivazione, perchè meglio alcuni prendendola dall'Eolico e Cretico -τριτώ- vale a dire *caput*, spiegano esser Minerva sopracchiamata *Tritonia*, perchè nata dal *cervello e capo di Giove*.

LXVII. 1541.

Quanto è appropriata nella prima parte, alla nave errante qua e là per trovare l'uscita della palude Tritonia, la similitudine del serpente che aggirasi per trovare una buca, ove appiattarsi per nascondersi al sole che lo abbrucia, altrettanto disconviene nell'altra parte, cioè, nella particolarità descrittiva delle fiamme che il serpente getta dalli occhi, particolarità che non si adatta certamente alla nave.

LXIX. 1551.

La quarta lunghissima *Pitica* può giustamente riporre *Pindaro* tra i cantori dell'Argonautica. Apollonio non può non aver tratto da lui quest'episodio della comparsa di Tritone sotto le mentite sembianze di Euripilo. Il dono della pietra, donde nascer deve l'isola di Tera, ad *Eufemo*, che tra li Argonauti è prescelto a riceverla, è

invenzione di Pindaro essa pure. Quest'ode è per Arcesilao Cireneo re di Tera vincitore alla corsa del carro, che, discendente dall'Argonauta Eufemo, doveva aver l'onore della edificazione di Tera istessa in preferenza delli altri Argonauti.

LXXI. 1560.

Tritone « Euripilo ». In mitologia i Tritoni sono creduti Semidei marini, e Tritone più particolarmente, secondo *Esiod. Teogon.* 931, è figlio di Nettuno e di Anfitrite, mezz'uomo e mezzo pesce, e trombettiere di Nettuno, e, calmando le tempeste, quel Dio che tiene il mare tranquillo. Ma il Tritone che sulla palude Tritonia alli Argonauti si fa vedere, e che forse, in vece del detto Tritone marino, non potrebbe essere il Dio indigeno, vale a dire il fiume Tritone istesso? Rammentiamoci che i fiumi sono sempre dai poeti personificati. E perchè mai presentarsi sotto l'aspetto di Euripilo? Eccone la ragione, ed ecco la intelligenza della favola. Fu Euripilo un principe della Cirenaica, e fu esso che soccorse Giasone e li Argonauti impegnati colla nave ne' mari della Libia, onde non incorressero ne' banchi di sabbia che vi si trovano. Su questo punto istorico è fabbricata la favola di Tritone, trasformato in Euripilo, secondo Pindaro, Apollonio ed altri.

LXXI. 1563.

Pare a prima vista a chi non è informato de' modi simbolici delli antichi, che la *pietra* offerta da Tritone alli Argonauti, non possa avere ragionevolmente scopo e valutazione alcuna. Pure non va così la bisogna se riflettesi che antichissimo dono ospitale era *glebam telluris*. *Vid. Meurs. in spicil., Theocrit. Idill.* 23. Il dono della gleba sembra fosse il simbolo di quel territorio che concedersi

voleva, a chi avesse richiesto di acquistarlo. Ci dicono li istorici « *terram et aquam ab incolis per legatos postulasse* », tutti coloro i quali si portavano ad occupare l'altrui paese, e che la terra e l'acqua davansi per simbolo di concessione, e negavansi nel caso di un deciso rifiuto.

Si è preteso render ragione perchè, tra tanti eroi e di più nome, siasi appunto da Pindaro e da Apollonio prescelto Eufemo al ricevimento della pietra donata da Tritone. Alcuni hanno creduto che tal preferenza sia stata occasionata dall'essere in quel tempo Eufemo il *proreo* della nave, cioè, quello che governa la prora, e sta a regolarla secondo la direzione de' venti, deviandola dalli scogli, e in certo modo quello che doveva trovarsi più prossimo a Tritone. Così vuole lo Scoliaste di Pindaro, ripetendo ciò che ne ha detto Teotimo da lui citato. Altri poi, e la loro osservazione più quadra con Apollonio, (giacchè secondo esso Eufemo dopo la morte di Tifi non fu il piloto, ma bensì lo divenne Ancèo) vogliono che Tritone più con Eufemo che con altro Argonauta avesse rapporto, perchè questi essendo figlio di Nettuno, come pure di Nettuno figlio era il simulato Euripilo, fosse stabilita tra loro quella relazione di parentela, la quale esser poteva la giusta causa della preferenza. Checchè per altro ne sia, a me pare che tanto Pindaro quanto Apollonio, quando hanno detto che Tera isola nascer doveva da questa pietra, e che Eufemo fu di poi lo stipite di tutti i regnanti in Tera progressivamente, abbiano spiegata la vera ragione per cui la pietra fu ad Eufemo e non ad altri consegnata. E Tera di fatti da questa misteriosa pietra ebbe la origine sua prima; o sia come vuol Pindaro, perchè da Eufemo perduta la pietra, e trovata da uno schiavo, che in appresso in mare la lasciò cadere, ne nascesse quella Tera, dove i discendenti di Eufemo nati da una donna di Lenno regnarono fino alla decimasettima generazione, o sia, come Apollonio tra non

molto dirà, che Tera nel mare sorgesse, allora che Eufemo per indicazione di Giasone vi gettò la pietra, formandovi un'isola, che pel suo aspetto delizioso e bello fu subito chiamata *Callista*.

LXXVIII. 1598.

Ha detto *Esiodo* che *Forco* o Forcide era figlio del mare e della terra. Si congiunse in matrimonio con Ceto, e *Omero nel* 1.° *dell'Odissea* lo fa padre delle Gorgoni. Si gettò in mare pel dolore e per la rabbia di essere stato abbattuto in un combattimento da Atlante. *Varrone* parlando di Forco ha creduto che sotto questo nome debba intendersi un re di Corsica, il quale rimase ucciso in una battaglia navale contro Atlante, e perchè il suo cadavere non fu poi trovato, fosse stato immaginato che egli divenisse un Dio marino.

LXXVIII. 1599.

Si attribuisce a *Nereo* la qualità del più antico Dio dei mari. Allorchè nel triplice reparto toccò a Nettuno l'impero delle acque, fu Nereo compensato col divenire celebratissimo indovino. *Esiodo* lo vuol figlio dell'Oceano e di Teti, ed altri lo dicono nato dall'Oceano e dalla Terra. Doride sua sorella fu la sua moglie. Abitò nel mare Egèo, e fu sempre circondato dalle proprie figlie, che lo rallegravano col ballo e col canto. Predisse a Paride che sarebbe stato cagione della rovina di Troja sua patria pel rapimento di Elena; ed Ercole l'obbligò insegnargli in qual luogo era situato il giardino delle Esperidi, e la pianta produttrice i pomi aurei, che imposto avevagli portargli Euristeo.

LXXIX—LXXX. 1604—1608.

Di questa similitudine (che pure è convenientissima nell'applicazione, quanto a paragonar Tritone che con la mano trae il timone della nave, ad un uomo che pel crine a mano un cavallo conduce) le parti descrittive sono tutte fuori di ragione. Di fatti la convenienza termina nel fatto, il quale ha rapporto all'apposizione della mano sul timone della nave, nel modo con cui sulla criniera del cavallo la pone quell'uomo che sull'arena lo conduce. Ma il superbire cui allora il destriero si abbandona col tenere in alto la fronte, e il suono che dà il morso spumoso e biancheggiante, nulla hanno di paragonabile con la nave che Tritone prende a guidare. Sono queste imagini belle e di lusso poetico, ma hanno contro la censura del *non erat hic locus* di Orazio, cioè la inopportunità.

LXXXV. 1627.

Mi giova, in proposito di questa variazione di venti, riportare la nota del dottissimo Card. Flangini. « Con la « più intelligente proprietà di termini volendo Apollonio « descrivere la navigazione delli Argonauti, come favorita « dal vento, fa che questo si cambi sul momento che cam- « biare essi dovevano di direzione. Sino allora navigavano « da occidente in oriente, ed era perciò loro favorevole « il Zefiro, o vento di Ovest: ora dovevano per avvicinarsi « all'isola di Creta, e di là passare nella Grecia, navigare « verso il settentrione, e per questa direzione era loro op- « portuno il Noto, od Austro, che è il vento di Mezzo- « giorno, o del Sud. Di quì è che era ben ragionevole la « dimostrata letizia de' remiganti al comparire di un vento, « che tanto favoriva la loro navigazione ».

LXXXVI. 1636.

Carpato, oggi riconosciuta colla denominazione di *Scarpanto*, è un'isola dell'Asia minore tra l'occidente di Creta, e l'oriente di Rodi. Dà nome di Carpazio ad una porzione del mare Egèo, ed è una delle Sporadi. Giace a 60 miglia da Creta, ed a 50 da Rodi.

LXXXVI. 1637.

Creta o *Candia*, isola considerabilissima del Mediterraneo al Sud dell'Arcipelago. Tra i moltissimi nomi che le assegnarono li antichi, quello vi è di *Ecatompoli*, per le cento Città che esistevano sopra il suo territorio, e di cui *Virgilio nel* 3.° *dell' Eneid. vers.* 104.

« *Centum urbes habitant magnas, uberrima regna.*

Conta 270 miglia di lunghezza, e 50 di larghezza. Si fa distante 500 leghe da Marsilia, 200 da Costantinopoli, e 130 da Damietta. È in onore quest'isola presso i mitologi per essere stata il luogo dove Giove fu nascosto e allevato nella sua infanzia. I suoi abitanti furono presso li antichi in discredito, perchè considerati perfidi e sleali. Erano proverbiali perciò divenuti, in modo che esemplificavano qualunque accordo di uno scelerato con altro scelerato, e perciò dicevasi « *Cretensis cum Cretensi* » ovvero « *Cretensis cum Æginta* ». Da ciò nasceva quel notissimo adagio « *cum Cretensi cretiza* » simile all'altro di *Plutarco in Lisandr.* « *cum Care cariza* » o sia conforme *Diogene s'* esprimeva « *cum vulpe vulpizandum* ». Per altro sì fatti ingiuriosi addebiti, o erano falsi ed esagerati fino d'allora, o sonosi smentiti ne' successivi tempi, giacchè non v'è chi non riconosca ne' popoli di quelle con-

trade, onestà, candore, e buona fede, alla pari che in ogni altra nazione.

Fu quest'isola un tempo sotto il dominio delli Imperatori di Costantinopoli. Ne investirono essi Balduino Conte di Fiandra, ed egli poi la cedè al Marchese di Monferrato. Nell'anno 1194 i Veneziani a gran prezzo da lui la ottennero in compra, e nel 1645 ne furono discacciati dai Turchi con una lunga sanguinosissima guerra, e sebbene potuto avessero conservare la sola Candia, pure abbandonar dovettero ancora essa nel 16 Settembre a tali conquistatori.

LXXXVII. 1638.

Molte cose, che in conciso è util rilevare, ha eruditamente, secondo il suo solito, detto il Flangini sul conto di *Talo*, e del presente episodio. Egli fa *Onomacrito*, vale a dire il preteso autore de' canti di Orfeo, l'inventore in certo modo della resistenza ed opposizione del gigante Talo alli Argonauti nel loro avvicinarsi a Carpato; e solo accorda ad Apollonio la invenzione delli incantesimi di Medea per condurlo a morte. Crede coll' *Heyne* che la favola di Talo sia anche di più *antico conio*, e l'argomenta da una perduta tragedia di Sofocle che ne portava il titolo, e che viene rammentata dallo Scoliaste di Apollonio istesso. Parlando poi vieppiù strettamente di questo gigante, egli afferma con *Platone* nel dialogo *de Leg.* che Talo era unitamente a Radamanto una specie di *viatore* in latino, e per noi Toscani di *cursore*, del gran re e giudice di Creta Minosse, il quale aveva di ufizio percorrere tre volte ogni anno il territorio tutto dell'isola di Creta, per soprintendere all'esecuzione delle leggi, e per la ragione che queste erano tutte in bronzo scolpite, e seco per pubblicarle portavale, egli era detto *di bronzo*. Aggiunge che a tale idea di Platone forse allude *Luciano*, quando rapporto a Talo

ha detto nell'*Eliopseude* « *erat æneus ille Cretæ circuitor* ». Chiude finalmente il Porporato la sua osservazione affermando che « a questo Talo appartiene ciò, che sull'au- « torità di Simonide ci referisce Suida, che uccideva egli « quelli, che si approssimavano a quell'isola, con abbrac- « ciarli dopo essersi prima, di bronzo com'era, roventato, « e ciò sempre con viso ridente; donde il proverbio Σαρδό- « νιος γέλος ».

LXXXVIII. 1645.

La statua veduta in sogno da Nabucco e questo Talo hanno molta rassomiglianza tra loro, e non è fuori di proposito che *Dante nel 14.° dell'Inferno* descrivendo la statua del monte Ida in Creta, rappresentante il tempo, abbia avuto presente quanto vedde Nabucco non solo, ma ben anche quanto Apollonio ha detto nel dipinger Talo. Ecco le parole di Dante:

« Dentro del monte sta dritto un gran veglio,
« Che tien volte le spalle in ver Damiata,
« E Roma guarda sì come suo speglio.
« La sua testa è di fino oro formata,
« E puro argento son le braccia e il petto,
« Poi è di rame fino alla forcata:
« Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
« Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
« E sta 'n su quel, più che 'n sull'altro, eretto.

XCIII—XCV. 1670—1679.

È qui Medea, come suol dirsi, divenuta *fattucchiera*. I modi malefici che il poeta le fa porre in opera, vale a dire, concepimento di maligna intenzione, affascinamento delli occhi, infusione dell'atra bile, manifestazione di orrendi fantasmi e simili, formano quadro e in quel genere pienissimo. Ma a valutare sì fatto incantesimo come *macchina*

poetica, mi sembra dover dubitare se questa risorsa appelli all'*Oraziano* « *dignus vindice nodus* », mentre la disgrazia non pare che gli provenga dalla mallà. Intanto Talo anche prima dell'incantesimo era in guerra, direm così, co' Minj, e scagliava massi contro la nave. Nulla fa di più nè di meno dopo esso incantesimo, seppure non voglia dirsi che in lui la bile e la rabbia sono crescinte, ed intanto muore perchè si urta come acciecato con una pietra nel tallone, e rompe la vena, che per lui è confine tra la vita e la morte. Dopo tanto apparato di *fattucchieria*, male sta il vedere una morte, operata dalla disgrazia di essersi urtato il tallone, disgrazia che il poeta infine ripete, come di fatto poteva ripeterla, più dall'accidentalità, che dallo stesso incantesimo.

CXVI. 1682.

Questa vaghissima similitudine, che forse Apollonio ha tolta da *Omero nel* 13.° *dell'Iliade al vers.* 389, e che il *Monti* così traduce

« . . . . . Asio cadèo,
« Siccome quercia, o pioppo od alto pino
« Cui sui monte tagliàr con affilata
« Bipenne i fabri a nautic' uso . . . .

è stata poi così imitata da *Virgilio Eneid.* 2. *vers.* 626. da quasi presentarne una traduzione.

« *Ac veluti summis antiquam in montibus ornum,*
« *Cum ferro accisam, crebrisque bipennibus, instant*
« *Eruere agricolæ certatim: illa usque minatur,*
« *Et tremefacta comam concusso vertice nutat;*
« *Vulneribus donec paullatim evicta supremum*
« *Congemuit, traxitque jugis avulsa ruinam.*

XCVIII. 1693.

La punta *Salmonia* è secondo Strabone e Mela un promontorio dalla parte di oriente di Creta. Questi scrittori

peraltro si combinano a nominarlo, sebbene erratamente, *Samonio*.

XCIX. 1695.

Non potevansi invero adoprare più energiche tinte per presentare il quadro di una notte oscurissima, di quelle usate in questo nuovo episodio; nè potevasi omettere l'avventura qui da' Minj incontrata, perchè è nei racconti anche delli altri mitografi. Per la sua oscurità l'hanno tutti chiamata *Catulada*, e lo *Scapula* nel suo gran dizionario assegna due derivazioni di questo vocabolo. La prima dal verbo – ὄλλυμι – *perdo, omitto,* dal quale, come egli insegna, si compone – κατουλας – *quæ vocatur nox tenebricosa,* (e qui cita Apollonio) – παρὰ τὸ ὀλοὸν – *quod idem* – διὰ τὸ ἀυτην ὀλοὴν εἶναι –. La seconda dal nome – ὄλλος – *oculus,* quasi – κατόλλουσα καθειργουσα – *ut scribit Pausan.* Lo Scoliaste di Apollonio, come nota il *Flangini,* « cita « inoltre Sofocle, come uno che abbia questa voce ante« riormente usata; e ciò nella perduta tragedia intitolata « *Naupacto* o *Nauplio,* come legge il Kustero sull'auto« rità di Fozio ».

CI. 1705.

Ved. la Not. 65. *del Cant. I.* ed *esametr.* 307. *del lib. I.* ove de' luoghi, templi, e città sacre ad Apollo.

CII. 1707.

Due sono li scogli *Melanzii* nel mare Egèo, presso l'isola di Tera. Sono rammentati da *Strabone nel lib.* 14, e da *Scilace* nel Periplo. Lo Scoliaste qui dice hanno nome da *Melanto,* il quale ebbe il possedimento di quelle contrade.

CII—CIII. 1711.

Le *Sporadi* sono isole del mare Egèo, e sono di un numero grandissimo: alcune appartengono all'Asia, ed altre all'Europa. Sono dette tali perchè non sorgono riunite, ma anzi quà e là separate. *Dionisio Affricano* così le rammenta

« *Ægeum superat qui fluctibus æquora cuncta*
« *Dispersas vasto Sporadas qui gurgite cingit.*

Non assegna Apollonio il nome di quell'isola piccolissima dove i Minj approdarono, d'allora che Febo *Eglete* la fece loro visibile, sul riflesso di poi denominarla *Anafe*, dal verbo greco – ἀναφαίνω – *ostendo, apparere facio*. Non comprendesi per altro come possa dirla vicina all'altra piccola isola *Ippuride*, mentre Ippuride e Anafe sono una stessa isola, secondo *Strabone*, *Plinio* ed altri. Dichiara il *Ferrario* che questa Anafe oggi è detta *Nanfio*.

CIII. 1716.

L'epiteto di *Eglete* in questo luogo dato a Febo significa *fulgurator*, secondo che l'Heyne lo spiega, derivandolo da – αἴγλη – *fulgur*. Nota il *Flangini* non esser solo Apollonio a fare che i Minj chiamino così il Dio che loro fece vedere Anafe, *ma lo referisce anche, presso Fozio, Conone nella narrazione* 49. Aggiunge inoltre che di *questo tempio dedicato ad Apollo Eglete in Anafe fa pure menzione Strabone nel X.* « *Anaphe in qua Ægletæ Apollinis est templum* » e ne cita un verso di *Callimaco*, che dice

« *Ægletem Anaphemque, tibi Spartana propinquam*
« *Thera, subit linquens.*

CVI. 1733.

I mitografi ed i poeti antichi tra li attributi del Dio Mercurio, quello ancora ponevano di essere il regolatore de' sogni de' mortali. *Omero* (*in Mercur. v.* 14) dà a questo Dio la qualità di – ἡγήτορ' ὀνείρων – condottiero di sogni, e *Virgilio nel 4.° dell' Eneid. vers.* 244. dice di lui

« . . . . . *Dat somnos, adimitque.*

CVI—CXI. 1731—1765.

Rassegnamoci al genio del nostro infaticabile episodiatore Apollonio, anche questa volta, non fosse altro perchè è l'ultimo delli episodj, che ci dà in questo lunghissimo poema. In questa veduta rassegnamoci pure, ma non già per esser cosa ben fatta che egli anche un poco trattengaci dal veder compito il tanto sudato ritorno delli Argonauti. Anzi facciamo di più, e diamo a lui merito di aver rispettato e fatto eco al massimo *Pindaro,* che è il primo inventore, nella *quarta Pitica,* che l'isola di Tera sia escita fuori del mare dalla *pietra* dell'argonauta Eufemo. E questo non solo, ma ben anche egli è inventore che questa isola sia stata abitata dai discendenti de' Minj conjugati alle donne di Lenno, e che nella sua origine nominata *Callista,* sia stata detta *Tera,* dopo molte generazioni, da Tera Spartano figlio di Antesione, il quale venne con una colonia di quelli ad unirsi ai nativi di essa, e ad abitarla insieme. Il fatto di questa colonia, e la successiva emigrazione sono punti istorici, che vengono constatati da *Erodoto* nel quarto libro delle istorie sue.

Ora mi sia lecito osservare, che quanto sopra Tera fa *Pindaro* predire a Medea, per assegnare a quell'isola un'origine prodigiosa, nulla ha di bizzarro e grottesco; ma

con buona pace di Apollonio, l'imaginare un *sogno,* in cui Eufemo stringendosi al seno la pietra donata da Tritone, questo seno diviene quello di una nutrice gettando latte, e la pietra si converte in giovane fanciulla, di cui egli diventa marito, dopo averla allattata, è stabilire un di que' più che bizzarri e grotteschi sogni, (e a buon dritto aggiungo non degni di un *Classico Poema*) rapporto ai quali giustissimo è il comune dettato che sono

« . . . . . i sogni della notte
« Imagini del dì guaste e corrotte.

CXII. 1766.

Egina è un' isola notissima del mare della Grecia, la quale giace nel seno Sardonico tra l'Epidauro del Peloponneso e il Pireo, porto dell' Attica. In antico era conosciuta col vocabolo di Oenone o di Oenopia, e fu detta Egina dal suo re Eaco, e come *Ovidio* dice *nel 7.° delle Metamorfosi* in onore della propria madre, assegnandole l'identico nome di essa.

« *Oenopiam Minos petit Eacideia regna.*
« *Oenopiam veteres appellavere: sed ipse*
« *Æacus Æginam genitricis nomine dixit.*

CXIII. 1772.

E per ragione mitica e per ragione istorica i popoli Egineti sono chiamati *Mirmidoni*. Bisogna peraltro prestabilire, che la etimologia di questo nome viene dal greco vocabolo – μύρμηξ – il quale significa *formica*. Ora secondo *Filostrato* il racconto mitico così procede. Una orribile peste aveva rese disabitate le province da Eaco re di Egina dominate. Pregò egli Giove, e con sacrifizj implorò restauro di tanto danno. L'ottenne poi che il gran Dio trasformò

in uomini tutte quante le formiche uscirono a far provvisioni da una querce per intiero un giorno. Questi nuovi uomini furono da Eaco distribuiti per tutto il territorio di Egina, e li chiamò Mirmidoni. *Ovid. Metam. lib. 7. v. 655, Igin. fav. 52.* La ragione istorica all'opposto proviene, da ciò che de' Mirmidoni ha detto *Strabone nel lib. 8.* « *Mirmidones vero appellantur Ægintæ, sicuti traditur, non quod (velut fabulæ jactant) magna oborta peste Aeaco votis id imperante in hominum naturam sint mutatæ: sed quod formicarum in morem terram fodientes in saxa semen conijcerent, ut agricolturam exercere possent: et quod laterum coctorum penuria in fossis habitarent* ».

CXIV. 1773.

Su questa apostrofe fa una opportunissima osservazione il *Flangini*. « È quì Apollonio, nel mostrar desiderio su « la buona riuscita de' suoi versi, ben più modesto della « maggior parte degli Epici, presso i quali si vedono bene « spesso sfacciatamente inserite eccessive lodi di se stessi ».

CXV. 1779.

Poi che mi son fatto sempre impegno ed onore nelle mie annotazioni ad Apollonio tener dietro, come a maestro e guida infallibile, al dottissimo Cardinal *Flangini*, siami permesso riportare per intiero, qnanto egli osserva su questo termine del viaggio Argonautico. Egli dice: « Colla stessa geografica esattezza, colla quale ha sempre « Apollonio accompagnato il viaggio Argonautico, colla « medesima si approssima ora a terminarlo. Partiti li Ar- « gonauti dall'isola di Egina, fa che radano l'Attica, che « le sta in faccia, bagnata dallo stesso golfo Saronico; la

« quale Attica chiama Cecropia dall'antico nome di Atene,
« così detta da Cecrope suo Re. Questa navigazione portar
« naturalmente li doveva nello stretto dell'Eubea, cono-
« sciuto presso li antichi geografi sotto il nome di Eurìpo;
« e di fatto in esso entrati fa che radano la Beozia, e la
« Locride, due province dello stretto medesimo. Per in-
« dicare la prima sceglie una delle sne principali città,
« cioè Aulide: città notissima situata in faccia a Calcide
« nell'Eubea al più stretto sito dell'Eurìpo. Tutti parlano
« di questa città li geografi: fatta anche da ciò più ce-
« lebre, che fu in essa il punto di riunione dell'armata
« Greca, quando passava all'assedio di Troja, scelta anche
« per ciò da Euripide per teatro dell'azione di una delle
« sne Ifigenie. L'altra regione poi dello stretto, cioè la
« Locride, viene con la maggior precisione qualificata col
« nome di Opunzia, distintivo carattere di quella tra le tre
« parti della Locride, che riguarda il mare. Il nome di
« Opunzia le viene da Opunte sua capitale. Di questa pro-
« vincia non nomina alcuna città in particolare, ma sola-
« mente in genere *le città;* tre principalmente essendo su
« quella costa di considerazione, Opunte, cioè, Cygno, e
« Larymna ».

INDICAZIONE E CLASSAZIONE

DELLE

NOTE E ILLUSTRAZIONI

LIBRO I. CANTO I.

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
1.	3.	Delli Scogli *Cianèi*, o Simplegadi .	*I.*	247
—	4.	Della nave *Argoa*	»	249
—	5.	Del Re *Pelia*	»	251
—	4.	Del *Vello d'oro*	»	252
2.	6.	Di *Giasone*	»	255
3.	13.	*Mense* offerte alli Dei. Giunone *Pelasga*.	»	259
4.	15.	Non si spiega che Pelia sappia che l'incognito è Giasone	»	ivi
5.	18.	Male si lascia di parlare sulla costruzione della nave Argoa.	»	260
—	20.	*Catalogo* de' guerrieri della spedizione Argonautica	»	ivi
6.	23.	Di *Orfeo*, e se sia veramente o nò esistito	»	261
7.	29.	Di *Zone Tracia*.	»	266
8.	34.	Del monte Pierio, e perchè detto *Bistonio*	»	ivi
—	—	Alla nota dell'*Ott. 7. esam.* 554. *del Canto II.* su *Chirone*	»	ivi
9.	35.	Di *Asterione*, dell'*Apidano*, dell'*Enipèo* e del *Fillo*	»	ivi
10.	40.	Di *Larissa*	»	267
—	—	Di *Polifemo*.	»	ivi
11.	45.	Di *Filace*.	»	268

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
11.	49.	Di *Admeto*	*I.*	268
12.	51.	Di *Echione*, di *Eurito*, e di *Etalide*. Della metempsicosi di Pittagora . .	»	269
13.	57.	Di *Corono*, e di *Ceneo* suo padre . .	»	273
15.	65.	Di *Mopso*.	»	274
—	67.	Di *Euridamante* e del Lago *Xinio* .	»	ivi
16.	69.	Di *Opunte*, di *Menezio*, di *Euribote* e di *Oilèo*.	»	275
17.	77.	Di *Canto*, dell' *Eubea*, e di *Cerinto* .	»	276
19.	86.	Di *Ecalia*, di *Clizio*, di *Ifito* e di *Eurito*	»	ivi
20.	90.	Di *Peleo*, di *Telamone* e di *Foco*. .	»	277
21.	95.	Di *Bute*	»	278
—	96.	Di *Falero*	»	ivi
22.	100.	Di *Teseo* e di *Piritoo*.	»	279
23.	105.	Di *Tifi*	»	280
24.	109.	Pallade, come detta *Tritonia*. . . .	»	281
25.	115.	Di *Flia*, e di *Aritrèa*.	»	ivi
26.	118.	Di *Talao*, *Areio*, *Leodoco*, *Biante*, *Peto*, *Melampo*	»	282
27.	122.	Di *Ercole* e del *Cinghiale* d'Erimanto .	»	ivi
28.	131.	D'*Ila*	»	283
29.	133.	Di *Nauplio* e sua generazione . . .	»	284
30.	139.	Di *Idmone*	»	ivi
—	144.	Della scienza della *Divinazione* presso li antichi	»	285
31.	146.	Di *Castore* e di *Polluce*	»	289
32.	151.	D'*Ida*, di *Lincèo* e di *Arene* . . .	»	290
33.	156.	Di *Periclimeno*.	»	292
34.	161.	Di *Tegèa*.	»	ivi
—	—	Di *Amfidamante*, di *Cefèo*, e di *Ancèo*	»	ivi
35.	168.	Del *Menalo*	»	294
36.	172.	Di *Augèa*.	»	ivi
—	176.	Di *Asterio* e di *Anfione*	»	295
37.	179.	Di *Eufemo*	»	ivi

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
=	=		=	=
37.	182.	Idee ed espressioni esagerate sulla leggerezza e rapidità al corso . . .	*I.*	295
38.	186.	Di *Ergino* e di *Anceo*	»	296
—	187.	Di *Mileto*	»	ivi
—	——	Di *Giunone Partenia Imbrasia* . . .	»	297
39.	191.	Di *Meleagro* e di *Laocoonte*	»	ivi
41.	201.	Di *Ificlo*	»	298
42.	202.	Di *Palemonio*	»	ivi
43.	207.	D' *Ifito*	»	299
—	208.	Come esser può che Giasone si portasse nella Focide	»	ivi
44.	211.	Di *Zete* e *Calai*	»	ivi
—	215.	Del fiume *Ilisso*	»	300
45.	216.	Del promontorio *Sarpedonio*, e del fiume *Ergino*	»	ivi
47.	224.	Di *Acasto*	»	301
—	226.	Di *Argo* fabbricatore della nave . .	»	302
—	229.	Donde il nome di *Minj* alli Argonauti .	»	303
49.	238.	Di *Pagase* nella Magnesia	»	ivi
53.	251.	Di *Alcimeda*	»	304
—	253.	Di *Esone*	»	ivi
54.	256.	Di *Frisso* e di *Elle*	»	305
57.	270.	Similitudine di una fanciulla ec. Si presenta non adattata	»	ivi
64.	305.	Sulla separazione di Giasone da Alcimeda	»	306
65.	307.	Similitudine di Giasone ad Apollo. Di *Delfo*, di *Delo*, di *Claro* e di *Licia* .	»	ivi
66.	311.	D' *Ifiade* sacerdotessa di Diana . . .	»	ivi
71.	338.	Scelta di Giasone in primo condottiero .	»	ivi
74.	353.	Giasone devoto di Apollo *Ecbasio* . .	»	309
76.	361.	Si ripetono le osservazioni di che alla *Ott.* 43.	»	ivi
77.	368.	Varatura della nave	»	ivi
84.	402.	Sulli *altari* ed *are* de' tempi primi . .	»	310
—	404.	Apollo *Azio*, *Attèo* e *Attico*	»	311

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
86.	412.	Si ripetono le osservazioni di che all'*Ott.* 43.	*I.*	311
87.	——	Ved. la precedente *Not. all'Ott.* 65. .	»	ivi
90.	432.	Due brani di Omero relativi alle *vittime sacrificate*	»	312
91.	435.	Si ripetono le osservazioni di che all'*Ott.* 30.	»	313
94.	451.	Espressione imitata da Virgilio . . .	»	ivi
97.	466.	Del costume presso li antichi di *giurare per l'asta*	»	ivi
—	471.	Delle jattanze d'Ida, e del contegno di Giasone.	»	314
100.	481.	D'*Oto* e di *Efialte*.	»	ivi
103.	496.	Del canto di Orfeo.	»	315

LIBRO I. CANTO II.

2.	527.	Della selva di *Dodona*, e come *loquaci* i suoi alberi	»	347
4.	535.	Espressione che Virgilio ha imitata. .	»	348
—	537.	Alla *Not. del Cant. I. Ott.* 65.. . .	»	ivi
5.	540.	Bella descrizione della partenza della nave.	»	ivi
7.	549.	Delle Ninfe *Peliadi*	»	ivi
—	551.	Di Pallade *Itonia*	»	349
—	554.	Del Centauro *Chirone*.	»	ivi
8.	557.	Della *moglie* di Chirone	»	350
—	558.	Di *Achille*, e come *fanciullo* al tempo delli Argonauti. Varie opinioni di mitologia, e di cronologia .	»	ivi
10.	568.	Del promontorio *Tiseo*	»	353
11.	573.	Concetto imitato da Virgilio	»	ivi
13.	582.	Del promontorio *Sepias*	»	ivi
—	583.	Di *Sciato*	»	354
—	584.	Di *Piresia*, di *Magnesia* e di *Dolope* .	»	ivi
15.	391.	Sulla parola *Afete d'Argo*	»	355

Ott.	Esam.		Tom.	Pag.
15.	592.	Di *Melibea*	*I.*	355
—	594.	Di *Omole*.	»	356
16.	596.	Dell' *Amiro*	»	ivi
—	597.	Di *Eurimene*	»	ivi
—	599.	Di *Pallene* e del promontorio *Canastreo*	»	357
17.	601.	Del monte *Atos*	»	358
—	602.	Di *Lenno*.	»	ivi
—	604.	Di *Mirina*	»	359
18.	608.	*Lenno*, perchè detta *Sintiaca* . . .	»	ivi
—	——	Riflessioni sulla prima parte del viaggio.	»	ivi
19.	609.	Dell' episodio sull' arrivo all' isola di Lenno	»	360
21.	620.	Di *Issipile* e delle *Donne di Lenno* .	»	361
22.	624.	Di *Enoe*, e come detta *Sicino* . . .	»	362
24.	636.	Delle *Tiadi* o *Baccanti*	»	ivi
25.	640.	Alla *Not. dell' Ott.* 12. *del Cant. I.* .	»	363
40.	715.	Stile Omerico nel referire le ambasciate.	»	ivi
42.	721.	Sulla *Clamide* di Giasone	»	ivi
44.	730.	Dei *Ciclopi*	»	365
45.	735.	Di *Zeto*, di *Anfione* e di *Antiope* . .	»	366
48.	747.	Di *Elettrione*, de' *Teleboi*, e di *Tafo*.	»	367
49.	752.	Di *Enomao*, di *Ippodamia*, di *Pelope* e di *Mirtillo*	»	ivi
50.	760.	Di *Tizio*	»	368
51.	763.	Di *Frisso*, e dell' *Ariete* alla *Not. dell' Ott.* 54. *del Cant. I.*	»	369
52.	769.	Di *Atalanta*	»	ivi
—	772.	Giasone ben fa a non volere Atalanta nella nave	»	370
53.	774.	Similitudine di Giasone ad una stella.	»	ivi
75.	879.	Le Donne di Lenno assomigliate alle api	»	371
80.	909.	Sull'episodio di *Giasone* e d'*Issipile* .	»	ivi

LIBRO I. CANTO III.

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
1.	916.	Isola *Atlantea. Misteri religiosi.* . .	*II.*	37
3.	922.	Del *Seno Nero,* dell' *Imbro* e del *Chersoneso*	»	42
4.	927.	Dello *stretto d'Elle,* del *promontorio Reteo* e del *monte Ida*	»	43
—	931.	Del suolo *Dardanio,* di *Abido* e di *Percope*	»	44
5.	932.	Di *Abarno* e della *Pineta.*	»	ivi
6.	936.	Della *Propontide*	»	45
—	940.	Dell' *Esepo*	»	ivi
7.	942.	De' Giganti abitatori del monte *delli Orsi* e dei Giganti in genere. . .	»	ivi
8.	948.	De' *Dolioni* abitatori di Cizico . . .	»	48
—	949.	Di *Cizico* re.	»	ivi
9.	955.	Dell' *Ancora*.	»	49
—	957.	Del fonte *Artacio*	»	51
10.	959.	Della colonia *Jonico-Nelea* in Cizico.	»	ivi
13.	976.	Di *Clite*	»	ivi
15.	985.	Del monte *Dindimo*	»	52
—	987.	Del porto *Chito*.	»	53
19.	1003.	Similitudine e strage de' Giganti. . .	»	ivi
23.	1023.	De' popoli *Macroni*	»	54
24.	1027.	Bella similitudine della fiamma tolta da Omero, e che Virgilio ha in più luoghi imitata.	»	ivi
30.	1055.	Su i *riti de' funerali* presso li antichi.	»	ivi
32.	1063.	Sulla morte di Clite	»	55
34.	1072.	Donde l' uso di mangiare il grano in stiacciata, e non in pane, in segno di penitenza	»	ivi
36.	1084.	Dell' *Alcione*	»	57
42.	1114.	Del *Bosforo Tracio*	»	58
—	1116.	Di *Adrastèa,* e della città di tal nome.	»	59
44.	1123.	Ved. *Not. all'Ott.* 84. *esam.* 402. *C. I.*	»	ivi

Ott.	Esam.		Tom.	Pag.
44.	1125.	Della *madre Dindimia*.	*II.*	59
—	1126.	Di *Tizia*	»	60
—	——	Di *Cilleno*	»	ivi
45.	1127.	Alla *Not. dell'Ott.* 1.	»	ivi
47.	1136.	Della *Danza Pirrica*	»	ivi
—	1141.	Di *Antèa,* nome di Rea moglie di Saturno	»	62
50.	1152.	Riflessioni sull'episodio di Cizico . .	»	ivi
53.	1165.	Del fiume *Rindaco*.	»	63
—	——	*Egeone,* la stessa cosa che *Briareo*. .	»	ivi
55.	1172.	Descrizione del venire la sera, tolta da Omero	»	64
56.	1178.	Del paese *Ciano*, del *monte Argantonio* e del fiume *Cio*. Si riporta la nota del Flangini.	»	ivi
57.	1184.	Della confricazione dei legni per trovare il fuoco.	»	65
59.	1195.	Del *Leone Nemèo*	»	ivi
60.	1198.	Sopra Ercole che atterra un abeto . .	»	66
61.	1202.	Di *Orione*	»	ivi
62.	1207.	Alla *Not.* 28. *del Cant. I.*	»	ivi
63.	1212.	Di *Teodamante*.	»	ivi
64.	1220.	Sul vizio di tante digressioni nel corso del poema	»	67
70.	1244.	Similitudine della fiera affamata. . .	»	ivi
73.	1257.	Sulla brevità del racconto di Polifemo, e sulla niuna risposta d'Ercole . .	»	ivi
75.	1265.	Similitudine dell'*Assillo*	»	68
78.	1279.	Del promontorio *Possidèo*	»	ivi
82.	1305.	Di *Teno,* e sulla predizione della morte di *Zete* e di *Calai*	»	69
84.	1310.	Di *Glauco*	»	ivi
—	1311.	Di *Nereo*	»	70
—	1314.	Bene adoprato Glauco come macchina .	»	ivi
86.	1321.	Alla *Not.* 10. *del Cant. I.*	»	ivi

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
=	=		=	=
93.	1354.	Del costume di chiamare Ila presso i Cianesi	*II.*	71
—	1356.	Di *Trachinia*	»	ivi

LIBRO II. CANTO IV.

1.	1.	Della *Bebricia* e di *Amico*	»	113
—	3.	Come Nettuno chiamato *Generatore* .	»	ivi
	15.	Li Argonauti approdati al così detto «*portus Amyci*»	»	114
4.	16.	Del Cesto	»	ivi
6.	25.	Similitudine bellissima del leone ferito.	»	115
8.	38.	Di *Tifèo*	»	ivi
9.	41.	Ottimo paragone di Polluce ad un astro	»	416
10.	45.	Espressione imitata da Virgilio . . .	»	117
11.	52.	Idem	»	ivi
15.	70.	Similitudine della nave battuta dai venti imitata, e sul conto dello stesso Polluce, da Valerio Flacco	»	ivi
17.	83.	Espressione che Virgilio ha imitata .	»	ivi
18.	89.	Simile comparazione imitata dal Tasso.	»	118
19.	90.	Imitazione Virgiliana	»	ivi
22.	104.	Idem	»	ivi
26.	123.	Vizio delle due similitudini delle pecore e delle api.	»	ivi
28.	140.	Del Re *Lico* e de' *Mariandini* . . .	»	119
33.	163.	Perchè Polluce è detto *Terapnèo* . .	»	ivi
34.	164.	Dell' episodio di Polluce e di Amico .	»	ivi
—	168.	Del *Bosforo*.	»	121
35.	169.	Bella descrizione di mare agitato. . .	»	122
36.	177.	Della *Bitinia* già chiamata *Bebricia* .	»	ivi
37.	178.	Dell' episodio di *Finèo*	»	123
39.	187.	Delle *Arpie*	»	125
—	——	Imitazione Virgiliana sulla improvvisa comparsa delle Arpie	»	127

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
41. 42.	197. 206.	Citazioni Flanginiane sulle imitazioni di altri poeti. Superiore è qui Apollonio nell'estetica del patetico	*II.*	127
43.	207.	Simili espressioni Virgiliane	»	128
49.	234.	*Zete* e *Calai* cognati di Finèo. Errore di Apollonio	»	ivi
50.	240.	Di *Cleopatra* figlia di Borea	»	ivi
60.	278.	Bella similitudine del cane il quale si avvicina alla preda che fugge. Imitazioni	»	129
61.	297.	Dell'isole *Plote*, ora *Strofadi* o *Strivali*	»	ivi
—	298.	*Iride* sorella delle Arpie	»	130
62.	289.	Perchè le Arpie sono dette *Cani di Giove*	»	ivi
—	291.	Inviolabilità del giuramento pel fiume *Stige*	»	131
67.	311.	Rapporti di somiglianza e di contatto tra Omero, Apollonio e Virgilio .	»	132
69.	318.	Ved. *Not.* 1. *del Canto I.*	»	ivi
72.	328.	Ved. *Not. all' Ott.* 6. *del Canto V.* .	»	ivi
76.	347.	Ved. *precedente Not. all' Ott.* 36. .	»	133
—	349.	Del fiume *Reba*	»	ivi
77.	350.	Dell'isola *Tine*	»	ivi
—	352.	De' popoli *Mariandini*	»	ivi
—	354.	Del promontorio *Acherusio*	»	ivi
78.	355.	Del fiume *Acheronte*	»	134
—	358.	Si riporta una osservazione Flanginiana sopra i *Paflagoni* e *Pelope Enetejo*	»	135
79.	360.	Ved. *la Not. all'Ott.* 55. *del Cant. IX.*	»	136
80.	366.	Del fiume *Ali*, e ved. *Not. all' Ott.* 6. *Cant. VI.*	»	ivi
—	367.	Del fiume *Iri*, e ved. *Not. all' Ott.* 6. *Cant. VI.*	»	ivi
—	370.	Del fiume *Termodonte*	»	ivi

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
80.	371.	Della città *Temiscira*	*II.*	137
81.	373.	Del campo di *Deante*	»	ivi
—	374.	Delle tre città delle *Amazzoni* . . .	»	ivi
—	375.	De' popoli *Calibi*	»	138
—	377.	De' *Tibareni* all' *Ott.* 16. *del C.° VI.*	»	ivi
82.	378.	Del *Capo Genetèo*, e di *Giove Ospitale.*	»	ivi
—	379.	De' *Mossineci* all' *Ott.* 17. *del C.° VI.*	»	139
83.	387.	Di *Otrera* ed *Antiope* regine delle Amazzoni. Ved. *Ott.* 46 *Canto V.* .	»	ivi
85.	393.	Si riportano due geografiche osservazioni del Flangini	»	ivi
86.	403.			
87.	——	Del *Citèo* de' Colchi all' *Ott.* 65. *del Canto VI.*	»	141
94.	449.	Che l'anima è immortale, e che Apollonio lo ha creduto.	»	ivi
95.	450.	Imitazione Virgiliana	»	144
97.	456.	Inutilità della digressione su *Parebio* .	»	ivi
—	460.	Osservazione Flaginiana che appella ai Tinj.	»	145
100.	476.	Delle ninfe *Amadriadi*	»	ivi
104.	497.	De' venti *Etesii*.	»	146
105.	500.	Di *Cirene*	»	ivi
106.	506.	Di *Aristèo* detto *Nomio*, e ved. *Not. all' Ott.* 114. *del Canto XI.* . . .	»	147
108.	517.	Del *Cane Sirio* e della *Canicola* . .	»	ivi
111.	531.	De' *dodici Numi* detti *Dii majores* .	»	148
112.	533.	Riflessioni sul lungo, ma ben posto episodio di Finèo	»	ivi
—	534.	Ved. *Not. all' Ott.* 6. *del Canto V.* .	»	149

LIBRO II. CANTO. V.

1.	537.	Macchina bene adoprata	»	181
2.	541.	Idea d'Omero imitata da Apollonio. .	»	ivi
3.	547.	Si concilia un'apparente difficoltà su i popoli *Tinj*	»	182

Ott.	Esam.		Tom.	Pag.
4.	552.	Bellissima descrizione della nave Argoa tra li scogli Cianèi	*II.*	183
14.	602.			
6.	561.	Della *Colomba* che prima della nave passa libera tra li scogli	»	ivi
14.	604.	Le Simplegadi o Rupi Cianèe divenute *immobili*	»	184
18.	619.	La nave dopo li Scogli Cianèi sempre sulle coste della Bitinia. Osservazione del *Flangini*	»	185
21.	638.	Non si approva un pretesto di Giasone. Meglio Virgilio in pari caso . .	»	ivi
23.	649.	Ricercatezza e troppa specialità di particolari geografici.	»	187
25.	660.			
—	649.	Del fiume *Reba*	»	ivi
—	650.	Del promontorio *Colone*	»	ivi
—	651.	Del *Capo Nero*	»	ivi
—	652.	Del fiume *Fillide*, la stessa cosa che *Psillide*	»	188
24.	653.	Di *Dipsaco*	»	ivi
25.	659.	Del fiume *Calpi*	»	ivi
26.	662.	Bellissima similitudine del bove aratore.	»	ivi
27.	669.	Descrizione del crepuscolo mattinale.		
—	673.	Sopra i *Tinj* e sulla loro isola, ved. *Not. all' Ott. 77. esam.* 350. *C. IV.*	»	ivi
28.	674.	Bellissima digressione sull'apparizione di Apollo mattiniero	»	ivi
—	675.	Osservazione Flanginiana su i popoli *Iperborei*	»	190
—	681.	I Gentili credevano fallo punibile il vedere i loro Dei senza permesso .	»	191
31.	690.	Ved. *Not. all' Ott.* 33. *Canto IX.* . .	»	ivi
32.	694.	Ved. *Not. all' Ott.* 84. *esamet.* 402. *Canto I.*	»	ivi
33.	702.	Dell'Inno « *Io Peane* »	»	ivi
34.	706.	Come da Apollonio è chiamato *Delfino* il serpente *Pitone*	»	193

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
35.	710.	Di *Latona*	*II.*	194
—	711.	Delle ninfe fluviali *Coricie*	»	195
36.	717.	Giuramento col por le mani sulle cose sacre	»	ivi
37.	722.	Del fiume *Sangario*	»	ivi
—	723.	Ved. *Not. all' Ott.* 28. *e all' Ott.* 77. *del Canto IV.*	»	196
—	724.	Del fiume *Lico*	»	ivi
—	——	Della palude *Antemusia*	»	ivi
38.	728.	Ved. *Not. all' Ott.* 77. *esamet.* 354. *del Canto IV.*	»	ivi
40.	743.	Ved. *Not. all' Ott.* 77. *esamet.* 355. *del Canto IV.*	»	197
41.	750.	Ved. *Not. all' Ott.* 77. *esamet.* 354. *del Canto IV.*	»	ivi
42.	752.	Ved. *Not. all' Ott.* 28. *Canto IV.* . .	»	ivi
46.	779.	Di *Ippolita*, la stessa che *Antiope* . ,	»	ivi
47.	780.	Traduzione di frase per parte di Virgilio e del Frugoni	»	ivi
49.	790.	Ved. *Not. all' Ott.* 78. *esametr.* 358. *Canto IV.*	»	198
50.	795.	Del fiume *Ippio*	»	ivi
52.	805.	Ved. *Not. all' Ott.* 80. *esamet*, 370. *Canto IV.*	»	ivi
53.	806.	Ved. *Not. all' Ott.* 77. *esamet.* 354. *Canto IV.*	»	ivi
—	810.	Sulla dotazione de' Templi	»	ivi
54.	811.	Allocuzione di Lico ben messa ed opportuna	»	199
55.	815.	Ved. *Not. all' Ott.* 30. *esamet.* 139. *Canto I.*	»	ivi
—	——	Imitazione di frase Omerica	»	ivi
61.	850.	Osservazione Flanginiana sopra i *Beozi*, ed i *Nisèi*, e sopra *Agamestore* .	»	200
62.	854.	Ved. *Not. all' Ott.* 23. *Cant. I.* . . .	»	201
65.	866.	Ved. *Not. all' Ott.* 23. *Cant. I.* . .	»	ivi

Ott.	Esam.		Tom.	Pag.
=	=		=	=
70.	890.	Non si può scusare un errore di Apollonio di presentare l'eroe primo in stato di scoraggimento	II.	201
72.	904.	Del fiume *Callicoro*	»	202
73.	905.	Sull'epiteto di *Nisèo* dato a Bacco. .	»	ivi
—	910.	Perchè detto *Aulio* l'antro ove dormì Bacco	»	ivi
74.	911.	Di *Stenelo*	»	203
76.	919.	Bella risorsa poetica nell'apparizione dell'*ombra di Stenelo*	»	ivi
78.	933.	Similitudine del quieto e rapido volo delle vele di una nave, al quieto e rapido remeggio dell'ale d'uno sparviero	»	204

LIBRO II. CANTO VI.

1. 20.	936. 1030.	Nuovo rimprovero al poeta di esser topografo troppo minuto	»	231
1.	936.	Del fiume *Partenio*	»	ivi
—	941.	Di *Sesamo*	»	232
2.	——	Delli Scogli *Eritini*, di *Crobialo*, di *Cromna* e di *Citoro*	»	ivi
—	943.	Di *Carambi*	»	ivi
3.	946.	Di *Sinope*.	»	233
4.	956.	Di *Deileonte*, *Autolico* e *Flogio* . .	»	234
6.	963.	Dei fiumi *Ali* ed *Iri*, e ved. *Not. all' Ott.* 80. *Canto IV.*	»	235
7.	966.	Della nona fatica d'Ercole, e di *Menalippe*	»	236
8.	970.	Ved. *Not. all' Ott.* 80. *esamet.* 370. *del Canto IV.*	»	ivi
10.	986.	Si riportano *Plinio* e *Strabone* sul corso del Termodonte	»	237
11.	987.	Le Amazzoni appartengono all'istoria, sgombre che siano di ciò che è mitologico sul proposito di esse . .	»	ivi

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
=	=		=	=
14.	1000.	Ved. *Not. all' Ott.* 81. *esamet.* 375. *del Canto IV.*	*II.*	238
16.	1009.	Ved. *Not. all' Ott.* 82. *esamet.* 378. *del Canto IV.*	»	ivi
—	1010.	Dei popoli *Tibareni*	»	ivi
17.	1015.	Del *Monte Sacro*. Osservazione Flanginiana.	»	241
—	1016.	De' popoli *Mossini* o *Mossineci* . .	»	ivi
20. 24.	1031. 1054.	Delli uccelli *Stinfalidi*, e *Marziali* nell'isola di Marte	»	243
—	1057.	Che l'*Ariosto* ha colto il modo di porre in fuga le Arpie, su ciò che dice Apollonio delli Stinfalidi e Marziali uccelli fugati.	»	244
31.	1091.	Opportunità dell'episodio sullo sbarco all'isola di Marte per l'incontro de' figli di Frisso	»	245
33.	1100.	Della stella *Arturo*. Osservazione Flanginiana	»	246
40.	1143.	Ved. *Not. all' Ott.* 54. *del Canto I.*	»	ivi
41.	1147.	Di Giove *Fissio*	»	247
42.	1152.	Ved. *Not. all'Ott.* 33. *esamet.* 1093. *Canto IX.*	»	ivi
44.	1162.	Ved. *Not. all'Ott.* 2, 53. e 54. *del C.° I.*	»	ivi
46.	1170.	*Ara* e *Altare* diversificano tra loro. Le statue de' Numi erano pietre. Semplicità de' Templi antichi . .	»	248
47.	1176.	Che anche i *Cavalli* erano dalli antichi sacrificati	»	249
50.	1187.	*Ved. Not. all' Ott.* 1. *esam.* 4. *C.° I.*	»	250
51.	1194.	Della evocazione delle Ombre . . .	»	ivi
54.	1204.	Il re Eeta *figlio del Sole*.	»	251
—	1210.	Del monte *Caucaso*.	»	252
55.	1211.	Del *Tifone Greco*, una cosa stessa che il gigante *Tifèo* (*Not. all'Ott.* 8. *del C.° IV.*) e del *Tifone Egiziano*	»	ivi

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
=	=		=	=
56.	1219.	Dignitosa risposta di Peleo	*II.*	253
59.	1231.	Della pretesa isola *Filireide* . . .	»	ivi
—	1232.	Della favola di *Filira* e di *Saturno*; e sulla digressione	»	254
—	1235.	Ved. *Not. all'Ott.* 1. e *Not. all'Ott.* 48. *esamet.* 1136. *Canto. III*, e l'osservazione Flanginiana su i *Macroni*, i *Bechiri*, i *Sapiri* ed i *Bizeri*. *Lib.* 2. *vers.* 1890. della sua traduz.	»	255
61.	1247.	*Ved. preced. Not. all' Ott.* 54. *esamet.* 1210.	»	257
62.	1248.	Di *Prometeo*	»	ivi
64.	1259.	Bella e naturale è la digressione sopra Prometeo	»	260
—	1260.	Del fiume *Fasi*	»	ivi
65.	1267.	Della *Citeide Eea* e della *Colchide*. *Flangini* e *De-Lamalle*	»	262
67.	1272.	Rito religioso per invocare li Dei di un nuovo paese	»	263

LIBRO III. CANTO VII.

1.	5.	*Erato* in greco patronimico di amore.	»	299
2.	6.	Presunta imitazione di Virgilio . . .	»	ivi
3.	16.	Viziosi tratti *romantici*	»	300
7.	32.	Convenientissima dichiarazione di Minerva	»	301
9.	43.	Delle così dette isole *vaganti* del mare di Sicilia	»	ivi
10.	45.	Sulla pettinatura di Venere	»	302
13.	62.	Della favola d'*Issione*	»	304
15.	68.	Sul dogma che li Dei Egizj e del Paganesimo vestissero sembianze umane per esplorare i costumi de' mortali .	»	ivi
16.	75.	Dell'odio di Giunone contro Pelia. Ved. *Canto I. Not. all' Ott.* 3. . .	»	305

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
19.	83.	Idea che è stata imitata da Virgilio .	*II.*	305
21.	95.	Male le Dee rappresentate nella bassezza delle costumanze di donne volgari .	»	306
24.	115.	Di *Ganimede* e sua favola	»	ivi
25.	117.	Del giuoco dei *dadi* presso li antichi .	»	307
—	118.	Male in un poema rappresentato Amore che si trastulla ai balocchi de' fanciulli	»	309
28.	133.	Di *Adrastea* nutrice di Giove . . .	»	310
—	135.	Della Sfera *Armillare*.	»	311
30.	143.	Imitazioni di Virgilio e di Ovidio . .	»	312
32.	151.	Anche li antichi giuravano per la vita delle persone a loro più care . .	»	313
33.	158.	Discesa di Amore dall' Olimpo . . .	»	315
34.	166.	Ragione e riflessioni sull'episodio di Giunone, di Minerva, di Venere e di Amore	»	ivi
39.	188.	Che la prudenza di Giasone, fa l'eroe ben diverso da Achille	»	317
40.	197.	Lo *scettro* distintivo delli Ambasciadori. Se ne torna a parlare più ampiamente all' *Ott.* 123. e sua *Not. nel Canto XI.*	»	ivi
42.	201.	Strano uso dei Colchi rapporto ai cadaveri, ed usi in ciò varj de' popoli antichi	»	ivi
43.	210.	Giasone coperto d'aria che lo fa invisibile a' Colchi, è una imitazione tolta da Omero, e dipoi adottata da Virgilio.	»	319
45.	220. 222.	Imitazioni tolte dal 5.° dell' Odissea d' Omero, ove descrive il palazzo di Calisso	»	320
46.	226.	Delle *Plejadi* e delle *Jadi*. . . .	»	ivi
47.	230.	Dei *Tori di bronzo*	»	322
—	234.	Della battaglia *Flegrea* tra Giove e li Dei con Ercole, contro i Giganti. .	»	323

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
48.	235.	Più ragione ha Apollonio nel descrivere la reggia di Eeta, di quello che l'abbia Omero nel descrivere quella di Priamo	*II.*	324
49.	245.	Che qui la voce *Fetonte* significa *lucido*, e non appella a Fetonte figlio d' Febo e di Climene	»	325
51.	251.	Della Dea *Ecate*	»	ivi
54.	266.	Che sopra *Orcomeno* è da vedersi la *Not. all' Ott.* 33. *esam.* 1093. *del Canto IX*, e sopra *Atamante* la *Not. all' Ott.* 1. *esam.* 4. *del Canto I.* .	»	327
57.	278.	Bella descrizione dell'atteggiamento di Amore nell'atto di ferir Medea . .	»	ivi
60.	291.	Della similitudine tra il fuoco che improvviso si accende sul focolare di una filatrice, e il fuoco che Amore improvvisamente suscita in Medea .	»	ivi
64.	310.	Come *Circe* sorella di Eeta, e come abitatrice nei paesi d'Italia . . .	»	328
73.	353.	De' popoli *Sauromati* della Sarmazia Asiatica.	»	329
78.	377.	Come, e fino a qual punto li antichi tennero inviolabili i diritti di ospitalità	»	ivi

LIBRO III. CANTO VIII.

2.	450.	Parallello tra la Medea di Apollonio, e la Didone di Virgilio poste in egual posizione	»	369
5.	467.	Ved. *Not. all' Ott.* 51. *del Canto VII.*	»	ivi
7.	477.	Che si può ammettere la litterale intelligenza, ma si redarguisce Apollonio	»	ivi
8.	482.	Difetto di Apollonio di avvilire il suo eroe principale	»	370

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
11.	500.	Sempre più redarguibile il poeta di avvilire Giasone.	*II.*	370
14.	514.	Dichiarazione di Peleo, non degna di chi è padre di Achille	»	371
17.	529.	Diverse pratiche presso li antichi per fare incantesimi	»	ivi
18.	531.	Pretesi effetti delli incantesimi . . .	»	373
20.	541.	Nel prodigio della colomba apparita Apollonio ha imitato Omero, e Virgilio imita Apollonio	»	375
23.	557.	Si loda il poeta quanto al sostenere orgoglioso il carattere d'Ida.	»	ivi
35.	619.	Poetico artificioso ritrovato è il sogno di Medea	»	ivi
41.	645.	È il poeta lodato in conto di una descrizione	»	376
43.	660.	Si rimprovera un lubrico concetto . .	»	ivi
48.	681.	Si rimprovera di soverchia lunghezza e di poco interesse e vaghezza un trattato muliebre	»	ivi
52.	704.	Che li antichi credevano che le ombre de' trapassati potessero venire a perseguitare i loro oppressori	»	ivi
61.	744.	Descrizione del silenzio della notte, e confronto con altra descrizione Virgiliana	»	377
63.	756.	L'agitazione del core di Medea paragonata all'acqua in un vetro, nel passaggio che vi fa il sole ec., è imitazione di Virgilio	»	378
64.	761.	Quanto la posizione del poema resta rianimata dalla bella descrizione dell' incertezza di Medea	»	ivi
79.	845.	Del veleno estratto dalla pianta Prometèa	»	379
80.	847.	*Dera* sinonimo di Ecate	»	380

Ott.	Esam.		Tom.	Pag.
83.	861.	*Brimo* sinonimo di Ecate, di Proserpina e di Diana	*II.*	380
84.	866.	Abbellimento del quadro poetico sull' avulsione della pianta Prometèa .	»	381
86.	876.	Medea sul cocchio elegantemente paragonata a Diana	»	382
—	877.	Del fiume *Partenio*, e del fiume *Amnisio*	»	ivi

LIBRO III. CANTO IX.

2.	932.	Della Cornacchia che parla a Mopso in lingua umana.	*III.*	41
5.	947.	Si loda il poeta nel dipingere lo stato dell' animo di Medea.	»	42
6.	957.	Assomigliare Giasone al Sirio è imitazione di Omero, ma qui ha duplice concetto	»	ivi
9.	969.	L'immobilità di Giasone e di Medea al primo incontrarsi paragonata all'immobilità delle querce e de' pini. Ha la similitudine troppa esagerazione .	»	43
14.	997.	Non affatto giudizioso l' esempio di Arianna, e come può in parte giustificarsi	»	ivi
15.	998.	Di *Tesco*, di *Arianna*, e della costellazione detta dal nome di lei . . .	»	44
19.	1019.	Bellissima similitudine della rugiada .	»	47
21.	1029.	Che i sacrifizj alli Dei infernali si facevano di notte. *Ecate Canicida* . .	»	ivi
23.	1039.	I sacrificatori non potevano rivolgersi indietro a rimirare le cose sacrificate.	»	ivi
29.	1069.	Naturale e opportuna interruzione di parlata	»	48
—	1074.	Ved. *Not. all' Ott.* 54. *del Cant. VII. e seg. Not.* 33. sopra *Orcomeno*. .	»	ivi

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
32.	1087.	Di Deucalione, e di sei diluvj rammentati dalli storici antichi . . .	*III.*	48
33.	1089.	Perchè *Jolco* è detta *Emonia.*	»	49
—	1092.	Di *Minia,* e perchè è detto *Eolide.* .	»	50
—	1093.	Di *Orcomeno*	»	ivi
41.	1133.	Riflessioni sopra il lungo colloquio tra Giasone e Medea	»	51
—	1136.	Si allude al modo col quale Medea farà perire Pelia	»	52
48.	1169.	È ben posto di passaggio Ida e la sua invidia	»	ivi
50.	1179.	Di *Cadmo* e dell'epoca diversa tra Cadmo ed Eeta, per ammettere che Minerva dividesse tra loro i denti del Drago	»	ivi
55.	1196.	Dell'*Orsa Elicia*	»	54
59.	1213.	Bella pittura dell'apparizione di Ecate, e del grido de' cani	»	55
60.	1220.	Del monte *Amaranto,* e ved. *Not. all' Ott.* 68. *del Cant. VI,* ove del fiume *Fasi.*	»	56
62.	1226.	Del gigante *Mimante*	»	ivi
65.	1240.	Eeta sul cocchio bene paragonato a Nettuno sul cocchio suo. Luoghi sacri a Nettuno	»	ivi
69.	1259.	Della similitudine del cavallo, e dei molti poeti che l'hanno usata . .	»	60
76.	1294.	Immobilità di Giasone paragonato a uno scoglio. Anche Omero e Virgilio hanno una eguale similitudine . .	»	63
79.	1303.	Che hanno descritto queste fatiche di Giasone anche Pindaro, Onomacrito e Ovidio	»	64
89.	1350.	Similitudine del cinghiale tolta dal 13.° dell'Iliade nella persona d'Idomeneo.	»	ivi

Ott.	Esam.		Tom.	Pag.
92.	1365.	Esagerazione de' poeti romanzieri ed eroici, quanto alla pietra scagliata da Giasone.	*III.*	65
94.	1377.	Similitudine troppo prolungata della così detta *stella cadente*	»	66
95.	1379.	Di un esempio, che per tradurre in Ottave si altera il testo litterale . . .	»	67
96.	1382.	Bella e variata descrizione della morte de' Giganti, forse male paragonati alli steli di biade, ed a' fiori che cadono recisi dalla falce, o atterrati dalla pioggia	»	ivi

LIBRO IV. CANTO X.

3.	11.	Medea ben presentata in stato di dubbio.	»	109
6.	24.	Si loda il poeta per i tratti delicati che dipinge in Medea.	»	ivi
7.	33.	Apollonio è qui imitato da Virgilio e da Catullo.	»	110
12. 13.	57. 66.	Inopportuna e male applicata digressione sulla luna	»	ivi
22.	109.	Che per descrivere l'ora dell'alba, è cosa troppo ricercata parlare del cacciatore che si desta	»	111
24.	124.	Che qui dice essere il Vello appeso a un faggio, ed altrove ad una querce. .	»	ivi
26. 27.	129. 138.	Bellissima pittura dello spavento che desta il sibilo del serpente, e imitazioni	»	ivi
26.	132. 133.	Dei fiumi *Lico* ed *Arasse*	»	113
28. 31.	139. 102.	Bellissima pittura del serpente che prima s'irrita, e poi si addormenta all'incantesimo	»	114
33.	167.	Similitudine che va errata	»	ivi

Ott.	Esam.		Tom.	Pag.
34.	175.	Sulla *cervia Acheinèa*.	*III.*	115
38. 40.	190. 206.	Bellissima allocuzione di Giasone . .	»	ivi
46.	231.	Che si raffredda la bella descrizione della mossa di Eeta, parlando il poeta e non esso	»	ivi
48.	245.	Della *Paflagonia*	»	116
—	—	Del fiume *Ali*	»	ivi
51. 58.	257. 294.	Due errori geografici mal difesi dal Flangini	»	ivi
—	260.	Che li Egiziani hanno preceduto i Greci in ogni cultura	»	121
52.	262.	Primi popoli della Grecia li *Arcadi*, e perchè detti *Apidanesi* e *antelunarj*.	»	123
54.	272.	Che per l'innominato Egiziano, il quale condusse colonie nella Grecia, deve intendersi Sesostri	»	124
55.	280.	Li Egiziani primi inventori delle scienze geografiche, e dell'arte di scrivere .	»	125
56.	282.	Del fiume *Istro*, o *Danubio*, e donde la sua origine.	»	128
57.	291.	Della lacuna *Trinacria* e del fiume *Acheloo*	»	129
58.	294.	Bene usata la macchina del soleo di luce tracciato da Giunone per segno al viaggio. Si argomenta da questo che Apollonio conosceva le scritture Bibliche	»	130
62. 63.	316. 323.	Sorpresa dei pastori nel veder tante navi nel fiume Istro.	»	131
—	320.	Non si può dare precisa contezza de' *Sigini*, de' *Grauceni*, de' *Sindj* e del *Laurio*, e come si situino dal poeta sulle sponde dell'Istro	»	132
64.	324.	De' monti *Angùro* e *Cauliaco* . . .	»	133
65.	330.	Delle isole *Brigcidi*	»	ivi

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
66.	337.	Del fiume *Salancone*, e della *Nestide* .	*III.*	134
67. 68.	338. 350?	I guerrieri d'un poema sono avviliti, quando piuttosto che venire alle armi, si accomodano sottoporsi a un giudizio civile	»	ivi
70. 77.	355. 391.	Nobilissima parlata di Medea. . . .	»	135
71.	363.	Sull'*Alcione* alla *Not. del Ott.* 36. *Cant. III.*	»	136
78.	393.	Idea imitata da Virgilio, e in miglior forma	»	ivi
			»	ivi
79. 84.	395. 421.	Errore, imperdonabile al poeta, è il concertato tra Giasone e Medea assassinio di Absirto	»	ivi
83.	411.	Di *Batista Pio*, da questo punto continuatore di Valerio Flacco con versione di Apollonio	»	138
85. 87.	423. 434.	Si approva la digressione su i passaggi del manto donato da Issipile . . .	»	139
—	430.	Si giustifica il poeta contro una critica dello Scaligero	»	140
90.	450.	Nuove osservazioni sull'errore nel poeta di aver fatto Giasone di un eroe un assassino, e di Medea una timida.	»	ivi
95. 97.	471. 457.	Poetica descrizione della uccisione di Absirto. Costume di chi uccide a tradimento per principio di espiazione .	»	141
101.	506.	Dell'isola *Elettride*	»	142
103.	518.	Continuazione della favola di *Cadmo*, di che alla *Not. dell' Ott.* 50. *C.° IX.*	»	ivi
—	—	De' popoli *Enchelei*	»	143
104.	520.	De' monti *Ceraunii*.	»	144
105.	525.	Del lido *Illèo*	»	ivi
108.	537.	Sulla inopportunità dell' episodio sul conto d'Illo	»	145

LIBRO IV. CANTO XI.

Ott.	Esam.		Tom.	Pag.
1.	554.	Delle isole *Stecadi*	*III.*	195
—	——	Piccola aggiunta del traduttore . . .	»	ivi
2.	559.	Che due sono le *Circi*	»	ivi
3.	565.	D'*Isso*, *Discelado* e *Pitea*	»	196
—	566.	Dell'isola *Cercira*. Sono due di questo nome	»	ivi
5.	572.	Di due isole *Melite*. L'una Malta, l'altra Meleda.	»	197
—	573.	Di *Cerosso*	»	ivi
—	574.	Di *Ninfea*, da Igino e Mela chiamata *Eea*, per avervi regnato *Circe* . .	»	ivi
6. 8.	577. 591.	Di due così dette macchine per fare intendere a Giasone che deve portarsi a Ciree.	»	198
10. 15.	597. 621.	Di *Fetonte*, delle *Eliadi*, e di *Coronide*. Ragionamenti sopra Fetonte e le Eliadi	»	ivi
14.	616.	Di *Laceria* e dell'*Amiro*	»	202
16.	628.	Si ripete l'uno de' due errori geografici, di che alla *Not. dell' Ott.* 51. *e* 58. *del Canto X.*	»	ivi
18.	640.	Dello scoglio *Ercinio*	»	203
20.	653.	Di Castore e Polluce, detti *Dioscuri*, costellazione favorita ai naviganti. .	»	204
21.	654.	Dell'Etalia, oggi isola dell'Elba . .	»	ivi
22. 39.	661. 752.	Bello e opportuno l'episodio di Giasone e Medea presso Circe	»	205
22.	661.	Di *Eea* in Italia, e ved. *Not. all'Ott.* 5. *esam.* 574.	»	ivi
—	664.	Che presso li antichi era costumanza religiosa lavarsi nel fiume, quando avevano fatto sogni spaventevoli . . .	»	206
30.	705.	Riti espiatorj presso li antichi, e lustrazione col sangue di porco	»	207

Ott.	Esam.		Tom.	Pag.
40.	753.	D'*Iride*	*III.*	209
47.	789.	Osservazioni mitologiche e geografiche sul conto di *Scilla* e di *Cariddi* . .	»	210
— 49.	790.	Che due sono le *Teti*	»	212
51.	814.	Di Achille preconizzato sposo di Medea ne' campi Elisi; e dell'isola Achillea.	»	213
54. 55.	829.	*Scilla* di chi figlia	»	215
60.	851.	Del *Pentathle* dei Greci, e del *Quinquertium* dei Latini; cinque giuochi ginnastici	»	ivi
64. 67.	869. 881.	Delle varie opinioni sul modo tenuto da Teti per rendere invulnerabile Achille	»	217
65.	877.	Espressione imitata da Virgilio . . .	»	218
69. 72.	891. 910.	Delle *Sirene* e delle isole *Sirenidi* . .	»	ivi
73. 75.	914. 921.	Di *Bute*, di *Erice* e del *Lilibèo* . .	»	221
76. 77.	921. 930.	Bellissima descrizione del passaggio tra Scilla e Cariddi	»	222
78.	933. 937.	*Delfini*, quando saltellano intorno le navi dan segno di bonaccia. Si riprende lo Scaligero	»	223
— 84.	930. 966.	Si loda il poeta per la bella descrizione dell'ajuto dato alla nave dalle Ninfe marine	»	225
83.	965.	La Sicilia perchè detta *Trinacria* . .	»	ivi
84.	973.	De' *bovi del Sole*, di *Fetusa* e di *Lampezia*. Favola ordita da Omero . .	»	226
87.	984.	Di *Cielo* o *Urano*; sua *mutilazione*, e allegorie sulla favola	»	227
88.	987.	Di *Cerere*, di *Drepano* e della *Sicilia*.	»	229
99.	993.	Imitazione da Omero sulla fermata delli Argonauti presso Alcinoo	»	231

Ott.	*Esam.*		*Tom.*	*Pag.*
89.	993.	Bellissimo ed opportuno episodio della dimora delli Argonauti nell'isola di Drepano, presso Alcinoo. Continuazione della favola Omerica . . .	*III.*	232
131.	1223.			
85.	992.	De' *Feaci*	»	233
89.	995.			
—	—	Di *Alcinoo*	»	ivi
92.	1013.			
91.	1008.	Alcinoo presso Onomacrito vuole che Medea sia nell' istante consegnata ai Colchi	»	234
92.	1013.	Da riprendersi la *Not.* 79. *del Cant. X.*	»	ivi
192.	1062.	Similitudine che non piace ammettere, ma che è adoprata anche da Virgilio.	»	ivi
107.	1090.	Di *Antiope*	»	235
—	1091.	Di *Danae*.	»	236
—	1093.	Di *Echeto*.	»	237
113.	1125.	Come il porto di Corfù possa chiamarsi *Illeo*.	»	ivi
114.	1131.	Di *Macri* nutrice di Bacco, e donde la sua favola	»	238
—	1132.	Di *Aristeo*.	»	239
116.	1141.	Diverse opinioni sul paese e luogo delle nozze di Medea e di Giasone . . .	»	240
118.	1149.	Del fiume *Egèo*, e del monte *Melitèo* .	»	ivi
121.	1167.	Sentenza che trovasi anche in Lucrezio e in Ovidio, ed è riportata dal Petrarca	»	241
123.	1178.	Dello *scettro*, simbolo di giustizia e di autorità.	»	ivi
130.	1212.	Della emigrazione de' *Bacchiadi* da Corinto, e dei Colchi stabiliti tra i Feaci, e in Corinto	»	242

LIBRO IV. CANTO XII.

Ott.	Esam.	Tom.	Pag.
2.	1228. Del fiume *Ambracio*	*III.*	287
—	1229. Dei *Cureti*	»	ivi
—	1230. Delle *Echinadi*	»	ivi
—	1231. Della terra di *Pelope*, cioè il Peloponneso, oggi Morea.	»	288
—	1234. Del mare *Libistico*	»	ivi
3.	1235. Delle *Sirti* di Affrica, e di quella oggi detta *golfo di Sindra*	»	ivi
12. 17.	1277. 1305. Bellissimo quadro della desolazione delli Argonauti	»	289
13.	1284. Sul prodigio che le statue sudano sangue.	»	ivi
—	1286. Sul prodigio che il *giorno e il Sole si oscurano*	»	290
17.	1300. Del *Pattolo* e del canto de' cigni. Similitudine	»	291
18.	1309. Dell'apparizione a Giasone delle Dee della Libia, e di Minerva Tritonia .	»	ivi
22.	1325. Di *Anfitrite*	»	293
32.	1375. Della nave Argoa trasportata dalli Argonauti sulle spalle	»	294
36. 49.	1396. 1458. Bellissimo episodio sulla 12.ª fatica di Ercole; del Serpente *Ladone*, delle *Esperidi*, e dei *pomi d'oro*. Opportunità di rammentare Ercole . . .	»	295
37.	1405. Ributtevole imagine quella delle mosche sulle piaghe	»	296
48.	1454. Li eroi non bene assomigliati a *formiche* e a *mosche*. Si cita Virgilio . .	»	ivi
50.	1464. Che Apollonio non ha talvolta saputo far		
51.	1466. uso delle prerogative de' suoi eroi .	»	297
52.	1472. Si rammenta Polifemo Argonauta . .	»	ivi
53.	1479. Idea imitata da Virgilio	»	298

Ott.	Esam.		Tom.	Pag.
=	=		=	=
55.	1490.	Morte di *Canto*. Inopportuna digressione sulla prosapia di *Cafauro*. Ragione dell'episodio su Canto . . .	*III.*	298
58.	1502.	Convenienza dell'episodio sulla morte di *Mopso*	»	ivi
60.	1511.	Di *Peone* medico delli Dei	»	299
—	1513.	Di *Perseo* e di *Medusa*	»	ivi
61.	1516.	Dei serpenti nati dalle gocce del sangue della testa di Medusa	»	300
65.	1533.	Del rito di recidersi i capelli nell'occasione de' funerali.	»	301
66.	1539.	Della palude *Tritonia*, e perchè Minerva è detta Tritonia	»	302
67.	1541.	La nave errante senza direzione assomigliata al serpente che cerca un nascondiglio	»	303
69.	1551.	Episodio della comparsa di *Tritone*, tratto dalla 4.ª Pitica di Pindaro. .	»	ivi
71.	1560.	Di *Tritone Euripilo*	»	304
—	1563.	Del dono della *pietra* fatto da Tritone, e perchè ad *Eufemo*.	»	ivi
78.	1598.	Di *Forco*. Varrone lo ha creduto un Re Corso	»	306
—	——	Di *Nereo*.	»	ivi
79. 80.	1604. 1608.	Bella similitudine del cavallo, ma in parte non applicabile	»	307
85.	1627.	Nota del Flangini sul variar de' venti favorevoli alli Argonauti	»	ivi
86.	1636.	Di *Carpato*	»	308
—	1637.	Di *Creta*, o *Candia*	»	ivi
87.	1638.	Di *Talo* gigante di bronzo	»	309
88.	1645.	Dante nel 14. dell'Inferno nel descrivere la statua del monte Ida, ha forse avuto presente ancora il Talo qui descritto.	»	310
93. 95.	1670. 1679.	Fattucchierie di Medea contro Talo, e non bene la sua morte rappresentata come proveniente dalla malia. . .	»	ivi

Ott.	Esam.		Tom.	Pag.
96.	1682.	Il vacillare e il cadere di Talo assomigliato al vacillare e al cadere di un pino a mezzo reciso, viene da Omero, e Virgilio lo imita	*III.*	311
98.	1693.	Della punta *Salmonia*	»	ivi
99.	1695.	Della oscurità detta *Catulada*. Episodio.	»	312
101.	1705.	*Ved. Not. all' Ott. 65. del Cant. I.* .	»	ivi
102.	1707.	Dello scoglio *Melanzio*	»	ivi
— 103.	1711.	Delle *Sporadi* e d'*Ippuride*. . . .	»	313
—	1716.	Di Febo *Eglete*	»	ivi
106.	1733.	Mercurio condottiero de' sogni . . .	»	314
— 111.	1731. 1765.	Sogno di Eufemo. Episodio tratto da Pindaro, ma stranamente ampliato .	»	ivi
112.	1766.	Dell'isola *Egina*	»	315
113.	1772.	Li Egineti perchè detti *Mirmidoni* . .	»	ivi
114.	1773.	Flangini all'apostrofe di Apollonio alli Argonauti	»	316
115.	1779.	Termine del viaggio Argonautico. Si riporta il Flangini	»	ivi

FINE DEL TOMO TERZO ED ULTIMO.

VA1
1554097

ERRATA			CORRIGE
		TOMO I.	
pag.	*vers.*		
48	24	incitato	imitato
49	5	l'affetto e i' affetto	l'affetto e i' effetto
63	3	Ida	Ila
68	ult.	*quoque*	*quosque*
69	19	*tunc*	*tu ne*
81	14	riceve	ricevere
94	11	il fiume	i fiumi
102	18	Cielo Epico	Cicio Epico
107	24	momento	movimento
189	19	*utrimque*	*utrumque*
214	12	Apidano	Apidau
215	6	Caledonio	Caicodonio
219	18	Fuor d' Aritrèa Filia	Fuori d' Aretirèa Flia
ivi	20	Bacco suo genitore, il quale i colti	Bacco suo genitor, del quale i colti
ivi	21	Colli d' Asopo	Colli ei d' Asopo
221	14	stuolo Eliolido	stuoi delli Eolidi
305	23	da	di
310	4	*lapsas*	*lapsus*
ivi	6	*mediamque*	*mediæque*
313	21	Eschine	Eschilo
		TOMO II.	
5	12	Restan essi	Restan quei
41	16	Anactoletesti	Anactotelesti
52	7	Corono	Crono
104	5	Dirce	Circe
106	21	onor	orror
132	19	di potere	di non potero
171	7	coltri	colti
189	4	*subitat*	*subibat*
240	ult.	addirsi	addirvisi
242	7	Cabiri	Calibi
249	26	*postium*	*posticum*
263	25	*frondentis*	*frondenti*

Digitized by Google

ERRATA			CORRIGE
pag.	*vers.*		
326	28	*ferox*	*feras*
331	30	*O Jupiter*	*Juppiter*
375	18	*processit*	*processerit*
379	28	*nam*	*non*
381	20	*ferox*	*feras*

TOMO III.

44	26	i Cretesi	li Ateniesi
66	24	*umbra*	*umbram*
134	25	*nil*	*nihil*
263	16	miele	mele
276	9	Ma l'aeneo	L'aeneo
291	17	30;	30.
300	23	Serifa	Serifo
301	26	Delle	Dalle

(Il di più, e ciò che specialmente è errato in ortografia, si rilascia all' emenda dell' indulgente lettore).